





Aloysius Morghen del. et Sculp.

Iacobus Sannazarius
ex Raphaelis tabula
in Museo Lancellotto Neapoli

VITA

DI

GIACOMO SANNAZARO

POETA E CAVALIERE NAPOLITANO

SECONDA EDIZIONE.



NAPOLI 1819.
Da' Torchi di Angiolo Trani.
Con tutte le permissioni.

ALL'ECCELLENTISSIMO SIG. CAVALIERE

D. LUIGI DE'MEDICI

DE' PRINCIPI DI OTTAJANO

IL QUALE ALLO SPLENDOR

DE' NOBILI NATALI

ED ALLA FELICITA' DEL SUO

RARO INGEGNO

ACCOPPIANDO SOAVI ED AMABILI

MANIERE

RENDE SEMPRE PIU' GIUSTI

I MERITATI ONORI

QUESTA VITA

DI GIACOMO SANNAZARO

DI NUOVE NOTIZIE ACCRESCIUTA

FRANCESCO COLANGELO

AL SUO INSIGNE BENEFATTORE

ED AMICO

OFFRE UMILMENTE E CONSACRA

All' Eccellentissimo Ministro Cancelliere.

Angelo Trani supplicando espone a V. E. come desidera pubblicar colle stampe la *vita* di *Giacomo Sannazaro* composta dal Sig. D. Francesco Colangelo, e dal medesimo arricchita di molte cose, che non si osservano nella prima edizione. A tal fine chiede, che se ne commetta la revisione.

Per disposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente se ne commette l'esame al Signor Marchese di Castellentini Reggente della 2. Camera.

Il Segretario Generale del Supremo Consiglio di Cancelleria

Firmato = Morelli.

Commesso

Al Regio Revisore D. Lorenzo Giustiniani.

Firmato = CASTELLENTINI.

A S. E.

Il Segretario di Stato Ministro Cancelliere

Signore

Le Memorie di *Giacomo Sannazaro* Sovrano Scrittore di amena letteratura, non eransi finora esposte degnamente per onore della Nazione Napoletana. Il P. D. Francesco Colangelo dell'Oratorio, già noto per altre sue dotte produzioni, ci è con felicità riuscito, lasciandosi dietro quanti altri mai tentarono di scriverne la vita.

Queste memorie a mio avviso si possono riguardare come un saggio della Letteratura Napoletana del Secolo XV. All'abbondanza delle non ovvie notizie, tutte con maraviglioso ordine cronologico distese, e con quella critica che a pochi altri è concessa, si aggiunge che l'opera è scritta in istile terso, e pulito. Io mi prometto fidanza, che gli sarà di fama. Non vi ho poi incontrata cosa alcuna che si opponesse alla nostra Sacrosanta Religione, o che offendesse i sagri dritti della Sovranità. Quindi credo, che V. E. ne possa permettere la pubblicazione per le stampe.

Di V. E.

Obbligatissimo e Devotissimo Servitore
Firmato = Lorenzo Giustiniani.

Napoli li 26. Giugno. 1819.

La seconda Camera del Supremo Consiglio di Cancelleria.

Veduta la domanda di Angelo Trani per dare alle stampe la Vita di Giacomo Sannazzaro, composta dal P. Francesco Colangelo;

Veduto il parere del regio Revisore D. Lorenzo Giustiniani, permette che l'indicata opera si stampi, ma ordina che non si pubblichi, se prima lo stesso regio Revisore non attesti di aver nel confronto riconosciuta la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Reggente della seconda Camera
Marchese di CASTELLENTINI.
Duca di CAMPOCHIARO.

Il Segretario Generale
Morelli.

L' Eccellentissimo Ministro Cancelliere Presidente e gli altri Signori Consiglieri nel tempo della soscrizione impediti.

a 4

INDICE.

PREFAZIONE.

La Storia de' diversi popoli dell' universo offre al pensiere de' saggi ed attenti leggitori il costante fenomeno di un certo stato di politica maturità, e grandezza, nel quale ciascun popolo dispiegò l' energia del proprio ingegno. Così, per non riandar le memorie delle vetuste Monarchie dell' Oriente, in cui le scienze e le belle arti furono nella lor cuna; la Grecia ci segna il secolo di Filippo, e di Alessandro, in cui le opere d'ingegno gareggiarono con gl' illustri monumenti delle belle arti; Roma ci presenta l' epoca di Ottaviano Augusto, nella quale potè ella gloriosamente contendere per la gloria letteraria con l' istes-

sa

sa Grecia già vinta più da' consigli, che dalle armate del Campidoglio; la Toscana ci trasporta dopo l'epoca fortunata del risorgimento delle lettere dal caos della Gotica barbarie, a contemplar nel suo vero splendore la Regia di Minerva ne' felici giorni, ne' quali fu ella governata dalla famiglia de' Medici, veri padri della patria, per averle proccurata la gloria delle scienze, e delle arti, che non teme l'obblio degli anni, o l'avvelenato dente della perfida e cieca invidia; e finalmente la medesima Roma sottentra a manifestar la sua gloria all'ombra del gran Pontefice Leone X. il cui secolo emulò a vantaggio del popolo Romano quello stesso splendore, che dalle rive dell'Arno spandevano a decoro di quelle provincie i Medici di Firenze, de'quali era egli un felice, e ben degno rampollo.

Or questo medesimo fenomeno di maturità d'ingegno palesò il Regno di Napoli all'epoca de' Principi della Casa di Aragona, che vennero a governarlo. Avvilita questa vivace nazione sotto il prece-

cedente reggimento di una donna, quale fu Giovanna II., e de' tanti suoi favoriti, che unitamente la opprimevano, e talvolta la squarciavano; sembrava quasi affatto incapace di poter emergere ad un certo grado di gloria nella scientifica carriera, e nel coltivamento delle belle arti. Purnondimeno appena Alfonso I. di Aragona asceso sul Trono di Napoli, alzò il segnale di protezione alle scienze, ed agli uomini dotti, e dopo lui i suoi successori, che tosto si destarono gl' ingegni de' Napolitani, ed in breve tempo occuparono un luminosissimo posto negli annali della letteratura de' tempi loro. E per verità saranno immortali i nomi di un Panormita, di un Pontano, di un Sannazaro, di un Altilio, di un Cariteo, di un Borgia, di un Corvino, di un Pardo, e di tanti illustri socii della non mai abbastanza lodata Accademia Pontaniana, i quali senza fallo fecero rivivere in Napoli i felici giorni di Atene, e di Roma.

Si videro allora sorgere tante famose Biblioteche, ricche de' più rari codici,

per

per l' acquisto de' quali quasi si combatteva con nobile entusiasmo; accorsero in seguito qui in Napoli i più illustri stampatori, e dai loro torchi si videro ritornare in vita gli antichi Autori, con tutte le tipografiche eleganze, che in que' tempi si potevano desiderare; s' innalzarono bellissimi edifizii a decoro di questo Regno; si assicurò la Metropoli con nuove mura, e con torri; si formò un porto; si dissecaron paludi; si forarono monti; si agevolò l' interno commercio con nuove vie; si mise in piede un' armata; si allestì una flotta; si riordinò il corso della giustizia colla formazione di nuovi tribunali, e col trascegliere alle cariche, ed alle magistrature i più insigni personaggi, che allor fiorivano. A questo energico principio di salutar commovimento, che dal Trono si diffondeva in seno alla Città Metropoli del Regno, corrispose un pari effetto nelle provincie, nelle quali i Baroni di que' tempi cercarono di emular la gloria de' Sovrani in ogni genere di protezione verso le scienze, e verso gli uomini dotti, che

vi fiorivano; animandoli colle istituzioni delle accademie, colla prontezza de'larghi sovvenimenti, coll' opportunità delle stamperie, che allor formavano finanche l' ornamento delle loro ricche, e magnifiche abitazioni.

Non è quindi a maravigliare se in que' tempi traessero a Napoli i Manetti, i Lascaris, i Fazii, e tanti altri illustri letterati, i quali poi nelle loro opere magnificarono le imprese de' Mecenati Aragonesi. Così fosse piaciuto al cielo, che la Dinastia di que' Principi si fosse perpetuata nel Regno di Napoli! Ma estintasi questa per la perfida prigionia dell' ultimo Re il Principe D. Federigo, cadde con lui la gloria letteraria del Regno di Napoli, e fu quasi reciso ogni germe di felice risorgimento. La degradante condizion di provincia, a cui fu ridotto il Regno da Ferdinando il Cattolico Re di Spagna, inaridì ogni principio di efficace incoraggiamento; la lontananza del Sovrano impedì, che la nazione venisse rianimata dall'esempio, e dalla protezion de' Monarchi; i celebri uomini vissuti a' tem-

tempi degli Aragonesi mancaron de' mezzi, onde rivivere ne' loro proseliti; le guerre, e le rivoluzioni, che appresso seguirono, dispersero gli archivj, e le preclare memorie dell' epoca Aragonese, e di tanti celebri uomini, che l' aveano illustrata. Quindi il celebre Antonio Galateo scrivendo a Girolamo Carbone, ch' era afflitto per la recente morte di Gioviano Pontano: gli dice: *Tu Pontanum, at ego quotidie nostra tempora deploro, imo jamdiu deflevi, ac deluxi patriam: deluxi tam bonos Principes exules, et Regno pulsos, et amicos huc, atque illuc per maria, ac terràs jactatos* (1).

In

(1) Domenico de Angelis. *Vite de' Letterati Salentini t. 1. p.* 48. È poi quasi incredibile quelchè narra Pietro Summonte nella Prefazione all' Arcadia del Sannazaro fatta da lui stampare quì in Napoli nell' officina del Mair nel 1505. Ivi egli si lamenta, che l' arte della stampa già era degenerata da quella eleganza, e da quella esattezza, che l' aveano illustrata precedentemente.

Intanto nel riandar che fo io queste luttuose vicende non posso dissimulare un certo dispiacere, che mi nasce in cuore contro di parecchi uomini dotti, i quali dopo il tanto sospirato rialzamento della Monarchia Napolitana per la venuta del Re Carlo III. di Borbone, si diedero a ricercare i monumenti della padria letteratura sotto i Principi Aragonesi. Dai miseri avanzi di tanti naufragii, e dalle reliquie delle espilate Biblioteche, seppero eglino colle indefesse lor cure raccogliere molte preclare notizie, che avrebbero potuto con tutta verità illustrar la gloria della lor propria nazione. Ma che! Un' ingiuriosa lentezza trattenne alcuni dal pubblicarle, e sorpresi dalla morte in questo stato d' inazione, si smarrirono i loro lavori; altri accoppiando a questa lentezza la compagna quasi indivisibile della letteratura, l' indigenza, furon costretti di vendere i loro parti a certe crudeli madrigne, che strettili in tetro carcere, nemmeno permettono che altri gli contempli; ed in questa così ingiusta maniera di letterario procedimento giace

in

in molta parte oscurato il Regno degli Aragonesi, che veramente fu illustre, come scriveva Francesco Barbaro a Bartolomeo Fazio, *et domi et foris, pace, belloque* (1). *Haec profecto Bibliotheca*, ripeterò io dunque con più giustizia che non forse Cencio Romano parlando della Libreria del Monistero di S. Gallo, *si per se ipsa loqueretur, magna voce clamaret: ne me viri linguæ latinæ amantissimi sinite per hujusmodi negligentiam funditus deleri: eripite me ab hoc carcere, in cujus tenebris tantum librorum lumen apparere non potest* (2). Non così adoperò ne' tempi a noi vicini, per tacer di altri esempii, il Conte Giulio Bernardino Tomitano col Signor Francesco Negri. Avendo egli saputo, che il Signor Negri voleva pubblicare una estesa Vita del celebre Apostolo Zeno, gli trasmise tutto il Diario, che Marco Forcellini si era andato formando nel-

(1) *Epistol. Barbar. Cur. Angel. Quirin. t.* 2. *p.* 159. *Brixiae* 1743.

(2) *Quir. Diat. prælim. ad Epistol. Barb. p. X.*

nella conversazione dello stesso Apostolo Zeno, che negli estremi anni di sua vita narrava a questo suo affezionatissimo, e devoto amico le vicende della sua letteraria carriera (1). Anzi se costoro, de' quali io parlo, fossero veramente penetrati dallo spirito di que' Pontaniani scrittori, de' quali conservano ingiuriosamente i monumenti, imiterebbero la condotta, che col Pontano tenevano i compagni suoi Eglino (ci assicura il Seripando nella prima sua lettera di quel ms. che si conserva nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli) gli preparavano opportunamente le materie, che poi egli disponeva così elegantemente ne' suoi dotti, e pregiati Dialoghi.

Ma basti fin quì di queste lagnanze, e passo a far conoscere la mia intenzione nel presente lavoro.

Io avea promessa questa *Vita* del Sannazaro come termine dell'altra mia opera

(1) *Francesco Negri vita del Zeno prefaz. Venezia* 1816.

intitolata: *Raccolta di opere appartenenti a Storia Letteraria*, della quale sono già usciti tre volumi: per sollecitare il lavoro ritardato sempre dalla nota lentezza de' tipografi, mi determinai di pubblicarla contemporaneamente al secondo Volume della mentovata *Raccolta*. Il fine che allora mi proposi, e fu nell' anno 1817. credo di averlo conseguito; perciocchè io ebbi in mira principalmente di rappresentare la rara, e maravigliosa fedeltà del Sannazaro verso il Re di Napoli Federigo di Aragona, la quale idea corrispondeva compiutamente colle geste dell' Eccellentissimo Sign. Cavaliere D. Luigi de' Medici, cui avea indirizzata quella mia *Raccolta*, come un tenue attestato di gratitudine ai tanti favori usatimi con quella nobile gentilezza tutta sua propria, la quale rende più preziosi, e più cari gli stessi benefizii. Volli ancora con quest' occasione rispondere all' ingiusta critica del dotto, e celebre Sign. Roscoe, il qual parlando del Sannazaro, e de' letterati Napolitani nella sua opera della *Vita* di Leone X., fe desiderare quella ma-

tu-

turità di giudizio, che tanto lo contradistingue. Ed in questo nemmeno credo di essere andato fallito nel mio disegno. Almeno proccurai io il primo di alzar la voce in difesa del Pontano, del Sannazaro, e degli altri posteriori scrittori Napolitani, che il Roscoe taccia di negligenza nel non avere illustrata quell' epoca gloriosa della nostra letteratura. Avrei desiderato, e come no? di arricchir questa *Vita* di taluni inediti monumenti, e d'illustrarla con certe individuali notizie, che tanto contribuiscono a render piacevoli così fatti lavori; ma non trovai una corrispondente condiscendenza in chi avrebbe potuto appagar le mie brame, e nel tempo stesso contribuire alla propria sua gloria, ed al decoro della sua nazione. Uscì dunque questa *Vita* non senza qualche titubazione dell' animo mio; tanto più che la povertà, e la ignoranza del tipografo ne contaminarono l' edizione con mille sbagli di nomi, e di sentimenti. Fin d' allora pertanto mi era io determinato alla presente seconda edizione; nella quale idea sempre più mi confermai

dal vedere, che taluni dotti da me prima non conosciuti, si offersero di comunicarmi certe notizie, che aveano raccolte circa le vicende del Sannazaro. Tra questi merita di esser ricordato con particolar gratitudine il Signor D. Agostino Gervasio uffiziale della Real Segreteria degli affari Interni, che mi ha dimostrata quella cordialità e quella premura, che furon sempre proprie di que' letterati, cui la bassa, e vile gelosia non ingombra il cuore. Mosso adunque da tutte queste ragioni mi posi intorno al mio precedente lavoro con tutta quella diligenza, che mi era possibile, allorchè un nuovo stimolo mi si aggiunse dal favorevole giudizio, che i dotti estensori della *Biblioteca Italiana* pronunziarono da Milano sulla prima edizione della Vita del Sannazaro. *Ben è vero*, dicono questi Giornalisti, *che il Crispo, ed il Volpi avevano già stesa la vita di Giacomo Sannazaro: e vero è ancora, che l'autore, che è il Signor Colangelo, non reca innanzi nuovi documenti, che aggiungano al già detto importanti notizie. Nulladimeno*

meno non riuscirà discaro di vedere in questo libro allegate le autorità, sulle quali è appoggiata la relazione de' varj avvenimenti della vita di quel letterato, e queste sono nella massima parte i cenni, che ne ha lasciato egli stesso nelle sue poesie. Il penultimo Capitolo del libro porta per titolo Stato della poesia Italiana nel secolo XVI., e come la perfezionasse il Sannazaro. Sbagli del Signor Roscoe; *ed il susseguente ha in fronte.* Stato della poesia latina nel secolo XVI. Opere del Sannazaro nella medesima. Falsa critica del Sign. Roscoe. *Assai fondate sono le ragioni, che si adducono onde redarguire il Signor Roscoe che nel poema De Partu Virginis censurò la scelta dell' argomento che dovevasi, egli dice, coprire di un velo rispettoso; quasi che il Sannazaro avesse composto un Trattato De Incarnatione con lo stile di Sanchez. Ma non molti per avventura concorderanno coll' autore, che magnifica assai quell' Arcadia, che a tutti è nota, e che pochissimi hanno la sofferenza di*

leggere per intiero. Siccome ad ogni pagina si discorre di boschetti, di colline, di ruscelletti, di pastorelle, chi per la prima volta ne abbandona annojato la lettura, è più disposto ad incolpare se stesso, ed il suo cattivo quarto d' ora: riprende il libro per la seconda, per la terza volta, per la quarta ancora, persuaso sempre, che un' opera di così leggiadro argomento debba dilettarlo, e termina coll' addormentarsi. Del rimanente il Commentario del Signor Colangelo non può riuscire se non che dilettevole sì per la scelta erudizione, e sì ancora per lo stile facile, disinvolto, e corretto, con cui è steso; e quest' ultimo pregio non sembra oggi giorno molto comune presso gli scrittori di quelle contrade (1). La parte di questo giudizio, che riguarda la mia persona, io la reputo piuttosto un incitamento comunicatomi dall'altrui bontà, onde sempre più mi affaticassi intorno a que-

(1) *Bib. Ital. di Milano dec.* 1818. n. 36. p. 449.

quest'opera, che come un merito del mio letterario valore. Siccome poi il Sannazaro è stato quell' avventuroso mezzo, che mi ha fatto onorare delle lodi di questi dotti scrittori; così la loro letteraria gentilezza permetterà alla mia gratitudine di ricordare, che anche in questi ultimi anni non è mancato chi ammirasse quell' Arcadia, che fin dal suo nascere fu ricevuta con applausi; e se in seguito ebbe de' contraddittori, ebbe altresì degli ammiratori ancora. Tra questi ultimamente va ricordato il ch. Consigliere Giambattista Corniani. Egli questo dotto, giudizioso, ed elegante scrittore nel tomo quarto del suo *Commentario Ragionato sui secoli della Letteratura Italiana* stampato in Brescia nel 1806. dopo avere osservato che gli argomenti delle bucoliche poesie di Teocrito e di Virgilio, sono pur quelli dell' Arcadia, soggiunge. *Quest' opera è composta di prose e di versi. Il primo fu il Sannazaro, che facesse rivivere la colta prosa Italiana imbarbarita già dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri, dai Salvanarola ec. Ei* sep-

seppe cogliere la eleganza del Boccaccio, e'l candore de' Trecentisti coll'avvertenza però di escluderne le faticose trasposizioni, e rancidumi abrogati dall'uso. L'argomento favoloso e poetico ha dato luogo ad uno stile fiorito, e sopraccarico di epiteti, e di locuzioni poetiche. Tale è quello degli Amori di Dafni, e Clori, e degli altri bucolici romanzi de' Greci Maestri. I più eleganti scrittori tra le colte e moderne nazioni hanno nelle prose pastorali adottata questa istessa dizione sparsa di ardite immagini, e di frasi frondose, così che ai loro componimenti può darsi a ragione il titolo di poemi in prosa. *Ritornando all'Arcadia del nostro Sincero osserveremo, che le sue descrizioni sono vivissime, e corrispondenti alla soavità, ed all'innocenza della vita, e degli oggetti villerecci, che ne formano l'argomento. Noi accenneremo quelle del delizioso Monte Partenio, della Festa di Pale . . . . Di meglio non si può far col pennello.*

Il Sannazaro sgombrò altresì l'Italiana poesia dalle macchie della rude scuola Ti-

Tilbaldea, e la ripulì nelle acque di Sorga. » Seguita quindi a ricordare, che il Sannazaro fu il primo, che riportò somma lode nel far uso di sdruccioli; che l' Arcadia è immune dal rimprovero di sproporzione, e di dissonanza, perchè le descrizioni, e le narrazioni vi sono distese in prosa, e non vi s'introducono i versi se non quando le circostanze portano naturalmente i pastori a divenire poeti; che per tutti questi pregi l' Arcadia viene considerata ancora nel nostro secolo, *come una delle più leggiadre produzioni, di cui possa gloriarsi l' italiana favella*, *e l' Autor suo come Principe de' poeti bucolici*. E nell' istesso volume parlando del Bembo osserva, che egli nelle sue poesie italiane fa trasparire una troppo studiata imitazione del Petrarca; ma che il Sannazaro avendo messo a profitto il frasario del mentovato originale, con tuttociò col variar del metro, e del soggetto nella sua Arcadia, sembrò originale egli stesso. Fin quì le riflessioni del citato scrittore, che non dissimula i latinismi, e gli arcaismi sparsi in quell'

eglo-

egloghe per difetto dell' indole di que' componimenti, e non già del genio del poeta. Ma di questo basti fin qui: e solamente voglio ripetere al pubblico de' dotti, che se in questa presente Vita del Sannazaro, e molto più in quella di Antonio Beccadelli sopranominato il Panormita che immediatamente pubblicherò, si desidererà qualche maggior copia di Memorie recondite, e riserbate gelosamente, la colpa non è mia, che avrò sempre in mia difesa la risposta del Montucla al P. Cossali di non essere cioè nell'obbligo di saper quello che non si è pubblicato colle stampe, o non si è voluto comunicare alle mie richieste.

Quì da ultimo poi dovrei dir qualche cosa sì di coloro, che scrissero la Vita del Sannazaro: come delle tante edizione delle sue opere. Ma in verità io credo superflua al presente una sì fatta cura. Chi è di fatto, che ignori i nomi del Crispo, de' Volpi, del Niceron, del Toppi, del Nicodemi, e di tanti altri scrittori, che anche incidentemente nel trattare della poesia, han parlato di lui?

Ris-

Rispetto poi all' edizioni, io non potrei far altro, che trascrivere quanto ne dicono Zeno, Poggiali, Gori, e tutta la serie de' bibliografi; e nemmeno con questi riuscirei all' intento; giacchè il signor D. Michele Tafuri nelle sue dotte *Memorie* intorno a Gabriele Altilio, attesta, che dopo averne raccolte cento, non credeva di averle tutte. Così avessi io avuto pari ingegno ed arte onde collocare nel vero suo lume il carattere di un Cavaliere, che tra le procelle ed i nembi conservò intrepidamente i sentimenti di onore; ed il merito di un poeta, il cui nome sarà sempre vivacemente impresso sugli allori del Parnaso Italiano, e del Latino.

VITA

DI

GIACOMO SANNAZARO

CAVALIERE NAPOLITANO.

CAPITOLO I.

Origine della famiglia Sannazaro: e come venisse a stabilirsi in Napoli.

La famiglia Sannazaro trae la sua vetusta origine dalla Spagna, ove fu annoverata fra le più nobili ed illustri di quella nazione (1). In progresso di tempo un ramo della medesima venne a fermarsi in Italia, e fissò la sua sede in quella parte della Gallia Cisalpi-

A na

---

(1) *Tu qui nobilissimo loco natus es*, dice in una sua al Sannazaro Bellisario Acquaviva Duca di Nardò. Vedi *Actii Synceri oper. latin. Neapol. per Anton. Corinaldinum* 1526 *in Aedib. Bellisar. Acquavivae.*

na, che vien conosciuta sotto il nome di *Lomellina*: abitando nel Castello detto di S. Nazario. Ivi tanto prosperamente crebbe nella copia delle ricchezze, e nello splendor delle imprese, che giunse finanche ad insospettir la potenza de' Visconti, che dominando in Milano, estendevano il loro impero sul Castello di S. Nazario, che a quel Ducato apparteneva. Essendo dimorata in quel paese la famiglia Sannazaro per tutto quel tempo, che fu necessario ad un tanto ingrandimento, passò poi in Napoli nell' anno 1380. per la seguente occasione. Veniva alla conquista di questo Regno Carlo III. Duca di Durazzo, invitatovi dal Pontefice Urbano VI., che erasi indispettito contra la Regina Giovanna I. A questo Principe si diede Niccolò Sannazaro in qualità di Capitano di gente d' armi, giusta l' uso di que' tempi (1); e tal si dimostrò in tutto il decorso di quell' impresa, che in seguito divenuto Carlo pacifico possessor di que-

(1) Il Terminio nella sua *Apologia de' tre Seggi di Napoli* stampata qui in Napoli nel 1633. dice, che con Carlo di Durazzo vennero due fratelli della famiglia Sannazaro, Niccolò, di cui abbiamo fatta menzione, e lo Russo, ambedue capi di gente d' armi. Vedi Scipion. Ammir. nell' opera sulle *Famiglie Napolitane*.

questo Regno, ne ottenne pingui largizioni di beni, e l' onore di essere aggregato alla Nobiltà Napolitana nel Sedile detto di Porta Nova, nella qual regione avea egli ancora trascelta la propria abitazione (1). Di Niccolò altro non sappiamo, tranne che lasciò un figlio chiamato Giacomo, che fu molto caro al Re Ladislao, il qual pervenuto al Trono di Napoli dopo la morte di Carlo suo padre, di lui si valse in molte militari imprese, e singolarmente contra Luigi d' Angiò, che venne con un' armata a disputargli il Regno; e riconosciutolo non dissimile dal genitore, lo ricolmò di benefizii. La fortuna però della famiglia Sannazaro cadde colla morte di questo Re; perciocchè rimasto il Regno in poter d' una donna, che fu Giovanna II. sorella di Ladislao, questa risolvè di spogliare de' loro beni tutti coloro, che erano stati arricchiti dal padre, e dal fratello. In questo turbine fu avvolto ancora Giacomo Sanna-

(1) Dal libro di Antonio Afeltro intitolato: *Excerpta autographa ex Regiis, Monasticisque Archivis, et protocollis ad Historiam Neapolitanam spectantia*, che esiste nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli, al foglio 36. si ha una lettera ad istanza del nostro Poeta Giacomo Sannazaro, *che dui ferrari suoi vicino che li davano troppo disturbo sfrattino.*

zaro, che da uno stato di molta opulenza, si vide ridotto ad una quasi lagrimevole condizione di vita. Di tutte queste vicende finora narrate della famiglia Sannazaro, ci ha conservata memoria il nostro Poeta in varii luoghi delle sue opere. Nella Prosa Settima della sua Arcadia, dopo aver accennato il suo nascimento in Napoli, soggiunge. *In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei maggiori chiaramente dimostrano, da antichissima, e generosa prosapia disceso . . . E lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè se a' principii si riguarda, dall' estrema Ispagna prendendo origine (nei quali due luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu oltre alla nobiltà de' maggiori, per suoi proprii gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente colla laudevole impresa del Terzo Carlo nell' Ausonico Regno venendo, meritò per sua virtù di possedere l' antica Sinuessa con gran parte de' Campi-Falerni, e i Monti Massici, e insieme colla piccola terra sovra posta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè solitario, nientemeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del Divino Africano;* sen-

senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre, e castella, delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle, che in decorso di tempo, morto il Re Carlo, e'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo Regno in man di femina. La quale dalla naturale incostanza, e mobilità d'animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati dal padre, e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando, ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante e quali fossero le necessitadi, e gl' infortunii, che lo avolo, e'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Allude egli ancora a queste disgrazie della sua famiglia, nella Prosa Decima della medesima Arcadia: siccome altresì ne parla nelle sue opere latine. In queste all' Elegia seconda del libro secondo invitando il Pontano, ed il Crasso a celebrare il suo giorno natalizio dice.

Crassus at aeterno frontis redimitus honore
Solvat Pieriis ora rigata modis

Et mihi Linternumque vetus, placidumque Pe-
(trinum
Ostendatque atavi regna opulenta mei:
Regna male ad seros heu perventura nepotes,
Dum versat varias sors inimica vices.

E nella prima Elegia del libro primo indirizzata al medesimo Lucio Crasso, così comincia.

Te faecunda tenent saxosi rura Petrini:
Rura olim proavis facta superba meis (1).
Gl'

(1) L'antica Petrino era situata nelle vicinanze della Rocca di Mondragone, al cui lato, che corre al mare, se ne vedevano ancor gli avanzi a' tempi di Gioviano Pontano, come egli narra nel secondo libro della sua opera: *De Bello Neapolitano*. Di Petrino poi fa menzione Orazio nella prima sua lettera del libro primo.

Vina bibes iterum Tauro diffusa, palestres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.

Fabrizio de Luna nel suo rarissimo *Dizionario* stampato in Napoli nel 1536. presso Giovanni Sultzbac, un esemplare del quale esiste nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli, ricorda alla voce *Bagni*, che a' tempi suoi ci erano nella Rocca di Mondragone taluni bagni caldi. Si consulti il nostro D. Lorenzo Giustiniani nel suo *Dizionario* all'articolo *Rocca di Mondragone.*

Gl' infortunii poi, che il nostro Poeta accenna intorno alle disavventure di sua famiglia, gli disvela Francesco Elio Marchese nella sua opera sulla *Nobiltà Napolitana*, quando viene a parlare della famiglia Sannazaro. *Successit*, egli dice, *Ladislao Joanna Secunda, quae primum amoribus Pandolphelli Alopae, mox Serianni Caracciolo addicta, et quasi mente capta, omnes Carolo patre, et Ladislao fratre erectos, prosternere studuit; ita ut Auriliòs, Sannazarios, Moriminos, viros bellicosos, et Sfortiae amicos, quia Serianni magnitudinem ferre non poterant, ipsos Serianno exauctorandos, persequendosque tradiderit, qui (ut erat prudentia, et in tractandis rebus solertia singulari) variis de causis modo hos, modo illos, intra quinquennium bonis, auctoritate, et dignitatibus spoliavit; nactusque occasionem suspicionis, quia Jacobus Sannazarius Annichino Morimino, rebus novis studenti, opem, et consilium praestitisse dicebatur, reum a Fisci Patrono ad causam dicendam citari procuravit, Jacobus magis cedere tempori, quam se inimici tradere potestati decrevit; sperabat enim Reginam tot probris coopertam, diutius non regnaturam. Verum opinio eum fefellit, mortua enim Joanna, ejus bona ad Sanseverinos proceres, et ad Joannem Antonium Marsanum*

Suessae Ducem, *viros potentissimos translata*, *ab iis avelli amplius non potuere. Superfuit e Jacobo Nicolaus filius Synceri nostri pater*, *qui cum bonis*, *quae burgensatica Neapoli*, *et proximis in locis recuperaverat*, *ducta uxore honesto loco nata*, *se et Marcum Antonium*, *et Syncerum filios aluit*, qui hodie inter aulicos *Federici Regis ea gratia pollet*, *ut nulli dubium sit eum inter Magnates relatum iri a Rege benevolentissimo*, *nisi fortuna parum officiosis ac magnis viris amica*, *aut illi vitam*, *aut Regi potestatem benefaciendi abstulerit* (1).

CA-

(1) Sergianni fu pagato dell' istessa moneta. Dopo quella sua fine cotanto tragica, si escogitò per giustificazion di coloro, che ne erano stati gli autori, che egli fosse stato insolente in certi discorsi avuti colla Regina Giovanna. Quindi come se fosse stato un reo di lesa Maestà, furono incarcerati i suoi parenti, confiscati i loro beni, e demolite le abitazioni. Tra costoro dopo una breve carcerazione si salvò Petricone Caracciolo, che poi seguì il partito di Alfonso di Aragona contra la Casa di Angiò, e vi si mostrò cotanto attivo, e costante, che dal medesimo Alfonso fu arricchito di molti beni, e nel 1450. creato consigliere ed assistente nel Tribunale del Sacro Regio Consiglio. Nella Chiesa, che già fu delle Monache di S. Sebastiano qui in Napoli, si fa menzione di questo Petricone nella lapide sepolcrale della sua moglie Caterina Ge-

sual-

CAPITOLO II.

Nascita del nostro Poeta, e primi avvenimenti della sua vita.

Rimasto adunque, come abbiam veduto, Nicola Sannazaro con un sufficiente patrimonio, pensò a menar moglie: e la sua scelta cadde nella persona di Massilia, o Masella Santo Mango, donna illustre non meno per la nobiltà de' natali, che per le tante virtù, che l'adornavano. Il Pontano dedicando al nostro Poeta il suo Opuscolo: *De Liberalitate*, così parla di questi suoi genitori, e singolarmente della madre. *Cum patrem tuum Nicolaum*

---

sualdo. Vegansi Angiolo di Costanzo *Istoria del Regno di Napoli l.* 15. *p.* 343. *stampata all' Aquila nel* 1581. ed il Toppi *De Origine Tribunalium t.* 2. *p.* 123. *Ne' Giornali Napolitani* pubblicati dal Muratori nel tomo XXI. della sua *Raccolta* si legge alla pagina 1096, che morto Sergianni si cantò per Napoli ogni sera per lungo tempo una canzone dalla gente bassa, e finanche da' ragazzi, nella quale ad ogni stanza vi si replicavano queste parole. *Morto è lo pulpo, e sta sotto a la preta*: *Morto è Serianne figlio de Poeta*, alludendosi al pulpo, che formava l'emblema della sua impresa gentilizia.

laum mirifice amaverim, *Massiliam vero matrem*, *propter morum sanctitatem*, *educationisque tuae singulare*, *supraque maternam affectionem studium*, *fuerim etiam veneratus*, *venererque memoriam*. Da questa sua moglie ebbe Nicola due figliuoli maschi, il primogenito de' quali fu il nostro Poeta, cui impose il nome di Giacomo, e l' altro chiamò Marcantonio. Nacque il nostro Giacomo in Napoli nell'anno 1458., a' 28. di Luglio, giorno dedicato a S. Nazario: com'egli medesimo ci attesta in tante sue poetiche composizioni in lode di questo Santo, in alcune delle quali giunse finanche a credersi poeticamente per un suo discendente (1). Correvano tempi molto infelici pel nostro Regno quando il Sannazaro vide la prima volta la luce del giorno: quasi in un funesto presagio di quelle disgrazie, che doveano pur troppo accompagnarlo in tutto il corso della sua vita. *Vengo a me dunque*, così egli medesimo nella citata Prosa Settima della sua Arcadia, *il quale in quegli estremi anni*, *che la recolenda memoria del vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più*

(1) Epig. l. 2. Ep. 52. 58. Il Crescimbeni ci attesta, che l' Arcadia di Roma celebrava ogni anno in questo giorno la memoria della nascita del nostro Poeta. *Storia della volgar poesia t. 2. l. 2. p.* 338. *Venez.* 1730.

più tranquilli secoli ; *sotto infelice prodigio di Comete* , *di terremoto* , *di pestilenzia* , *di sanguinose battaglie nato* , *ed in povertà*, *ovvero* (*secondo i savii*) *in modesta fortuna nudrito*. Con queste espressioni accenna il nostro Poeta quel disquilibrio politico, che dopo la morte di Alfonso I. Re di Napoli incominciò ad aver luogo nell' Italia , e che poi fu seguito dai funesti effetti della venuta di Carlo VIII. : di che parlano tra gli altri il Guicciardini nel principio della sua Storia, ed io anche ne dirò qualche cosa a suo luogo. E parve in verità , che ben presto incominciasse il Sannazaro a provare le sue sventure : e ciò fu per la morte del padre , la quale , che non debba molto differirsi , ce lo persuadono le parole del figlio , che scrivendo a Cassandra Marchese , illustre dama di que' tempi , e molto sua amica , così si spiega nella seconda Elegia del libro terzo.

Huc mea (cioè ne'Picentini) *me primis genitrix* (*dum gestat ab annis*
Deducens charo nupta novella patri .

Le quali espressioni certamente che annunziano una donna di fresca età : e lo stesso vien confermato da Gabriele Altilio , il qual consolando il nostro Sannazaro per la morte del-

della madre, ci fa conoscere, che molto presto restò vedova del marito.

Scilicet his ut spem viduae soluta juventae
Deserti tulerit frigida regna tori.

Prima però di far trasmigrare questa famiglia, e di assegnarle il luogo proprio della sua dimora, dobbiam dir qualche cosa della letteraria educazione del nostro Poeta, e de'suoi primi amori, che tanto concorsero all' Iliade de' suoi malanni. Ebbe egli a maestro nelle greche, e nelle latine lettere Giuniano Maggio, o Majo, celebre gramatico di que' tempi, e che per l' arte d' instituire la gioventù ne' buoni studj, vien tanto encomiato da Alessandro d' Alessandri nel capitolo undecimo del primo libro de' suoi *Giorni Geniali*. Il Cariteo ancora, che gli fu amico, lo encomia per questa parte chiamandolo in fine della sua *Risposta contra i malevoli*, *moderator dell' aspra gioventù*. Fu costui un Cavaliere Napolitano, che a somiglianza di molti altri di quell' epoca, seppe accoppiare alla nobiltà de' natali lo studio delle buone lettere, delle quali fu anche professore nell' Università di Napoli, come si ha dal nostro Giovangiuseppe Origlia nel primo volume della sua Storia della medesima Università p. 267. Oltre l' opera, che

che ci lasciò, *De priscorum proprietate verborum* stampata quì in Napoli da Mattia Moravo nel 1475, a lui dobbiamo l' edizione delle Lettere di Plinio il Giovane, eseguita dal medesimo stampatore, ed emendata da Giuniano nel 1476.; e quella di alcune Orazioni scelte di Cicerone pubblicate dalla medesima stamperia nel 1480. sotto la sua cura. Intorno a che si può vedere il signor D. Lorenzo Giustiniani nel suo *Saggio sulla Tipografia del Regno*. Di questo letterato e Cavaliere esisteva nella Biblioteca de' Padri Teatini di S. Paolo in Napoli un bel Codice in pergamena dell' anno 1492. che conteneva un'altra sua opera: *De Majestate*. Questo Codice passò nella Biblioteca del signor Marchese Taccone, dopo la cui morte ne ignoro la sorte, che forse non sarà stata militare, come quella di altre insigni biblioteche di questa Capitale negli anni recentemente trascorsi. Conservò il Sannazaro una grata memoria di questo suo Prometeo, e nell' undecima Elegia del libro primo lo collocò tra' primi letterati, che allor fiorivano; la qual lode gli vien confermata dal Pontano nel primo libro de'suoi *Tumoli* (1). Ebbe ancora il nostro Sannazaro, a pre-

(1) Il nostro Giuniano ebbe ancora gran nome a'suoi tempi per la scienza dell' interpretazione de' sogni.

Ales-

a precettore, non saprei dire in qual tempo, il celebre Lucio Crasso, che altresì fu professore nell' Università degli Studj di Napoli, come si ha dal citato Origlia nella sua Storia. Il Sannazaro mostrò ancora la sua riconoscenza verso questo suo precettore nel Dialogo del Pontano intitolato *Actius*, nel quale gli si protesta debitore di quanto sapeva. *Clivum hunc*, egli dice, *Musarum esse volebat noster Crassus, imo pace vestra dixerim, meus: is enim me instituit, is me studiis his dedicavit, illi debentur quae in me insunt, si quae laude digna insunt, omnia.* Del medesimo poi fa altresì menzione nell'Elegia seconda del libro secondo, esaltandone il sommo valor poetico.

In-

Alessandro d' Alessandri in una sua opera su questa ridicola materia inserì le sue lodi chiamandolo col nome di *Massimo* in questa sì frivola e sciocca ricerca. Il nostro Sannazaro anche in questa parte si prevalse della guida del suo maestro, allorchè si trovò involto nella pania de' suoi amori; ed ascoltava i suoi consigli o di lavarsi i capelli nel fiume, o di spargere il sale con certe cerimonie, onde rendersi placata la sua ninfa. Si legga l' elegia settima del libro secondo, che è un monumento della reciproca debolezza dell' ingegno del maestro, e di quello del discepolo. Si vegga Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* quando parla di Alessandro d' Alessandri.

Intanto co' primi stami della letteraria istituzione unì il nostro Poeta per sua disgrazia quelli della sua tela amorosa, della quale così parla nella spesso citata Prosa Settima della sua Arcadia. *Appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza d' una piccola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra, che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più di licenza che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto*. Questa giovane vien da tutti gli scrittori della Vita del Sannazaro chiamata Carmosina Bonifacia, dama del medesimo Sedile di Porta Nova, al quale era aggregata la famiglia Sannazaro. Credono inoltre questi medesimi autori, che di lei parli nella Prosa Quarta della sua Arcadia, e nell' Epigramma cinquantesimo del libro secondo, ove la chiama col nome di Ermosina. Ma Fabricio de Luna scrittor contemporaneo, ed amico del Sannazaro, dice nel citato suo *Dizionario* alla voce *Fille*, che questa era una figlia del Pontano; che il Sannazaro desiderò in seguito di avere in matrimonio; e che per lei quando morì compose quell' Egloga della sua Arcadia, ove dice:

Vidi Fille morire, e non uccisimi.

Po-

Posto ciò si potrebbe indovinando congetturare, che questa figlia del Pontano fosse quella Eugenia, la quale lasciò erede de' libri del Padre, e de' beni suoi proprii il Monistero di S. Domenico Maggiore di Napoli; perciocchè una tale risoluzione indica fuor di dubbio una donna, che non pensa a matrimonio; ed anche perchè alla donazione de' libri intervenne come testimonio il medesimo Sannazaro (1). Ma ritorniamo all' ordine de' fatti.

Massilia madre del nostro Poeta o perchè non potesse sostenere nella capitale lo splendor della famiglia, o per qualche altro motivo, pensò di trasferirsi insieme co' figliuoli nel

(1) Che Eugenia Pontano abbia lasciati per testamento i suoi beni al Monistero de' Padri Domenicani di S. Domenico Maggiore, è chiaro dalla visita, che il Cardinale Spinelli fece della Cappella di Pontano, e che si conserva nella Curia Arcivescovile di Napoli. Che poi il Sannazaro sia intervenuto alla donazione de' libri, è manifesto da' citati notamenti dell' Afeltro, ne' quali al foglio 47. *a t. lib.* 1. si dice così. *Gregorius Nazianzenus super Evangelia Greco. Orationes Donati Acciaioli et multorum aliorum a manu. Julius Frontinus de aquæductibus manu Pontani cum aliis libris donantur a Domina Eugenia Pontani filia Monasterio S. Dominici stipulante M. Jacobo de Mantua: Testes Dominus Tristanus Caracciolus, Dominus Marinus Tomacellus, Dominus Franciscus de Marchisio, Dominus Jacobus Sannazarius.*

nel paese detto una volta de' Picentini. Or per determinar propriamente il luogo, ove stabilì la sua dimora, taluno ha creduto, che fosse stata Nocera de' Pagani, e ciò perchè il nostro Poeta nella citata Elegia a Lucio Crasso dice.

At mihi Paganae dictant silvestria Musae
Carmina, quae tenui gutture cantat amor.

Ma per l'altra parte la descrizione da lui fatta a Cassandra Marchese di questa sua stanza, non conviene alla topografia di Nocera, ma più tosto a quella della valle della Contea di Gifuni. E di vero parlando egli di questa sua stanza, così si spiega nell'Elegia seconda del libro terzo.

Est Picentinos inter pulcherrima montes
Vallis: habet patrios hic pia turba Deos.
Quam super hinc coelo surgens Cerretia rupes
Pendet: at huic nomen Cerrea silva dedit.
Parte alia sacrae respondent saxa Tebennae
Quique rigens Merulae nomine gaudet apex.
Et circum nigra late nemus accubat umbra
Plurima qua riguis effluit unda jugis.

Or questa descrizione conviene per verità alla valle di Gifuni co' suoi paesi dintorno,

ove sono la selva Cerrezia, i sassi di Tebenna (ove oggi da' paesani S. Maria di Tevenna si dice) e la copia de' ruscelli, e la cima del monte Merula. Quindi possiamo affermare con probabile fondamento, che siccome dietro al paese di S. Cipriano, che appartiene al tenimento di Gifuni, ci è situato dalla parte di Ponente l'altro di S. Mango, o S. Magno, feudo della famiglia di Massilia, ivi ella si fosse ritirata ad abitar co' suoi figli. Non per questo però io intendo di legar Sannazaro a questo luogo, come già si finse di Prometeo al Caucaso; ma accordo ben volentieri, che essendo egli giovane, poeta, ed innamorato, avesse spesso visitati que' luoghi vicini, e le individuali bellezze de' medesimi avesse poi raccolte ne' citati suoi versi (1).

In

(1) Esisteva in Montella nella Sagrestia de' Padri Conventuali detti i *Folloni* un quadro dell'Assunzione di Maria Vergine, nel quale sotto le figure degli Apostoli ci sono i ritratti di Gio: Anisio, di Gio: Cotta, del Sannazaro, e di altri letterati. Il quadro era dipinto da Andrea da Salerno, ed ora si vede nella Real Quadreria. Or questo monumento per altro muto intorno alla determinazione di una qualche epoca della vita del Sannazaro, ha indotto taluni a dar per certo, che Trojano Cavaniglia nobile Napolitano Conte di Montella, Pontaniano, ed amicissimo de' Pontania-

In questo campestre soggiorno attese il Sannazaro a coltivare gli studii, e singolarmente quello della poesia: e frutto di queste sue fatighe si fu il primo abbozzo della celebre sua Arcadia, com' egli medesimo non oscuramente significa alla stessa Cassandra Marchese nella citata Elegia, in cui le narra i primi fatti della sua gioventù.

Tunc ego pastorum numero, silvestria primum
Tentavi calamis sibila disparibus.

 De-

---

niani, avesse invitato in quest' occasione il Sannazaro a Montella, ed ivi l' avesse fatto ritrarre; e che ivi il nostro poeta avesse inventata la sua Arcadia. Ma chi non vede, che nelle ragioni del fatto addotte da costoro, ci è l' inverisimiglianza dell' avvenimento? Sannazaro giovinetto, Sannazaro ancora sotto l'ombra della materna educazione, Sannazaro sconosciuto al mondo letterario ed alla Corte, come salta fuori, e tiene luogo tra' Pontaniani, e merita lusinghieri attestati da un illustre Mecenate di quell' adunanza? In ogni altra epoca adunque della vita del Sannazaro potrà fissarsi questo invito, e questa dipintura, fuorchè in questa della sua gioventù; ed io credo con altri, che appunto nel tempo, in cui egli perdè la madre, di che a suo luogo parleremo, fosse stato invitato a Montella dal Cavaniglia, quando cioè era già conosciuto il suo merito, e si avea riscossi gli applausi de' letterati. Ma non per questo intendo di nega-

Deductumque levi carmen modulatus in umbra,
Innumeros pavi lata per arva greges,
Androgeumque, Opicumque, et rustica sacra
(secutus
Commovi lacrymis mox pia saxa meis(1).

CA-

---

gare, che in questa sua prima dimora nella Contea di Gifuni, avesse potuto visitar Montella, e descriverne poi nell' Arcadia talune particolari prerogative.

(1) Il citato Fabrizio de Luna nel suo *Dizionario* alla voce *Arcadia*, dice parlando del Sannazaro, *Solea diremi, che questo paese di Somma era l'Arcadia col bicipite Parnaso, essendo molto Signor mio, come sa il Signor D. Antonio di Luna, che sovente ci fu meco a visitarlo.* Che il Sannazaro poi avesse in questo ritiramento della madre a Gifuni atteso alla poesia, essendo ancor giovinetto, lo dice apertamente in questa medesima elegia.

Atque hic me sacro perlustravere liquore
Cura, quibus nostrae prima salutis erat.
Tum lotum media puerum statuere chorea,
Et circumfusis obstrepuere sonis.
Denique praecinctumque hederis, et virgine lauru
Ad citharam dulces edocuere modos.

CAPITOLO III.

Ritorno del Sannazaro in Napoli, e sua amicizia col Pontano. Per distrarsi dalla sua passione amorosa, viaggia, e poi si restituisce in Napoli: suo ingresso alla Corte.

Preceduto da una non equivoca fama del suo poetico valore si restituì il Sannazaro in Napoli; o perchè fosse già la madre nauseata della sua dimora fuori di questa capitale; o perchè, assestati gli affari domestici, sperava di aprire omai al merito del figlio una luminosa carriera. Era allora questa città la vera Atene dell' Italia mercè l' impegno de' Sovrani della casa di Aragona per farvi fiorire singolarmente le belle lettere. Basta ricordare i nomi del Panormita, del Pontano, del Cariteo, dell' Altilio, di Pietro Compare, di Girolamo Carbone, del Seripando, del Summonte, del Puderico, di Elio Marchese, e di altri moltissimi, de' quali tesse il Catalogo, sebbene non troppo esatto, il P. Roberto de Sarno dell' Oratorio di Napoli nella Vita del Pontano, per formarsi la più ampia idea, e nel tempo medesimo la più vera del florido stato

della Napolitana letteratura in que' tempi. È certo che al Pontano, come il Tiraboschi ingenuamente confessa nella sua Storia della *Letteratura Italiana* di quel secolo, si dee la gloria di aver alzato in Italia il segnale del vero gusto nella Poesia Latina. Anzi a questo Regno ancora si dee ascrivere, secondo il medesimo Tiraboschi, l' altro vanto di aver cominciato a dissipar la notte, che ingombrava il cammino della Naturale Filosofia, mercè le fatiche di Giovanni Attaldo, le quali se fossero state secondate da più felici circostanze, e da maggior lunghezza di tempo, avrebbero forse anticipato il di lei bramato risorgimento. *Hæc ætas*, disse perciò con tutta verità il Pontano nel principio della sua Storia *De Bello Neapolitano*, *fortissimos duces*, *sapientissimos rerum publicarum administratores habuit*, *viditque literarum studia magno favore*, *ingenti frequentia post tot sæculorum intervalla revocari.* Uno de' principalissimi istromenti di queste gloriose cure de' principi Aragonesi era lo stesso Pontano, il quale non trascurava verun mezzo, che conosceva efficace al prospero avanzamento delle belle lettere, e della colta erudizione. Non potè adunque sottrarsi alla sollecita sua diligenza l' ingegno felice del giovane Sannazaro, di cui ben previde i felici progressi nella letteraria carriera.

Quin-

Quindi appena conosciutolo, preselo ad amar con tenerezza; e questo suo amore crebbe col tempo, e si rinvigorì per la stima, che giustamente si venne meritando l'ingegno felicissimo del Sannazaro. Testimonj di questi sentimenti del Pontano sono le diverse dedicatorie da lui fatte al Sannazaro di parecchie sue opere, nelle quali si vede l'amico, e l'ammiratore. A queste testificazioni di amore corrispose con pari affetto il Sannazaro, che venerò sempre il raro saper del Pontano: come singolarmente può osservarsi nell' Elegia nona del primo libro, e gli mostrò sempre una sincera amicizia, per cui il Pontano medesimo, quando gli cambiò il nome nell' aggregarlo alla sua Accademia, di cui dovea essere un preclaro ornamento, lo chiamò *Sincero*, in perpetuo monumento della maravigliosa ingenuità di quell' amicizia, che gli mostrava.

Intanto cresceva in petto all'infelice, e dolente Sincero la fiamma amorosa per la sua donna, e di giorno in giorno gli diveniva vieppiù molesta, perchè ella o *che per innata bontà*, come si spiega nella citata Prosa Settima dell' Arcadia, *non se ne avvedesse giammai: o che fosse di così freddo petto, che amore non potesse ricevere: o forse (quelche più probabile è) che fosse sì savia, che migliore di me sel sapesse nascondere*. Quindi

pensò egli che un opportuno rimedio a tanto affanno potesse essere un qualche viaggio, onde per la varietà delle nuove idee, che necessariamente vi dovea incontrare, si venissero a cancellare le antiche. *Per ultimo rimedio*, egli prosegue, *di più non stare in vita deliberai: e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero colla tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrapresa non fosse divenuta timida di quelchè più desiderava. Talchè rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore, e i pensieri insieme con quelle; ma lasso, che molto altrimenti che io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch' io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai*. Or da queste parole del Sannazaro chiaramente si scorge, che egli uscì dal Regno di Napoli; in conferma di che abbiamo un'altra sua testimonianza trat-

tratta dall'Elegia decima del libro primo, ove scrivendo a Giovanni Sangro dice:

Si me saevus amor patriis pateretur in oris
Vivere . . . .

Ma in qual luogo andò poi egli a trattenersi? Quì sta il gran nodo. Io seguendo la comune degli scrittori della vita del Sannazaro, lo trasportai in Francia nella prima edizione di questa mia operetta; ma ora veggo che ciò è più tosto supposto, che dimostrato. Egli infatti non lo indica, come chiaramente si scorge dal testo addotto; nè è a mia notizia altro monumento che lo dimostri. Fino a tanto che dunque non venga alla forse vietatagli luce del giorno questo tal monumento, io mi contenterò di dire, che uscì dal Regno, perchè questa sola particolarità mi viene accennata dall' espressioni *uscir da Napoli*, *e dalle paterne case*: *esser da lei assente per tanta distanza di paese*: *il timore di non rivederla giammai*: *il patriis pateretur in oris*. Finalmente di questo suo viaggio parla ancora nella duodecima Prosa della medesima Arcadia; ma tranne il fatto dell'uscita dal Regno, niente altro si può ritrarre da quelle immagini poetiche, con cui ivi veste questa parte della storia della sua vita. Intanto o fosse per la diversi-

sità del clima, o per le afflizioni, che lo travagliavano, egli infermò gravemente. Constitùito in questo stato infelice scrisse a Giovanni Sangro quella bella Elegia, che quì sopra ho citata. In essa si lamenta, che il fiero amore lo teneva lontano dalla patria, e non gli permetteva di morire tra le braccia dell'ottima sua genitrice. Si duole ancora, che questa sua morte immatura non gli dava tempo di emendar le sue opere poetiche, dalle quali avrebbe potuto conseguire una gloria immortale. Ad ogni modo lo prega a voler raccogliere que' suoi scritti, e così impedirne lo smarrimento.

At tu, quandoquidem Nemesis jubet, optime (Sangri,
Nec fas est homini vincere posse Deam:
Accipe concussae tabulas atque arma carinae,
Naufragiique mei collige relliquias.

Finalmente poi gl' impone da poeta d' incidergli sul sepolcro un' iscrizione conveniente a chi moriva per cagion di amore.

Errantesque cie quocumque in littore manes,
Taliaque in tumulo carmina caede meo:
Actius hic jaceo: spes mecum extincta quiescit:
Solus de nostro funere restat amor.

Ria-

Riavutosi però dalla sua grave malattia risolvè di restituirsi alla patria. Ma tornato in Napoli ebbe nuove cagioni di dolore. Venne a morte la sua Fillide: ed egli ne pianse la perdita nelle sue Egloghe latine, e nelle Italiane dell' Arcadia, che son ben degne di quel poeta, che vicino a morte avea scritto con tanto estro ed eleganza al Sangro. Tra le prime la più bella è appunto la prima Egloga Piscatoria: e tra le seconde è la Duodecima dell' Arcadia, in cui esprime il suo dolore colle più belle immagini campestri, siccome lo avea palesato colle più opportune, ed ugualmente eleganti della marina. A questa cagion di dolore si aggiunse l' altra, che fu quella della morte della sua ottima madre Massilia, per la quale egli nudrì sempre la costante tenerezza di figlio riconoscente. *Materne ceneri*, dice egli sotto nome di Ergasto nella Prosa Undecima dell'Arcadia, *e voi castissime e reverende ossa; se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d' intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrifizii non vi renda, e colla memoria e con le opere, quanto le forze si stendono,* *non*

non vi onori : *e così dicendo* , *fe le sante oblazioni*, *baciando religiosamente la sepoltura.* Nella stessa Arcadia alla Prosa Decima ne loda l' ingegno in fatto di poesia . *Massilia Madre di Ergasto*, dice ivi il pastore Selvaggio , *la quale fu* , *mentre visse* , *da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde dirizzatosi in piedi disse* : *andiamo colà* , *pastori* ; (cioè al sepolcro di Massilia) *che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose* , *la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare* ; *la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere*, *dando modestamente ai vinti animo* , *e commendando con meravigliose lodi i vincitori* . Ed Ergasto medesimo celebrando con pastorale apparato di giuochi l' anniversario della morte di sua madre , così si spiega a' pastori nella Prosa Undecima. *Cari pastori* (*siccome io stimo*) *non senza volontà degli Dii la fortuna a questo tempio ne ha quì guidati* ; *conciossiacosachè il giorno il quale per me sarà sempre acerbo* , *e sempre con debite lacrime onorato* , *è finalmente a noi con opportuno passo venuto* : *e compiesi dimane lo infelice anno che con vostro comune lutto* , *e dolore universale di tutte le circostanti selve*, *le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra.* E tanto rimase egli afflitto da tutte queste sue di-

disavventure, che il principe D. Federico figlio del Re Ferdinando I. di Aragona, che allor regnava in Napoli, volle prender parte al suo dolore, e cercare ogni mezzo da mitigarlo: quasi per una anticipata retribuzione di quei costanti, e generosi servizii, che nella sua avversa fortuna dovea un giorno prestargli il Sannazaro. Quindi scrivendo egli di questo Principe, (al quale, come ancora a tutta la Corte, era già noto il suo merito), così si spiega nel sonetto decimo col suo amico e poeta Gio: Francesco Caracciolo:

Quest' anima Real che di valore,
Caracciol mio, l' età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste
Fe forza a morte, e tenne in vita il core.

E forse in quest' occasione a simiglianza di quanto avea fatto il principe D. Federigo, si determinò Trojano Cavaniglia di condurlo a diporto nel suo Feudo di Montella, ove avvenne il fatto del quadro, di cui si è parlato più sopra, trattandosi della sua dimora nella Contea di Gifuni dopo la morte del padre (1). In-

(1) Di un tal suo secondo viaggio nel paese de' Picen-

Intanto il Sannazaro si andava sempre più meritando la stima e l' affetto della Corte Aragonese, che favoreggiatrice come era degli uomini di lettere, non potea non pregiare il suo vivace e felice ingegno.

Erano allora molto in uso nella Corte de' Sovrani di Aragona quelle poetiche composizioni che sotto nome di Farse vengono dagli scrittori ricordate. Consistevano queste in certe sceniche rappresentazioni, le quali formavano in que' tempi quella che in seguito fu chiamata poesia drammatica. Ora il Sannazaro per incontrare il piacere singolarmente del Principe

---

centini pare a me che ce ne sia un sicuro indizio in certi endecasillibi, che il Pontano indirizzò al Sannazaro. Ei gli dice così:

Quare o Melanium nemus relinque,
Atque istas Amaryllidas, Tevennæ
Cultrices gelidae, aridi et Tanagri.
. . . .
Ut dicas, Siculae valete arenae:
Umbroso valeat Tevenna monte.

Dalle quali parole si raccoglie, che il Sannazaro divenuto già amico del Pontano, che è quanto dire, essendo già uomo maturo, rivide que' luoghi, ne' quali avea abitato da giovane; il che probabilmente potè accadere nell' occasione della morte di sua madre.

pe D. Federigo compose nel dialetto natio una di queste farse, e la intitolò *Gliuommere* dal latino *glomerus*, in toscano *gomitolo*; » quasi col nome volesse additarsi, dice il signor Pietro Napoli Signorelli, un viluppo seguito, che ridicolosamente di mano in mano si svolgesse, usandovisi formole e parlari Napolitani. Il Crispo ci dice nella di lui *Vita*, che nel XVI. Secolo, in cui egli viveva, correva ancora uno *Gliuommero* del nostro poeta. Il Chioccarelli morto nel 1647. in un ms. conservato dal Duca della Torre Filomarino, ci fa sapere, che molti di questi *Gliuommere* leggevansi a tempo suo, e che erano una specie di poesia rappresentativa. Ecco le parole del Chioccarelli. *Carmina quoque materna lingua antiqua ac rudi Neapolitana ad risum provocandum aptissima edidit ad Federicum Regem, quae Glomeros appellavit, et Comoediae loco eidem Regi ac proceribus exhibita sunt, et adhuc manuscripta circumferuntur.* Adunque li *Gliuommere*, secondo il Crispo, e'l Chioccarelli che gli ebbero sotto gli occhi, rassomigliavano in certo modo alle commedie. Gio: Antonio Volpi poi sembra, che anche avesse avuti in suo potere alcuni *Gliuommere*, ch'egli per essere scritti nel natural dialetto dell'Autore, stimò indegni di pubblicarsi, e quindi, com'è da credere, gli lasciò perire. La posterità

rità

rità però sempre detesterà la di lui leziosa delicatezza, increscendole la perdita di que' componimenti, che almeno avrebbero pasciuta una giusta curiosità. De' grand' ingegni tutto è pregevole per alcun riguardo relativo al tempo e alle occasioni; e li *Gliuommere* del Sannazaro nè alle di lui Rime, nè all' Arcadia, nè al Parto della Vergine, nè all' Egloghe pescatorie avrebbero apportato detrimento. Almeno ci avesse detto il Volpi in poche parole, che spezie di dramma fosse questo gliommero, e se fosse fatto per cantare. » (1). Ma non solamente si occupò egli nel distendere simili composizioni in dialetto Napolitano; ne lasciò ancora una distesa in purissimo Italiano, e rimeggiata d'una maniera nuova. L' occasione di questo lavoro fu, perchè volendosi festeggiar nella Corte la presa di Granata, e la caduta dell' ultimo regno de' Mori Spagnuoli, accaduta l' anno 1492. a lui si commise il lavo-

(1) Vicen. della Coltura delle due Sicilie t. 3. p. 369 Nap. 1784. Si vegga ancora l' autore del *Dialetto Napolitano p.* 112. Il MS. del Chioccarelli fu pubblicato nel 1780. dal Signor D. Vincenzo Meola col titolo *De Illustribus scriptoribus qui in Civitate et Regno Neapolis ab orbe condito usque ad annum MDCXXXXVI. floruerunt in* 4. del quale però abbiamo il primo volume solamente.

voro di un qualche componimento rappresentativo, che alludesse a quella conquista. Di fatto a' quattro di Marzo si rappresentò nella sala di Castel Capuano alla presenza di Alfonso Duca di Calabria questa festa teatrale del nostro poeta, che col titolo di *Farsa* si pubblicò la prima volta in Napoli dal Mosca, che l'avea ottenuta dal Duca di Flumari per mezzo del celebre letterato Matteo Egizio; e di mano in mano è stata ristampata nelle altre edizioni delle poesie Italiane del Sannazaro. Intorno alle quali cose si possono riscontrare gli Autori citati nella nota precedente.

Or questa felicità d' ingegno del nostro Poeta meritò finanche l'affetto di Alfonso Duca di Calabria, che fu poi il secondo di questo nome tra' Sovrani Aragonesi, che regnarono in Napoli, il quale sebbene non fosse stato molto dedito alle buone discipline, dalle quali lo allontanava l' indole sua guerriera e feroce; nondimeno amò sommamente il Sannazaro, e lo volle a suo compagno in tutte le militari spedizioni, nelle quali fu egli occupato. Nella magnifica Elegia, che il nostro poeta gl' indirizzò, ed è la prima del libro secondo, così parla di questa parte delle vicende di sua vita.

Ipse ego quae vidi, referam: scit Thuscula tellus
Quaeque cadit summo lympha Aniena jugo.

 Nam

Nam duce te, Latios ferro dum subruis agros,
Tempora militiae prima fuere meae.
Bis Nomentanas, bis magni Tyburis arces
Vidimus ad nostros projicere arma pedes;
Cum jam sit media trepidatum pene Subura
Et Capitolino vota parata Jovi. (*tae*
Nec semel (ut fatear) Collinae ad limina por-
Fregimus armatos, reppulimusque duces.
Parce tamen, veneranda parens, si justa secutus
Signa sub Alphonso: Rex erat ille meus.
Lanuvium infelix, fatis contraria nostris
Terra, potes certas tu variasse vices.
Nam quod ad hostileis flexit victoria partes:
Fortunae magis hoc, quam fuit artis, opus.

Dalle quali espressioni apertamente si raccoglie, che il Sannazaro militò sotto Alfonso nelle guerre di Toscana: ed in quella molto infelice per le armi Aragonesi contro di Sisto IV. Sommo Pontefice, in favor di Ercole Duca di Ferrara.

In mezzo però allo strepito delle armi fu inseguito dalla sua passione amorosa; e perciò si scusa nella stessa Elegia di non poter celebrar co' suoi versi le imprese del Principe Alfonso.

Sed me formosae deterrent jussa puellae,
Ne possim tantis invigilare choris.

Et

Et vetat asper amor dulces contemnere curas
Cogit et inviso subdere colla jugo.
Nec prosunt lachrymae,nec verba precantia mortem:
Ille suas in me concutit usque faces.
Quare si nostri veniet tibi nuncia lethi
Fama , triumphales jam prope siste rotas:
Atque haec ad cineres moerens affare sepultos:
Saevitia dominae rapte poeta jaces.

Or questa maniera di scrivere dà a divedere un nuovo oggetto de' suoi amori; quindi non è improbabile il congetturare che voglia alludere a certa persona di alto rango da lui conosciuta alla Corte, e che era restia a' suoi voti: come mi par di vedere in alcuni versi della sua Egloga seconda, ove dice a Galatea.

Quin etiam Aenaria (si quicquam credis) ab alta
Saepe vocor. Solet ipsa meas laudare camoenas
In primis formosa Hyale: cui sanguis Hiberis
Clarus avis: cui tot terrae, tot littora parent:
Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis.

Pietro Ulamingio nelle annotazioni a quest' Egloga crede, che sia stata questa donna o la moglie di Ferdinando I., o alcuna delle sue figlie; e ciò perchè nell' espressione *cui sanguis Hiberis clarus avis* par che s'indichi una persona non certamente di ordinaria condizione.

CAPITOLO IV.

Venuta di Carlo VIII. Re di Francia in Napoli. Fuga di Ferdinando II. in Messina. Condotta del Sannazaro per quel tempo, in cui i Francesi si trattennero in Napoli.

Correva l' anno 1490. dell' Era Cristiana, e proseguiva l' Italia nello stato della politica tranquillità, e del prospero corso delle scienze, delle arti, e del commercio, che avea fino allora goduto. Tutto ciò era dovuto alla sapienza di coloro, che sedevano al governo delle Italiane provincie. Lorenzo de' Medici, per la cui politica prudenza le cose di Firenze si governavano, vegliava attentamente affinchè l' universal reggimento dell' Italia venisse per sì fatto modo equilibrato, che uno stato più dell' altro non crescendo di aderenze e di forza, si potesse conservare inalterabilmente la pace. Concorreva con lui nelle stesse mire il Sommo Pontefice Innocenzo VIII. dopochè la sterile riuscita del soccorso da lui prestato a' Baroni del Regno di Napoli, lo avea rivolto dalle guerriere cure a' consigli di concordia e di prudenza. Sopra tutti gli altri principi Italiani mirava a questo scopo Ferdinan-

nando I. di Aragona Re di Napoli, che renduto più cauto dagli anni, e dalle dure vicende del suo Regno, si diportava in maniera, che non si venisse giammai a riaprire l'ingresso a veruna altra spedizione contro di lui per parte de' Principi Angioini, che pur troppo aveano travagliato Alfonso I. suo padre, e lui stesso aveano afflitto ne' primi anni del suo governo. E sebbene venisse egli stimolato dal fervido suo figlio Alfonso allora Duca di Calabria, a qualche grave risentimento contra Lodovico Sforza cognominato il Moro, che da Reggente del Ducato di Milano, se ne era renduto assoluto padrone con ingiuria di Giangaleazzo suo nipote, erede di quello stato, e genero di Alfonso; pur nondimeno Ferdinando consapevole delle turbolenze non ancora pienamente sopite de' suoi Baroni, e dell' attaccamento di molti tra costoro al partito Francese, preferiva la condizione presente a qualunque pericoloso miglioramento di sorte. Nè lo stesso Lodovico Sforza era alieno da così fatti divisamenti. La novità della potenza sua; il timore de' Principi Aragonesi di Napoli, de' quali oltraggiava l' onore nella depressione di Giangaleazzo, che avea in moglie Isabella di Aragona nipote di Ferdinando, e figlia di Alfonso; il partito de' malcontenti Milanesi, che per l' odio contro di lui, favoriva Giangaleaz-
 zo,

zo, erano altrettanti motivi, che energicamente lo consigliavano a lenire gli animi colle arti della pace, ed a proccurarsi in questo modo il tranquillo rassodamento della sua nuova e combattuta dominazione. A tutti questi particolari motivi, che per diversi rispetti piegavano alla pace i principi Italiani, si univa una principalissima ed universal cagione di concordia per le politiche mire della Repubblica di Venezia. Questa Potenza allora formidabile avea pur troppo palesate le sue idee sulla conquista dell'Italia sì alla morte di Filippo Visconte Duca di Milano sotto pretesto di voler difendere la libertà di que' cittadini contra Francesco Sforza, che pretendeva a se appartenere quello stato come genero di Filippo, ultimo principe della famiglia Visconte; come nella più recente occupazione degli Stati del Duca di Ferrara. Ora gli altri Principi Italiani bene istruiti di questi tentativi del Senato Veneziano, si tenevano insieme uniti, onde far fronte, ove il bisogno lo avesse richiesto, a qualunque intrapresa perturbatrice di quel politico equilibrio, che la prudenza e la ragion di stato consigliavano. Ma succeduta la morte di Lorenzo de' Medici, e venuto al governo di Firenze Pietro suo figlio, erede della fortuna, non della sapienza del padre; ed innasprendosi sempre più i dissapori tra Lodovico Sforza ed il Du-

Duca di Calabria, incominciò ad ecclissarsi il ciel dell' Italia di quel nembo, che in seguito si scaricò ad indelebil ruina delle sue belle e sventurate provincie. I consigli irrequieti e vendicativi del mentovato Duca di Calabria contra Lodovico Sforza, trovarono un funesto adito nell' animo facile di Pietro de' Medici, la cui alleanza colla Casa di Aragona, che regnava in Napoli, insospettù lo Sforza, che a fine di assicurarsi contra le furibonde risoluzioni dell' Aragonese, si strinse in amicizia col Sommo Pontefice Alessandro VI. succeduto ad Innocenzo VIII. nella Cattedra di S. Pietro. Dubitando però egli della costanza di Alessandro VI. nel suo partito, credè stoltamente, che l' entrare in nuovi pericoli fosse un sicuro mezzo di assicurarsi ne' presenti. In tale determinazione risolvè d' invitar nell' Italia le armi Francesi, alle quali promettendo ogni soccorso per l' acquisto tanto sospirato del Regno di Napoli, agevolmente si persuase non pur di vendicarsi del Duca di Calabria, ma di consolidare ancora il suo vacillante dominio sul Ducato di Milano. Era allora la Francia pervenuta ad un sublime grado di gloria e di potenza, per gli acquisti del Ducato di Normandia, di Borgogna, di Piccardia, e di altri paesi, che essendosi uniti sotto il medesimo Sovrano, aveano formato di quel Regno

una Monarchia la più florida che dopo l'epoca di Carlo Magno fosse mai stata. Sedeva sul Trono di Francia, nell'epoca di cui parliamo, il Re Carlo VIII. Or questi stimolato dalle premure degli ambasciadori di Lodovico Sforza, e dalle importunità di altri malcontenti Italiani, che nel flagello e nel desolamento della comune patria cercavano di proccurarsi una fortuna; e molto più sospinto dalla sua giovanile ambizione per riacquistare alla sua corona un Regno, per lo quale inutilmente aveano combattuto i Principi della Casa d'Angiò, che ne aveano al Re di Francia nell'estinzione della lor linea trasmessi per testamento i pretesi diritti, si determinò ad una sì fatta spedizione, che da' più savj della sua corte veniva disapprovata. Allo strepito delle armi e delle armate, che romoreggiava dalla Francia, si scossero gl'Italiani: ed i più prudenti tra loro ne previdero le ferali conseguenze. Ferdinando d'Aragona più degli altri presagì le sue proprie rovine, alle quali cercò d'apporre ogni più efficace rimedio: ma inutilmente, perchè il Moro temporeggiando lo deluse. Carlo non ne curò l'ambasceria; ed egli tra le più desolanti amarezze del suo spirito cessò di vivere, succedendogli nel trono Alfonso Duca di Calabria suo figlio. Intanto la sorprendente rapidità de' progressi dell'arma-

ta

ta Francese nelle Italiane provincie accrebbe sempre più il terrore negli animi de' Napolitani, che vedevansi costituiti a bersaglio di tanto bellico apparato. Marciava Carlo VIII. alla testa di una formidabile armata, composta di Tedeschi, di Svizzeri, e di Francesi fuggiti alla giustizia, che avea loro fatti mozzar gli orecchi, testimonio di pubblica infamia, che proccuravano di coprire coi lunghi capelli, e con le barbe, anche per incutere timore al nemico: tra le acclamazioni delle dame Italiane, che lo dichiaravano lor Campione: tral deturpamento che i suoi vizii cagionavano all' infelice costituzione della sua persona: e tra le chimeriche idee non pur di detronizzare gli Aragonesi in Napoli, ma di rovesciare il Regno de' Turchi, e farsi dichiarare Imperador d' Oriente, del che già in Francia si vantavano soprannaturali predicimenti. Lusingava lo Sforza queste passioni del Monarca Francese, e con lui si univano i fuoriusciti Napolitani, il Principe di Bisignano, e quello di Salerno, che riparatisi alla Corte di Francia per sottrarsi all' ira dei Monarchi Aragonesi, assicuravano Carlo delle favorevoli accoglienze, che avrebbe ricevute dai popoli Italiani, e molto più da quelli del Regno di Napoli, a' quali era omai divenuta odiosa la famiglia Aragonese. Ma dall' altra parte ondeg-

deggiava in gran tempesta di pensieri e di cure il novello Re in Napoli, che ben conosceva l'alienazione di molti tra' suoi sudditi, e quanto fossesi dilatata l'occulta forza del partito francese. Ad ogni modo non volendo scendere con ignominia dal trono, ma sotto le sue ruine ritrovare una tomba onorata, allestì la sua flotta, e la spedì sulle coste di Genova per ritardare i progressi del nemico: dispose un'armata, e la fe marciare nelle parti superiori dell' Italia sotto il comando del Principe D. Federigo suo fratello: munì le frontiere del suo Regno, e si abbassò finanche a chieder soccorso da' Turchi già da lui quando era Duca di Calabria debellati in Otranto a salvezza de' suoi stati, ed a tranquillità di tutta l' Italia. Ma la sua flotta navale dissipata e distrutta sulle acque di Genova: la sua armata di terra vilmente fuggitiva: il fermento del partito, che già incominciava a palesarsi manifestamente in diverse parti del Regno, gli sparsero nell' animo tale panico timore, che mutatolo da quel guerriero, che pure era stato, in un uomo tratto fuor di ragione, quasi avesse alle spalle i Francesi, fuggì per mare in Messina; lasciando al governo delle procelle politiche del Regno di Napoli Ferdinando II. suo figlio primogenito, cui prima di partire rinunciò la

Co-

Corona (1). Raccolse questi gli avanzi dell' esercito sotto il comando di esperti Capitani, e si avanzò al famoso passo di S. Germano. Ma le truppe già erano scoraggiate ed avvilite, ed i particolari interessi de' capitani ne aveano snervato ogni elemento di energia.

Fuggiti adunque i soldati anche da S. Germano, si andò ritirando il Re Ferdinando verso la Città di Capua, lasciandosi dietro a tanto poca distanza i Francesi, che spesso ove la notte aveano alloggiati gli Aragonesi, la mattina seguente vi alloggiavano le truppe nemiche. Intanto alla nuova della presa di S. Germano divampò più apertamente la fiamma del partito francese nelle provincie del Regno, e finanche in Napoli il popolo incominciò a tumultuare. Accorse Ferdinando all' avviso avutone dalla Regina sua moglie, e sedate in certo modo quelle agitazioni, si voleva chiudere in Capua, ed ivi sostenersi per quanto gli fosse stato possibile, contra l' armata di Carlo, che senza rompere una lancia veniva al possesso d' un sì florido Regno. Ma il vile tradimento dell' ingrato e disleale Conte Gian-gia-

(1) Ferdinando partecipò questa sua promozione al Re di Spagna, ed implorò il suo soccorso. *Vedi l' Appendice n. 1.*

giacomo Trivulzii Milanese, ne fe chiudere le porte in faccia al proprio e legittimo Sovrano; il qual conoscendo finalmente, che bisognava cedere alla fortuna, si mise in mare colla sua famiglia alla volta della Sicilia dopo essersi trattenuto qualche tempo nella vicina Isola d' Ischia per osservare i primi andamenti del nemico.

Entrò Carlo in Napoli nel giorno ventesimo secondo del mese di Febbraro dell'anno 1495; e mentre le sue truppe scorrendo la Città insultavano donne maritate, vergini, e fanciulli, trucidavano sotto gli occhi de' padri Giudei i proprj figli; rendendosi a tutti moleste per la novità, che introdussero, dell' alloggio militare per le abitazioni de' privati; egli ordinava che si battesse una moneta in argento, la cui leggenda fosse: *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat* (1).

L' in-

(1) Così si spiega Bartolomeo Senarega scrittore contemporaneo nella sua opera: *De Rebus Genuensibus* inserita nel tomo XXIV. della *Raccolta* del Muratori p. 547. *Capuanam arcem ingreditur* (Carlo VIII), *dispositis tota urbe in privatorum domibus armatis*, *quod novitate rei*, *et insuetudine Neapolitanis permolestum fuit*. *Judaei statim praedae expositi*, *et equi Regii*, *quorum magnus numerus erat*. *Videres* pas-

L' ingresso dell' armata Francese fu accompagnato da quella consueta allegrezza, che sempre si vide nell' istallamento de' nuovi governi, ne' quali la moltitudine agevolmente si illude intorno al miglioramento futuro della sua condizione presente. Ma ogni illusione di sua natura è breve nella durata. Conobbero ben tosto i Napolitani, che si andava verificando quanto i loro antenati aveano registrato delle vicende loro a'tempi di Carlo I. d'Angiò. L'odio contro de' Principi Svevi, la dinastia de' quali era cessata; e l'apparato della pompa francese, con cui Carlo sorprese gli occhi, e gli animi de' Napolitani, fece credere a costoro, che sarebbe rinata sotto il nuovo Re l'età favolosa dell'oro. Si avvidero però ben presto del loro inganno, e desiderarono quel governo, che poco

---

passim per vias nuptas; virgines, pueros a militibus trahi, et expoliari, et mares Judaeos in conspectu suorum parentum jugulari. Multi tum in cloacis delitescentes impetum evitarunt ...... Nummos argenteos ad instar nummi aurei, quem scutum appellant, cudi, et in ipsis haec verba inscribi Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, *jubet*. Per questi affari della venuta di Carlo VIII. si riscontrino sempre il signor Roscoe nella *Vita* di Leone X. ed il Cavalier Rosmini nella *Vita di Gian-Jacopo Trivulzii Milan.* 1815.

co prima aveano detestato (1). Lo stesso avvenne all'epoca, di cui parliamo. Carlo VIII. con tut-

(1) Parlando Saba Malaspina scrittore del partito Guelfo del governo di Carlo d' Angiò, ci attesta, che per le oppressioni così esclamavano i sudditi di queste nostre provincie. *Ah Re Manfredi: oh buon principe, noi non ti conoscemmo vivo, e dobbiamo ora piangerti estinto! Noi ti credemmo lupo divoratore in mezzo alle pecorelle di questo regno. No, tu non eri che un mansueto agnello: e ben cel mostra il presente dominio che per naturale leggerezza ed incostanza noi tanto desiderammo. Ah l' amarezza che proviamo sotto il nuovo giogo, ci fa conoscere la dolcezza del tuo comando. Ben ci sta: c' increbbe che una parte de' nostri averi passasse nel tuo tesoro, ed ora tutti tutti i nostri beni: peggio, le nostre persone stesse sono divenute preda degli stranieri*. Le ragioni di questi lamenti nascevano dalle stragi, con le quali Carlo d' Angiò perseguitò i grandi del Regno, che erano stati partegiani della famiglia Sveva; e dalle insoffribili imposizioni, che proseguì a riscuotere per rimunerare i Francesi, ed i Provenzali, che avea seco condotti: per ricompensare gl'Italiani, che lo sostenevano, ed i Signori del Regno, che si erano per lui dichiarati; e finalmente per supplire alle spese della pomposa sua Corte. Giezolino dalla Marra, natio di Barletta, fu il traditore adoperato dal Re Carlo. Da costui fu informato il nuovo Monarca di tutta l' economia delle pubbliche imposte: ma appena ottenutala, cacciò via d' impiego i nazionali, e ci sostituì i francesi, che con l' asprezza dell' esa-

tutti i difetti proprj d' un principe vizioso e debole, e con la disprezzante alterigia di Commilitoni prepotenti ed avidi, e di un' armata stranamente vincitrice ed indisciplinata, rendè estremamente odioso il nome francese, e formò la più eloquente apologia a' Sovrani della casa di Aragona.

In mezzo a questo lagrimevole perturbamento politico del Regno di Napoli, alzò la sua voce il Saunazaro gridando, che le promesse fatte di conservare ad ognuno i suoi dritti, e di tirare un velo sul passato, eran poi riuscite ad incatenare la nazione sotto una dura ed umiliante schiavitù; mentre si vedevano cacciati via delle loro abitazioni i legittimi padroni, ed il fisco impadronirsi ingiustamente de' beni altrui; si erano aperte crudeli proscrizioni contra que' nobili, che conservavan grata memoria de' Principi Aragonesi loro benefattori; e finalmente si mirava la giustizia derisa tra iniqui ministri.

---

esazione succhiarono veramente il sangue, e le midolle alle popolazioni. *Ubique subjectos gravant indebite, ac eis importabilia opera imponentes, exigentes plus debito, cruorem eliciunt, ac medullas.* Così lo stesso Saba nel t. VIII. della *Raccolta* del Muratori. Si veggano poi Giannone, Summonte, Pecchia, Signorelli quando parlano nelle loro storie degli Angioini.

strì. Questi suoi sentimenti si leggono nell' ottava Elegia del libro primo, la quale è indirizzata al Duca di Roccaforte, che occupava la sublime carica di Cancelliere del Regno. In essa s' introduce Astrea a reclamare i suoi diritti tanto iniquamente allor conculcati, e dopo aver detto

Deprimor audaceis inter derisa ministros,

Soggiunge

Quis credat? tectis eives pelluntur avitis
Adrogat injustas dum sibi Fiscus opes:
Fiscus opes miserorum. Hoc est heu parcere victis
Hoc est Ausonio reddere jura solo?
Cogitur infelix alienas ire per oras
Nobilitas, patriis expoliata bonis
Culpaturque fides domino servata priori:
Et maris et terrae non labefacta minis:
Scilicet est crimen duram contemnere mortem:
Scilicet est reges crimen amare suos (4).

Que-

---

(4) De' disordini di questi tempi parla il celebre Antonio Galateo nella sua *Esposizione* sul *Pater noster*, che conservasi ms. da parecchi, tra' quali dal Signor D. Agostino Gervasio che gentilmente me la fece vedere; come altresì se n' era prevaluto il ch. Cava-

Questa generosità de' sentimenti del nostro Poeta tanto è più commendabile, quanto che D i più

---

valier Arditi, che ne possiede altra copia. *Carlo de Valoys Re de Franza honorato extimato, presentato da vostro avo* (Ferdinando I.), dice l' autore al Re Federigo, *et patre* (Alfonso II.) *senza alcuna causa foy inimico a la Casa vostra. Mosse guerra injusta, venne in persona ad cacziar de casa quelli, da chi non avea mai receputo injuria: fece guerra injusta ad gente innoxia, fo causa de tante occisioni, sacchigiamenti, stupri, tormenti, prede, sacrilegii, quanti da quello tempo in cquà son stati. Jovene franzese, cupido de cose nove, et non litterato, poco considerato, et educato intra joveni insolenti da longe del patre senza lettere, et senza maestri, venne ad fare come Christianissimo guerra ad Christiani*. Francesco di Belle-Forest nella sua *Histoire des Neufs Roys Charles de France nel l. XIV. p.* 357. dice. *Or la cause principale de ce voyage* (parla del viaggio del Re Carlo VIII a Napoli per conquistare quel Regno) *sortoit non tant du desir du Roi qui estoit encor bien jeune, comme celuy qui pouvoit avoir pour lors un vingt-trois ou vingt quatre ans pourle plus, quoy qu'il fust fort eschauffé a ce voyage, ainsi procèdoit de ceux de son conseil, les uns se voulant prèvaloir en richesses, les autres en gloire immortelle de leur nom, les autres desiroient et l' un et l' autre, et un quatrieme ordre encor de ceux qui le Roy absent s' asseuroient du maniment des affaires du Royaume.* Circa poi quelche si è accennato della truppa francese venuta dalle galee

sot-

i più beneficati dagli Aragonesi furon coloro, che maggiori viltà commisero nell' adulare il nuovo Re Carlo VIII. Tra questi sarà sempre segnato con eterna ignominia il nome di Gioviano Pontano. Egli che straniero era venuto alla Corte, e vi era stato accarezzato ed onorato; egli che povero avea trovato ne' Monarchi Aragonesi i veri suoi Mecenati, che lo aveano nobilitato, arricchito, ed innalzato alle prime cariche del Regno, avrebbe dovuto conservare più durevole la rimembranza di un Ferdinando I. e di un Alfonso II., e non insultare alla disgrazia del benefattore e del Monarca in una pubblica e solenne Orazione. Senonchè sino a quando tra gli uomini saranno in istima il rispetto e la gratitudine, sarà condannata la memoria del Pontano, e sarà sparsa ancor qualche lagrima da' cuori ben fat-

---

sotto le bandiere del loro Re, si legga: *Histoire de la Milice Fran.* par le R. P. G. Daniel, Auteur de l' *Histoire de France.* Amsterd. 1724. t. 1. c. 5. p. 182.

« La descrizione della cattiva condotta de' Francesi nel Regno di Napoli, che ci han lasciata fra gli altri il Benedetti, il Corio, Pietro Martire d' Anghiera, il Guicciardini, tutti scrittori contemporanei, è tale, che sospettar si potrebbe di avversione nazionale, ove confermata esattamente non fosse dagli scrittori france-

fatti sulla fredda tomba degli Aragonesi (1).

Ma è tempo omai di por fine alle vicende di questa tempesta, *quae*, disse il Sannazaro,

D 2 et

---

cesi medesimi, fra i quali da Filippo Comines Signor d' Argenton testimonio si può dire oculare de' fatti ch' egli racconta, dal Vescovo Belcaire, da le Gendre, e dai due scrittori dell' istoria francese Maizeray, e Garnier. « Così il dotto Cavalier Rosmini, di cui sono tutte queste notizie nella *vita del Trivulzii* p. 201. 216. 237. In questa *Vita* ha cercato il chiariss. autore di esporre la condotta del Trivulzii in modo, che non apparisca il tradimento fatto a Ferdinando. Io però confesso il vero, che per entro all' istessa narrazione del Rosmini mi par di vederci sempre l' uomo di cattiva intenzione contra il suo insigne benefattore, qual certamente fu Ferdinando II., il cui diploma d' insigni donazioni comunicato dal Signor D. Agostino Gervasio al mentovato Cavalier Rosmini, questi non ha creduto di doverlo rapportare nella Serie de' *Monumenti inediti*, co' quali dottamente illustra la vita del Magno Trivulzii. Si legga il Cavalier Bossi nelle sue annotazioni alla vita di Leone X. scritta dal Signor Roscoe, e stampata in Milano t. 2. p 22.

(1) Sono assicurato da un testimonio di veduta, che presso il Signor D. Vincenzo Meola esisteva una lettera originale del Pontano diretta al celebre Puderico, nella quale cercò di scusare questa sua vile ed ignominiosa condotta; e che questa lettera trovisi adesso presso il ch. Sig. Cavaliere D. Michele Arditi, che avvedutamente proccurò di fare acquisto de' tanti ms. del Meola intorno a' Pontaniani. È a sperarsi, che il men-

et Italiam universam concusserit , et Regnum hoc Neapolitanum exhauserit populis , spolia-ve-

---

mentovato Signor Cavaliere vorrà farne uso a vantaggio della padria letteratura ; come altresì farà d' uno squarcio di quest' orazione del Pontano , che mi vien detto avere ancora acquistata dall' eredità del Marchese D. Francesco Orlandi. Gli Aragonesi non seppero dimenticarsi interamente del loro Pontano. Francesco Piccolomini di Aragona Vescovo di Bisignano si cooperò di far pubblicar colle stampe le opere del Pontano : e ciò a proprie spese ; come ci attesta il Summonte nella Prefazione al libro del Pontano . *De immanitate .* Egli poi il Pontano incontrò in seguito la sorte comune a sì fatta razza di uomini. Cambiatosi il governo , come vedremo , e venuto quì tra noi il Re di Spagna , il Pontano nemmeno incontrò bene con quella Corte , ed i suoi Dialoghi l'*Antonius* , e l' *Actius* furono proibiti : come si ha dal Toppi : *De Origine Tribun. t.* 1. *p.* 216. Dippiù , quel Pontano che avea adulato Carlo VIII. scrivendo poi al Marchese di Mantova Francesco Gonzaga , che tanto si era immortalato da Capitan Generale dell' armata della lega alla battaglia del Taro , gli dice così verso la fine del secondo libro *Degli Orti Esperidi .*

Salve iterum et nato felix et Mantua vate ,
Felix et populis , et tanto principe felix .
Quo Gonzaga Domus spoliis exultat opimis
Gallorum , cum excussa metu tremit Itala tellus
Summittitque humileis alpina ad gesa secureis .
Te Duce discussere jugum , Francisce , superbum
In-

veritque fortunis, excisis funditus, aut incendio vastatis tot urbibus (1).

 CA-

Insubrium attonitae gentes, quique ora Timavi
Amne lavant populi, quos et rigat Abdua dives
Gurgitibus, longe et cultis Mela inclytus arvis.
. . . .
Et tibi nimbiferum inclinat caput Appenninus
Communi pro libertate, et fortibus ausis
. . . .
Parthenope tibi laeta canit, quod, te auspice regno
Reddita sit, quodque e solio venerabilis aureo,
Imperitet populis, sublato et Marte triumphet.

Qui però per onor del vero bisogna avvertire, che Pontano sino a quando durarono gli Aragonesi, si condusse onoratamente, e suggerì ottimi consigli contro de' Francesi; ma non ebbero effetto. Vedi *l' Appendice n. II.*

(1) Pontan. *Actius* p. 105. t. 2. op. La cosa forse più lagrimevole, almeno per la gente di lettere, che avvenne in quest'occasione, fu lo spoglio, che Carlo VIII. fece delle due Biblioteche raccolte da' Sovrani Aragonesi, una delle quali era nel Castel Nuovo, e l' altra nel Palazzo di delizia fabbricato da Alfonso II. e dal titolo della moglie appellato *Duchessa*, e poi in seguito corrottamente *Duchesca*. Questa verità già in parte conosciuta dal Tiraboschi nella sua storia della *Letteratura Italiana t. 6. l. 1. c. 4.* sarà collocata in pieno lume dal Signor D. Lorenzo Giustiniani nelle sue *Memorie Storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli*. Egli vi dimostra, che la Bibliote-

ca

CAPITOLO V.

Ritorno di Ferdinando II. nel Regno di Napoli : Ultimi avvenimenti dell' infelice D. Federigo di Aragona : Condotta sempre ammirabile del Sannazaro.

Cessato lo sbalordimento, che l' armata del Re di Francia avea cagionato in mente a' principi Italiani, e repressa pel proprio pericolo in petto a Lodovico Sforza la vendetta contro della Casa di Aragona, cominciarono a sottentrare all' animo di ognuno i giusti sospetti di

ca Reale di Francia era a quell'epoca appena nascente; e che appunto fu arricchita da' libri degli Aragonesi; e ciò colle autorità degli stessi scrittori francesi. Dimostra ancora, che Alfonso II. nel partir per Messina, mandò parecchi volumi di quella sua Biblioteca alla *Duchessa*, che n' era ben fornita, come si ha da Antonio Galateo, a' Padri di Monte Oliveto di Napoli, de' quali il Signor Giustiniani forma una nota. Col trattare delle vicende della Real Biblioteca sparge il nostro scrittore alcune notizie intorno alle Biblioteche di taluni insigni uomini, come, per esempio, di quella del nostro Sannazaro, che dimostra essere stata trasferita tra' Padri Teatini del Monistero de' SS. Apostoli qui in Napoli.

di non dover tutti divenire un giorno servi della Francia, la cui potenza era valevole a riuscirci. Carlo VIII. appena pervenuto in Napoli si adoperò per proccurarsi una cessione da Ferdinando II., impiegando a tale uopo la persona del Principe D. Federigo, che venne sotto dati ostaggi dall' Isola d' Ischia, e promettendo indennità, e compensi. Ma riuscito vano ogni tentativo, egli viveva sicuro tra le sonnifere lusinghe della lieta fortuna, conciliate sempre più intorno al suo animo dalle feste, dalle giostre, e dalla presenza delle dame Napolitane. Ma quel che riesce veramente strano a comprendere si è, che in questo medesimo assopimento erano i suoi ministri, tra' quali Filippo Comines, che certamente era per que' tempi un saggio ed avveduto politico. Or dimorando in Venezia per gli affari del suo signore il Re Carlo, prima sentì proclamarsi la lega contro del suo Principe, che avesse potuto risaperne le trattative. Manifestatasi pertanto questa lega, nella quale entrarono co' Principi Italiani il Re di Spagna, e lo stesso Lodovico Sforza, il Re di Francia si vide costretto ad abbandonare il Regno di Napoli, in cui non si avrebbe potuto sostenere, occupate che fossero dalle armate nemiche le parti dell' Italia superiore. Prima però di partire volle fare

il suo solenne ingresso in Napoli. Partì egli da Poggio Reale alla volta della chiesa Arcivescovile. L'apparato della pompa, e lo sfoggio della magnificenza sorpresero gli occhi dell' immensa moltitudine spettatrice; e le dame lo pregavano, offerendogli i loro figli, di costituirli cavalieri. Terminata la pompa e ricevuto il giuramento da' Baroni, partì Carlo, lasciando talune guarnigioni. Ferdinando adunque, dopo pochi mesi di assenza, ritornò in Napoli ricevutovi dalle acclamazioni di tutti i suoi sudditi: tanto più sincere, quanto che erano stati eglino istruiti dalla pessima condotta de' francesi a non desiderar cambiamento. Di questo ritorno di Ferdinando per le vicende delle quali fu accompagnato, così lasciò scritto il Cardinal Bembo. *Così tra un breve spazio di tempo dopo avere spesse volte sperimentata ora la buona, ora l' avversa fortuna: e da' diversi eventi delle sue cose, come da tanti flutti agitato, quando meno sel credeva, fu sospinto nel porto quasi dall' istessa tèmpesta, e dall' impeto de' venti* (1). Colle quali espressioni alluse lo storico singolarmente alla battuta, che ebbe la collittizia armata Aragonese a Seminara in Calabria dal Mare-

(1) Histor. l. 3. p. 56. c. ed.

resciallo Obigni, la quale costrinse il Re Ferdinando di ripassare il Faro, e di fermarsi in Messina, ove imbarcatosi sulle poche galee del Re di Spagna che vi erano ancorate, nè con altra truppa, tranne quella che serviva all' equipaggio delle medesime, e con tenuissima somma di denaro, mosse per mare al riacquisto del suo Regno, che felicemente gli riuscì. Imperciocchè appena furono a vista i legni, che conducevano questo sospirato Monarca, che il popolo gridando *Aragona Aragona*, prese le armi, aprì le prigioni, e perchè usciva di sotto ad un attrito di crudeltà e di violenta dissolutezza, si precipitò nella vendetta, scagliandosi contra qualunque Francese, che a caso incontrava. Ritiraronsi questi nelle fortezze, ed il Re Ferdinando nel settimo giorno di Luglio dell'anno 1495 entrò in Napoli tra le universali acclamazioni, e subito investì le fortezze, nelle quali si era trincerato il nemico, e con felicità pari a quella della sua venuta, venne a capo di questo disegno, come altresì per la Calabria andava eseguendo il celebre Gonsalvo cognominato il Gran Capitano, spedito con truppa dal Re di Spagna: ed il Principe D. Federigo Conte di Altamura per le altre parti del Regno (1). Tra

(1) Guicciard. Stor. l. 2. Mur. ann. d' Ital. t. 9. Nap. pres-

Tra la gioia universale e sincera de'ricreduti Napolitani certamente che dovè prender gran parte il nostro Sannazaro; ma il proseguimento de' fatti non corrispose alla sua espettazione. Egli non si vide accarezzato da certi obbliganti tratti di benevolenza; anzi si vide posposto nella grazia del Principe a tanti altri, che forse non gli erano uguali nel merito. Di questo avvenimento io non saprei assegnarne una vera e soddisfacente ragione; se pur non si voglia dire, che forse un Sonetto fatto dal Sannazaro, allusivo secondo il Roscoe all'epoca della fuga di Alfonso, nel quale lasciò desiderare i sentimenti di suddito, e di uomo compassionevole verso un Grande in disavventura, avesse raffreddato l'animo di Ferdinando, che mostrò un certo dispiacere verso coloro che non si eran diportati fedelmente colla sua Casa (1).

Mor-

presso Ponzelli 1774. Giuliano Passero narra, che cavalcando il Re Ferdinando per la città a sedare il popolar tumulto, la plebe dimandava licenza di uccidere taluni francesi, ch'erano ristretti verso il Ponte della Maddalena. Il Re proibì loro questo tratto di vendetta, e rivoltosi al Cariteo, di cui si serviva in vece dell' ingrato Pontano, gli disse: *ut ferrum amant!*

(1) Sonetto 56. e 57. p. 74. t. 2. op. Ital. Ven. 1741. Roscoe t. 1. Vita di Leone X. Andrea Matteo Acquaviva seguì il partito di Carlo VIII. e Bellisario suo fra-

Morto però Ferdinando II. dopo brevissimo tempo, cioè nell' anno 1496, gli succedè nel trono privo di erede, il celebre D. Federigo suo zio. Questo illustre e sempre amabil Monarca trovò lo stato agitato da' partiti, che suo nipote non era riuscito a sedare, e tra le lotte politiche de' pretensori, che Ferdinando non avea curate. Antonio Galateo scrittor contemporaneo nella sua opera MS. *Dell'Esposizione del Pater noster*, così ci dipinge lo stato allora del Regno. *Lo male adventurato Re Federigo donò ciò che havia, nè con questo possette sotisfare a una poca parte de la cupidità de li servitori de lo avo* (Alfonso I.) pa-

fratello quello di Ferdinando. Or ritornato questi da Sicilia tolse la contea di Conversano a Gio: Matteo, e la diede al fratello Bellisario. Ma questi coll'andar del tempo vedendo, che il Re Federigo succeduto al suo nipote Ferdinando, ridonava gli Stati a coloro che ne erano stati privati, rinunciò la Contea di Conversano in mano del Re, che la restituì a Andrea Matteo, ma per rimunerare Bellisario gli diede la Città di Nardò. Veggasi il Conte Mazzucchelli *Scrittori Italiani*. Vedi ancora il P. Afflitto, che più distesamente narra queste cose agli articoli corrispondenti delle sue *Memorie* su gli scrittori Napolitani. A quest'epoca appartiene ancora la causa di Francesco Elio Marchese. Costui si trovava in Roma quando l' armata Francese sotto Carlo VIII. era in marcia alla volta del Regno di

patre (Ferdinando I.) *frate* (Alfonso II.) *et nipote* (Ferdinando II.) *et soi. Tanti creditori li veniano a dosso, che li saria stato meglio, che havisse pigliato lo Regno con benefizio de Inventario, come li dixi una volta: omne uno corria, omne uno gridava, omne uno se lamentava, omne uno exprobrava li servitii, omne uno havia posta la vita e la robba, omne uno havia dato lo stato, omne uno domandava premio, ita che non bastava Asia, Aphrica, et Europa: et penso in verità, che li dovia essere grato et de conforto havere perduto lo Regno, per exire, et liberarese da la importunità de li homini. Una vol-*

di Napoli. Il Re Alfonso lo richiamò, ma non volle ubbidire, conseguentemente gli vennero sequestrati i beni, de' quali entrò al possesso la famiglia Guevara. Venuto poi Carlo VIII. gli furono, com' era naturale, restituiti. Ritornato Ferdinando di bel nuovo si destò la lite tra lui e quella famiglia, la quale durò sotto D. Federigo ancora, e fu terminata quando già Luigi XII. aveasi diviso con Ferdinando il Cattolico questo nostro Regno. Questo processo rammentato dal Borrello nel *Vindex Neapol. Nobilit.* nella Prefazione, erasi disperso dopo che l' Archivio così detto della Regia Camera cadde squarciato tra le geometriche sezioni; ma la diligenza dell' esperto D. Camillo de Rosa peritissimo di quelle antiche scritture, seppe rintracciarlo, e farmelo osservare.

volta vedendolo oppresso da cercatori, me li accostai, et pregailo, che me facesse grazia de la Regina sua mogliere. Ipso povero Signore se levò un poco da quelli fastidii, inteso quello, che io volia dire, et ridendo rispose Tu dici bene; perchè altro non mi è restato.

A costoro poi si univano tutti quegli altri, che davano sfogo alle loro private vendette. *Così se fa al dì de hogie*, prosegue il Galateo, *che chi non ha altro modo da offendere lo suo inimico, li leva nome di Angioino. Non sono li Signori mali, ma alcuni* canes palatini, *li quali stanno come cerbero con tre bocche aperte ad inghiottirese le robbe et lo sangue de quelli, chi hanno peccato, et anchora de li innocenti*: quello fo rebelle et tradetore; questo dixe lo tale; questo fece lo tale; lla dormio, lla mangiao; con quello parlao; questo scripse quello li fo scripto; questo è amico de quello; ha practica con quello altro; quello crucifixe Christo; quello dixe male de Dio, et de lo Signore, *come dicevano li testimoni di Naboth; e quando non trovano nè acto, nè facto, judicano de la intencione: questo è Aragonese, quello è Angioino. Lo malanno che Dio lloro dea.*

Ora il Re Federigo provvidamente dispose, che una generale oblivione coprisse tutti gli av-

avvenimenti delle procelle politiche del suo Regno, e dimenticati i passati andamenti di ognuno, si unissero tutti vicino al Trono, e cospirassero al ravvivamento dello stato in tante guise travagliato ed afflitto. Di questa sua risoluzione ne volle eternar la memoria in una moneta, che fece battere, la cui leggenda *Recedant vetera, nova sint omnia*, corrispondesse a questa sua paterna e politica intenzione. Per questa sommamente lo encomiò il nostro Sannazaro nell' Epigramma dodicesimo del libro primo.

Edicto nuper cum tu, Rex magne, caveres,
  Audaci ne quis stringeret arma manu
Deposuisse tuum vel primus diceris ensem,
  Et monstrasse palam primus inerme latus
Quid majus populisque tuis, Federice, vel urbi
  Accidere huic nostrae per tua dona potest?
Post domitos hostes, inter tot commoda pacis
  Contigit exemplis vivere posse tuis
Publica nimirum res tunc sibi constat, et aequum
  Imperium, cum Rex, quod jubet, ipse facit.

A questo fine ancora di raffreddare e di raddolcire gli spiriti colle soavi idee delle scienze, proseguì ad esempio de' suoi maggiori a proteggere gli uomini di lettere; tra' quali singolarmente ebbe caro il Sannazaro. Non so-

solo gli donò la villa di Mergellina, di che il nostro poeta scherzando gli disse, che dopo avergli somministrata materia da poetare colle sue preclare gesta, si era determinato di farlo agricoltore; ma giunse a tale la sua real degnazione, che non ebbe a sdegno in una lite del Sannazaro di portarsi a Pozzuoli, e di costituirsi col carattere di testimonio in suo favore innanzi al giudice, che dovea decidere della controversia. Il qual' atto non saprei decidere a chi faccia più onore, se alla benignità del Principe, o pure al merito del poeta (1). Opportunamente però si andava il Re Fe-

(1) Dalla parte occidentale della Città di Napoli s' innalza con ben intesa gradazione il Monte detto di *Posillipo*, la cui falda, che scende insino al mare, presenta il più vago teatro di prospettiva. In questo luogo, di cui una parte dicesi *Mergellina*, aveano già avuta un' abitazione i Principi della Casa d' Angiò, la quale passò in seguito nel dominio del Monistero de' Santi Sosio e Severino di Napoli. Invaghitosi poscia dell'amenità del sito il Principe D. Federigo, permutò ad istigazione del Sannazaro questa possessione de' Padri dando loro in contraccambio la vigna detta la *Preziosa*. Divenuto poi Re di Napoli la donò al Sannazaro, che perciò ringraziandolo gli disse nell'epigramma primo del libro primo.

Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas,
Ec-

Federigo preparando con questi benefizii nella persona del Sannazaro un sostegno, un amico, un difensore nelle gravi disgrazie, che gli soprastavano.

Imperciocchè ritiratisi in Francia insanguinati e dispersi gli avanzi dell' armata dopo la funesta battaglia del Taro, Carlo VIII. portò impresso nel cuore il più alto dispetto contro dell' Italia, alla quale minacciava la più crudele ruina. Ma venuto a morte poco tempo dopo, lasciò a Luigi Duca d' Orleans insiem colla corona del Regno, per mancanza a lui di prole maschile, il desiderio della conquista del-

---

Ecce suburbanum rus, et nova praedia donas:
Fecisti vatem, nunc facis agricolam.

In questa villa, di cui cantò le bellezze nell' elegantissima ode, che incomincia:

Rupis o sacrae, pelagique custos

trovava egli quella pace, e quella tranquillità, che le mordaci cure del secolo gli fugavan dal cuore; ed ivi ancora sentiva investirsi dell' estro poetico, e bagnarsi il petto dell' onda Pegasea. Nell' anno 1529 si determinò di volervi edificare una chiesa in onore del *Parto della Vergine*, che egli avea cantato con versi veramente più durevoli del marmo, e del bronzo. A questo fine invitò alcuni Religiosi de' Servi di Maria, a' quali consegnò quella chiesa da lui edificata, ed anche

del Ducato di Milano, e del Regno di Napoli. Tosto si accinse Luigi XII. a perfezionar quel-

E l'im-

---

che dotata; e volle, che i medesimi dovessero offerir sacrifizii, e preghiere per l'espiazione del Re Federigo, di se stesso, e de' suoi parenti. Prima però di compiere questo suo desiderio soffrì il dispiacere di vedersi buttare a terra dalle armi di Filiberto Principe di Oranges, e Capitano di Carlo V. Imperadore, una torre da lui innalzata, e con essa maltrattata tutta la fabbrica. Il motivo di questa demolizione fu, che voleva quel Capitano togliere a' Francesi, che allora facevano la guerra nella città, un ricovero tanto sicuro, che loro offeriva naturalmente quel sito. Chiuse in cuore il suo dispiacere il nostro poeta fino quasi alla morte, allorchè sentendo, che il Principe di Oranges era stato ucciso in battaglia, alzò la testa dal letto, ove giaceva, e disse, come narra il Giovio nel suo Elogio: *io mi partirò da questa vita assai lieto, poichè al mio desiderio rispondendo Marte vendicatore della grave ingiuria fattami da questo barbaro crudel nemico delle Muse, gli ha data la pena ch' ei meritava:* parole di sfogo, che per una poetica licenza, del cui estro nemmeno in morte sapevasi dimenticare, si possono, e si debbono lenire ed interpretare; tanto più, che per questo disastro gli fu impedita l'erezion del Convento, che avea disegnato di fondare, e che per altro ebbe tempo di eseguire, innalzandolo sulle rovine di quella sua fabbrica. Tutto il fin qui detto intorno alla Villa di Mergellina del Sannazaro, può riscontrarsi presso il Capaccio nelle sue *Antichità di Pozzuoli*, presso l'Engenio nella sua *Na-*

po-

l' impresa, ch' era riuscita tanto infelicemente per Carlo VIII. Spinse egli nell' anno 1499 la sua armata sulle italiane contrade, e gli riuscì d' impadronirsi del Ducato di Milano, sul quale vantava certa ragione per Valentina Visconte sua avola. Girò quindi da Milano il pensiere sul Regno di Napoli, del quale anche si pretendeva erede per la cessione fattane dalla Casa di Angiò alla Corona di Francia. Istruito però dalla passata esperienza, che l' opposizione del Re di Spagna era stata la principal ragione dell' infausto esito di questa conquista, avendo quel Monarca per la vicina Sicilia una comoda opportunità di spedire soccorsi sulle coste del Regno di Napoli, entrò con esso in trattato di dargli parte di quello

poli Sacra, e presso il Crispo nella sua *Vita* del Sannazaro. Il signor Duca di Cassano-Serra mi ha comunicata una copia dell'istrumento di convenzione tra'Padri Servi di Maria e 'l Sannazaro, ed io la pubblicherò nell' *Appendice n. II.* Si veggano ancora il Vargas nelle sue Colonie *t.* 1. *p.* 165. ed il Canonico Mazzocchi *De Eccles. Neap. semper unica p.* 210.

Intorno poi alla lite del Sannazaro, nella quale il Re D. Federigo si costituì suo testimonio, si vegga il Cavalier Arditi, che ne rintracciò il processo, nella sua *Scrittura per la reintegra al Regio Demanio della Città di Monteleone.*

lo spoglio, che intendeva di compiere sull'infelice Re Federigo. All' apparato di questa nuova invasione impallidì il Re di Napoli, e vedendo che nè l' Imperator Massimiliano, nè verun Principe Italiano correva ad arginare questo torrente devastatore; ed ignorando il trattato tra la Francia e la Spagna, si rivolse per ajuto a Ferdinando Re di Spagna suo stretto parente. *Ma*, dice il Muratori, *le parentele fra i Principi son tele di ragno, e cedono troppo facilmente al proprio interesse, che è il primo e potente lor consigliere. Di belle parole dunque e di promesse n' ebbe, quante ne volle, il Re Federigo, diversi poi furono i fatti* (1).

(1) Mur. An. all' an. 1501. Questa perfidia del Re di Spagna contro de' Principi Aragonesi, che regnavano in Napoli, è stata sempre più comprovata da' monumenti pubblicati da Monsignor Fabroni nella *Vita di Lorenzo de' Medici*. Da essi raccogliamo, che la guerra mossa da Carlo VIII. a Ferdinando I. Re di Napoli, nacque appunto dal non aver voluto egli collegarsi con Luigi XI. padre di Carlo VIII., e muover guerra al Duca d' Angiò, a quello di Borgogna, ed al Re di Spagna. Una tal condotta della Corte di Napoli di quell' epoca avrebbe meritata ben altra corrispondenza da S. M. Cattolica. Il fatto andò a questo modo. Luigi XI. padre di Carlo VIII. avendo saputo che

Si mosse pertanto l'armata Francese di terra dalla Lombardia sotto i comandi del Duca di

che Ferdinando I. Re di Napoli avea in pensiere di collocare in matrimonio col Duca di Savoja una sua figliuola, la fece dimandare pel suo Delfino, che fu poi il mentovato Carlo VIII. Adoperò per negoziatore di questo parentado Lorenzo de' Medici, al quale ne palesò le condizioni, ch' erano appunto quelle dell' accennata alleanza. Lorenzo le manifestò a Ferdinando con sua lettera, che recò qui in Napoli Agostino Biliotto. Or Ferdinando rispose con una sua de' nove di Agosto dell' anno 1473, ed in essa fece conoscere la magnanimità dell' animo suo. Disse che gli erano graditissime quelle nozze; ma che non sapeva indursi a conchiuderle con tanto discapito del suo onore, per lo quale era disposto a perdere finanche il Regno; che non avendo ragioni da muover guerra a que' principi di Francia, molto meno ne avea per intimarla al Re di Spagna suo stretto parente; che l' istesso Re di Francia se avesse vedute rivolgersi le armi Aragonesi di Napoli contra gli stati del zio del Re di Napoli, qual' era Ferdinando il Cattolico, non avrebbe certamente potuto trarne argomento da fidarsi dell' onestà di colui, che mirava conculcare le leggi della giustizia, ed i legami della parentela. Così rispose Ferdinando. Or questo principe, che per non far guerra alla Spagna, espose il suo Regno alle armi di Carlo VIII il quale, se a quelle condizioni gli fosse divenuto parente, non avrebbe pensato a farne la conquista, dovè poi dopo la sua morte vedere che la stessa Spagna, e propriamente lo stesso Ferdinando il Cattolico, si unì colle armi Francesi allo sterminio della sua famiglia.

di Nemours, e del Signor d'Aubigny; mentre che una formidabile flotta scioglieva da' porti di Genova alla volta dell' istesso Regno di Napoli. Approssimandosi sempre più la tempesta, si rivolse il tradito D. Federigo a Consalvo, che nella vicina Sicilia spacciava di allestire armate, e flotte per sua difesa, affinchè fosse passato nella Calabria, donde poi sarebbero marciati di conserva a far fronte al nemico a S. Germano. Ma tutto fu vano. Consalvo passò in Calabria per impadronirsi di molte piazze: l' armata Francese preceduta da quel perfido mostro il Duca Valentino, presa Capua, la insanguinò dopo averla deturpata con mille eccessi: si sparse il terrore per tutte le Città del Regno, paventando ognuna una consimil sorte lagrimevole: il Re Federigo cedendo ancor egli al pari degl' infelici suoi antenati alla prevalente forza dell' avversa fortuna, capitolò coll'Aubigny, e fu trasportato in Francia; fidandosi più tosto della generosità del nemico, che non della parentela tante volte sperimentata traditrice del Re di Spagna.

Ora allo scoppiar di questa tempesta crebbe nell' animo generoso del Sannazaro l' attaccamento al suo legittimo Sovrano, e tra quelle orrende e decisive disgrazie, diede i più luminosi argomenti di quella costanza di caratte-

 re

re, che nel vero onest' uomo non è regolata dall' interesse, ma nasce e vien fomentata dal principio della virtù. Succeduto l' orrendo spoglio, e la onorata prigionia del Re Federigo, egli, venduti due suoi Castelli, e la gabella detta del *Gaudiello*, corse all' Isola d' Ischia, sede infelice delle disavventure della Casa di Aragona, e ne offerse il prezzo al suo caro Monarca. Giunto poi il giorno, in cui dovea l' infelice Principe dare l'estremo addio a quella Regia, che non ostante i loro difetti, tanto aveano illustrata i suoi antenati, ascese il Sannazaro su quell'infausta nave, che dovea dispiegare la funerea vela verso i lidi di Francia, e pronunziò quel bello epigramma di licenziata alla patria, che forma il più fedele ritratto del suo cuore.

Parthenope mihi cultavale, blandissima Siren,
Atque horti valeant, Hesperidesque tuae:
Mergellina vale nostri memor, et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui:
Maternae salvete umbrae, salvete paternae:
Accipite et vestris turea dona focis.
Neve nega optatos, Virgo Sebethias, amnes;
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso aestivas umbras sopor, et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.

Exi-

Exilium nam sponte sequor: Sors ipsa favebit:
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.
Et mihi sunt comites Musae, sunt numina vatum,
Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.
Blanditurque animi constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Il Pontano, che ci conservò questo Epigramma, ci attesta, che il Sannazaro lo pronunziò *confirmato admodum animo, vultuque quam maxime hilari* (1). Quindi egli medesimo il Pontano non potè fare a meno di non encomiare altamente una sì fatta condotta, ch' era per altro una eloquentissima condanna di quella da lui precedentemente tenuta. Perciò rivolto al Summonte, ch' era sollecito per lo magnanimo viaggiatore non forse la sua debole salute lo dovesse esporre nel mutar cielo a qualche danno,

(1) *Dial. Aegid.* t. 2. op. p. 165. Quindi non so intendere come i Signori Volpi nell' edizione delle poesie latine del Sannazaro, abbiano potuto asserire di questo epigramma, che il poeta lo avesse riprovato. Ma se il Sannazaro lo diede al Pontano, che lo inserì nel citato dialogo: se questo dialogo fu stampato da Pietro Summonte nell' officina di Mayr nell' anno 1507 colla presidenza del medesimo Poeta, come può dirsi, ch' egli lo avesse riprovato, se tutto si eseguì sotto i suoi occhi medesimi?

soggiunse nel citato Dialogo: *quem nos ut amicum, et regem sequentem suum, et bonis prosequamur ominibus, et Deos illi propitiabiles bene praecemur*. La partenza del Sannazaro avvenne nell'anno 1501, che fu appunto quello, in cui partì il Re Federigo, e nel quale il Pontano stava componendo quel Dialogo, come ha dimostrato il P. Sarno alla pagina cinquantanove della sua *Vita*. Era allora il nostro poeta sul contare l'anno quarantesimo terzo dell'età sua, essendo nato nel 1458. Insieme col Sannazaro partirono Vito Pisanello Segretario del Re, Antonio Grisone suo Camerlingo, Antonio Galateo suo Medico, il Consigliere Girolamo Sperandeo, ed altri rammentati da Tristano Caracciolo nella vita di Giambattista Spinelli presso la citata *scrittura* del Cavaliere Arditi. *O spectaculum illud non modo hominibus, sed parietibus etiam ipsis, et feris luctuosum!* si spiegava il Cardinal Giovanni de Medici nel Dialogo di Alcionio *De Exilio*, nel quale è egli interlocutor principale, parlando di questa tragedia della Casa di Aragona. *Cedere e Regno Italico Regem Italum, atque adeo conservatorem illius! Manere exteras gentes, quae popularentur, vexarent urbes non ad spem constituendi, stabiliendique Imperii, quod tenere non poterant, sed ad praesentem pastum mendicitatis tuae*.

Or

Or per tornare al Sannazaro, quali stenti egli soffrisse in questo suo volontario ed onorato esiglio, lo espresse egli medesimo a Cassandra Marchesa nella spesso citata Elegia.

Ipse per infestos tecum, Federice, labores
Multa adii terra, multa pericla mari.
Tuscorumque vadis, Ligurumque exercitus undis
Postremo littus Massiliense subi. (*arva*
Iam Rhodanum, Volcasque feros, Vocontiaque
Legimus, et fines, Belgica terra, tuos.
Bisque pruinosas cursu superavimus Alpes:
Bis metas magni vidimus Oceani.

Quindi facendo eco a queste voci dell'amico il Pontano, così scriveva, deplorando la sorte della Villa di Mergellina priva del suo padrone.

Ah fatum crudele hominum, et sors invida votis,
Ignotos nunc per populos, per Gallica regna
Horrentem ad Rheni ripam, atque ad Norica
(*saxa*
Exulat, oceanique vada ad squallentia tabo
Navifragum, extremos queritur Syncerus ad
(*Anglos* (1).

In

(1) *De Hor. Hesper.* l. 2. pag. 153. *Venet.* in aed. *Haer.* Ald. 1533.

In molti però di questi viaggi ci sarà stata la sola sua elezione, che certamente il Re Federigo fu condotto prigioniere, non viaggiatore. Ma ad ogni disagio si rendeva superiore il Sannazaro per la forza del suo attaccamento ed affetto al proprio Sovrano, nudrito sempre fin che visse, come suole accadere in sì dure circostanze, di vane e menzognere lusinghe. E questi sentimenti del nostro poeta crebbero tra le stesse disgrazie, nè furono rattiepiditi dal tempo; onde nell' epigramma cinquantesimo ottavo del libro secondo, composto in lode del suo S. Nazario, così esulta nel disimpegno della sua fedeltà.

Nunc in ignotis vagor ecce campis
Regis heu cari exilium secutus,
Dum fides, et fas, et amor, piusque
Me rapit ardor.

CAPITOLO VI.

Ritorno in Napoli del Sannazaro, e condotta della sua vita.

Prestati gli ultimi uffizi al suo Principe, cui assistè sino alla morte, che avvenne in Francia, luogo del suo destino, nell'anno 1504, ritornò il Sannazaro in Napoli. Recò egli nel suo cuore il più deciso abborrimento per la nazion Francese e per la Spagnuola, ed un indelebile e raro affetto per la memoria della casa di Aragona di Napoli. Pianse teneramente in tanti luoghi delle sue opere sulle disgrazie del suo padrone; ma particolarmente ciò fece nell' Elegia prima del libro terzo: come già avea pianto nell' Egloga terza per la partenza di Ferdinando da Ischia.

Ah Liger, ah nimium lacrymis urgende meorum
Qualia spectabis flumine busta tuo!
Busta quibus magni ponant diademate reges,
Grataque solemni flore parentet humus.
Atque aliquis Latio veniens novus hospes ab orbe
Portet honoratas manus ad inferias,
Et dicat: Federice, tuorum hic meta laborum
Haesit: Habet nostros haec brevis urna deos.

Lo

Lo stesso ancor fece nell'Egloga quarta, che ancor essa è un preclaro monumento della sincerità del suo cordoglio, e del suo amore per que' suoi Principi sventurati. Non contento poi di tutto questo, volle che nella casa di città da lui edificata, come crede Pietro Ulamingio, dopo il suo ritorno dalla Francia, vi fosser dipinte le militari imprese de' Principi Aragonesi di Napoli, per pascere a questo modo il suo sguardo della presenza de' suoi benefattori in quella vita tranquilla che volea condurre. Quindi nell'Elegia terza del libro terzo, ove parla di questa sua casa, dice così.

Aedibus in mediis parvi sinus amphitheatri
Visendas Regum praebeat historias.
Ac primum triplici sese defendat ab hoste
Fernandus rapido jam metuendus equo.
Alphonsusque pharetratas, dira agmina, gentes
Cogat Hydruntinis cedere littoribus.
Tum juvenis rex ipse, et Regum insignibus auctus
Alpinos adigat linquere castra duces.
Postremo Federicus avito loetus honore
Dalmaticas grandi classe refringat opes.

. . . .

Hic ego tranquillo transmittam tempora cursu
Dum veniet fatis mitior hora meis.
Viximus aerumnas inter, lacrimosaque Regum
Funera: nunc patria jam licet urbe frui.

Ut

Ut quod tot curae, tot detraxere labores
Restituat vati Parthenopea suo (1).

Pari all' amore pe' suoi Aragonesi fu poi, come ho accennato, il suo abborrimento per gli Francesi e per gli Spagnuoli. De' primi parla sem-

(1) I primi versi qui addotti: *ac primum tripli- ci etc. etc.* alludono ad un fatto di Ferdinando I. di Aragona, di cui parla tra gli altri il Pontano nell'opera: *De Bello Neapolitano l.* 1. *p.* 8. *Neap. apud Mayr* 1509. Marino Marzano Duca di Sessa, e parente del Re si era ribellato. Stava egli coll' esercito nelle vicinanze di Teano. Finse di volersi riconciliare col Re, e ci adoperò per mediatore Gregorio Coreglia intimo familiare del Monarca. Questi condiscese di venire a parlamento, ſe fu destinato per abboccarsi il luogo detto *Torricella*. Marino, che per ucciderlo, avea immaginato quel colloquio, dispose in modo le cose, che da tre del suo partito, quasi venissero ancor essi a supplicare, fosse investito Ferdinando; ma questi quando s' avvide, che a tutt' altro fine venivan costoro cavalcando verso la sua persona, snudata la spada gl' investì egli stesso con tal coraggio, che gli obbligò ad una precipitosa fuga. Una sì fatta condotta di Marino fu detestata dagli stessi suoi amici; tanto più, che il giorno appresso passando il Re per quel luogo, ove era stato l' assalto, conobbe la spada di Deifobo Anguillara, cadutagli di mano per la fuga, esser tinta ancora di mortal veleno. Questo avvenimento fu poscia dipinto, ci attesta il Campanile, nelle camere del palazzo di Poggio Reale per ordine di Federigo di Aragona figlio di Ferdinando. Essendo poi egli

sempre con disprezzo; come nell'Egloga terza, ove Mopso parlando del pastore Iola ch' era il Sannazaro, dice così.

Addidit et varias (heu barbara nomina) gentes:
Bellovacos, Morinosque: et quos quis dicere possit?
Tar-

egli andato per diporto a quel luogo insieme col Sannazaro, lo richiese, che onorasse quella pittura con una sua composizione; ed egli vi formò il seguente Sonetto, che è il LXIX. nel secondo volume delle sue poesie Italiane stampate in Venezia nel 1741.

Vedi, invitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista:
Vedi Colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.

Sotto brieve pittura qui s'intende,
Come offesa ragion più forza acquista:
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna se stessa al fin riprenda.

O quanta invidia, e meraviglia avranno
Al secol nostro, di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi qui nasceranno!

E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno
Al mondo il farà noto in chiara istoria.

Vedi Pietro Ulamingio p. 615. Campanil. *Insegne de' Nobili* p. 266.

Tarbellos : latis errare et flumina campis :
Nescio quem Ligerim tectis se innasse carinis.

La medesima avversione ebbe pe' secondi, de' quali parla amaramente nell' epigramma cinquantesimoquinto del libro primo, condannando la profanazione de' giuramenti da esso loro introdotta in Napoli. Niente però tanto evidentemente dimostra l' avversione del Sannazaro al nome Spagnuolo, quanto la sua fermezza nel non voler trattare con Consalvo il Gran Capitano, ch' era stato il principal carnefice degli Aragonesi di Napoli, e che pur governava queste provincie col carattere di Vicerè. La fama che correva del nostro poeta sollecitava la vanità del Ministro Spagnuolo a procurarsene l'amicizia. Quindi tentò tutti i mezzi per riuscirci; ma scorgendoli tornar vani, lo mandò egli medesimo ad invitare, che si compiacesse di accompagnarlo a Pozzuoli per osservarvi quelle Antichità. Il Sannazaro o perchè vinto da questo atto di stima, o perchè temesse in simile circostanza dell'inopportunità del suo eroismo, accettò l' offerta. Nel cammino incominciò Consalvo a magnificar le imprese della sua nazione: e Sannazaro in silenzio l' ascoltava. Ma giunti che furono alla così detta *Grotta di Pozzuoli*: *è tempo omai*, lo interruppe, *che dopo aver voi*

con

con tanta eloquenza esaltate le geste degli Spagnuoli, diciam pur qualche cosa del valore. E qui presa occasione da quella grotta medesima rilevò la magnificenza dell'impresa, e mano mano esponendo le glorie dell' antica Italia, conchiuse con un epifonema, che certamente sarebbegli riuscito pericoloso, se il suo nome, e la moderazion di Consalvo non l' avessero garantito. E questo fu, che la Spagna medesima una volta soggetta all' Italia, avea poi imposto il giogo a molti de' suoi vincitori. Consalvo, come ho detto, non si offese per questo; ma prendendo la cosa per la parte della gloria, coltivò sempre più l' amicizia del Sannazaro.

Questo magnanimo attaccamento del nostro poeta al servizio ed alla memoria de' Principi Aragonesi di Napoli, formò, com' era ben giusto, l' ammirazione de' suoi contemporanei. Pietro Summonte, dedicando al Cardinal d' Aragona l' Arcadia del nostro poeta stampata in Napoli la prima volta presso Mayr nell'anno 1504, nel parlar di lui, dice ch'egli dimorava ancora in Francia per *non mancare al vero ufficio di perfetto, ed onorato Cavaliere, in seguitare la diversa fortuna del suo Re in quelle parti.* Il Duca Bellisario Acquaviva scrivendo al medesimo Sannazaro, come si può vedere nella citata edizione delle sue ope-

opere latine dell' anno 1526. gli dice. *Quippe Federicum olim Neapolitanorum Regem, propria domo relicta, laribus, focis, tuis denique omnibus, exul e patria pro fide servanda in Galliam secutus es; neque alicujus praemii spe (cum regno privatus esset), sed pro fide tantum, quae tibi innata est, Regem sequi voluisti*. Pontano poi non cessò mai di ammirare il Sannazaro per questa sua condotta: ed in una sua al medesimo, che va aggiunta all' opera *De Rebus Coelestibus* inserita nel terzo tomo dell' edizione di Aldo, si spiega con questi termini. *Tu vale, et in isto voluntario exilio, seu potius peregrinatione, dignam nobilitate tua fortitudinem retine. Neap. Id. Febr. MDIII.*

Non fu poi inutile per li buoni studii la sua dimora in quelle contrade, perchè ne recò diverse opere degli antichi scrittori. Di questi preziosi acquisti parlando il Pontano così ne scrive al medesimo Sannazaro nella poc'anzi citata lettera, che fu l' ultima, come attesta il Summonte, scritta da questo insigne letterato. *Aventissime expecto videre Ovidianos illos pisciculos in Euxino lusitantes, Maeotideque in palude. Quod vero ad venationem attinet, visus est mihi vates ille lepidus, numerosus, et cultus, deque eo, si recte memini, mentio fit ab Apollinari in Hendeca-*

 sil-

sillabis. Rutiliani illi versiculi enodes sunt, et nitidi; cultus vero ipse peregrinus potius, quam urbanus, ne dicam arcessitus. Sed de his omnibus cujus erit judicium rectius, aut probatius, quam tuum? Ego, ut dixi, mirifice expecto Ovidianos illos Ἑλωπας *nobis incognitos, præsertim sub quadragesimale jejunium.* Similmente, e forse con maggior chiarezza gli viene individuando Pietro Summonte indirizzando a Francesco Puderico il Dialogo del Pontano intitolato *Actius*. *Advexit nuper,* egli dice di questi acquisti del Sannazaro, *ex Heduorum usque finibus, atque e Turonibus dona quaedam mirum in modum placitura literatis viris. Martialis, Ausonii, et Solini Codices, novae atque incognitae emendationis, tamque a nostris diversos, ut hos certo ac legitimo partu natos, reliquos liceat spurios existimare... Etiam ad nos attulit Ovidii fragmentum De piscibus; Gratii poetae Cynegeticon, cujus meminit Ovidius ultima de Ponto Elegia. Cynegeticon item Aurelii Nemesiani, qui floruit sub Numeriano Imperatore, et Rutilii Numatiani elegos, quorum tenuitatem et elegantiam e saeculo illo agnoscas Claudiani.... Nonne applaudendum jure fuit redeunti Actio nostro, veluti novo rei literariae Camillo? Nonne gestanda est illi ob cives servatos merito querna?* Simil-

milmente il Signor Papadia nelle *Vite di alcuni letterati Salentini* pubblicate in Napoli nel 1806 dopo aver ricordata in quella di Antonio Galateo un' opera MS. del medesimo intitolata: *De Educatione ad Pirrum Castriotam*, ci assicura che nella medesima il Galateo *fa menzione di Ausonio*, *che fu portato fra noi per la prima volta dal Sannazaro*, *quando fe ritorno di Francia. quem* (cioè Ausonio) *nuper a Galliis tulit Sincerus noster antiquitatis cultor.* Dippiù riferisce il citato Papadia, che il medesimo Galateo in altra sua opera MS. sopra alcuni Aforismi d' Ippocrate, ci fa sapere che il Sannazaro *portò seco l' opera d' Ippocrate* De Spiritibus, *la quale tradotta poi venne dal greco in latino da Giovanni Lascari*: *Quem* (parla dell' autore citato) *Actius Sincerus patritius Neapolitanus vir doctissimus e Galliis retulit*: *quem e Graeco in Latinum verterat Lascaris Legatus Regis Francorum apud Venetos vir literarum Graecarum peritissimus* (1).

(1) Il poema di Grazio Falisco intitolato *Cynegeticon* nell' anno 1534 videsi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Aldo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un Codice, che il Sannazaro avea seco portato in Ita-

Restituitosi adunque con queste nobili spoglie della Francia il nostro poeta in Napoli, non ebbe cosa, della quale più gli calesse, quanto di sostenere, riflette l'eruditissimo D. Lorenzo Giustiniani, la gloria dell' Accademia di Pontano, che morto appunto nell' anno 1503 l' avea lasciata senza la guida di un uomo fornito di quelle prerogative, che il mondo letterario avea in lui ammirato (1). Vantava allo-

Italia, ove forse era stato prima che fosse trasportato in Francia. Così riflette il ch. Ab. Tiraboschi nel primo volume della sua Storia Letteraria quando parla de' poeti, che vissero al secolo di Augusto. Colla notizia poi di questa versione fatta dal Lascaris si dee supplire il Boernero, il quale nella sua erudita opera: *De Doctis hominibus Graecis litterarum Graecarum in Italia Instauratoribus*, accenna una sola versione del Lascaris, che è quella di taluni squarci della storia di Polibio. Il Lascaris quando vide depressa la famiglia de' Medici in Firenze, si buttò al partito di Carlo VIII. e con lui dalla spedizione di Napoli passò in Francia, e fu poi spedito ambasciadore due volte alla Repubblica di Venezia; come a lungo narra il citato Boernero. Il Summonte nella Dedicatoria a Francesco Puderico del Dialogo *Actius* tra le opere del Pontano, promise l'edizione di tutte le opere, che il Sannazaro portò dalla Francia; ma la cosa non ebbe effetto.

(1) *Contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli p. 29.*

lora questa nobile adunanza tra gli altri celebri uomini, che la illustrarono, Egidio Cardinal di Viterbo, Pietro Gravina, Gabriele Altilio, Alessandro d' Alessandro, Francesco Elio Marchese, Girolamo Borgia, Andrea Matteo Acquaviva, Trojano Cavaniglia, Michele Marullo, Giovanni Pardo, Giovanni Cotta, Pietro Summonte etc. In mezzo a questa preclara schiera d' illustri letterati passava lieti i giorni il Sannazaro, e colle sue amabili maniere gli animava sempre più a proseguire in quella dotta carriera che avea tanto ardentemente intrapresa. *Da questa Accademia*, dice il ch. Abate Amaduzzi, *presero anche nobile eccitamento le altre, che nacquero in appresso nelle floride Corti de' Medici in Firenze, degli Estensi in Ferrara, de' Gonzaghi in Mantova, dei Malatesti in Rimino, e dei Roveri in Urbino. I letterati tutti di quei tempi educati in mezzo alle grazie de' Greci, e de' Romani che essi ricondussero a nuova vita ne' loro scritti, seppero preparare coll' eleganza delle parole il secolo delle cose, le quali senza le prime non si sarebbero mai potuto degnamente enunciare* (1). E giacchè siamo

(1) *Discorso Filosofico sul fine, ed utilità delle Accademie.*

mo su i letterarii congressi del Sannazaro, e sull' amabilità delle sue maniere, che gli guadagnavano gli affetti di tutti, non sarà, credo io, fuor di proposito, addurre quelchè opportunamente ne somministra Speron Speroni ne' suoi Dialoghi. In uno di essi adunque, che versa sul merito dello storico Senofonte, il Cardinal d' Aragona, che ne è il principale interlocutore, così narra del Sannazaro: » *Dovete adunque sapere, che i due Marchesi* (il padre del Cardinale, ed il suo germano il Marchese di Pescara) *come amatori, che sempre furono di letterati, stando in Napoli haver soleano in costume di dimorarsi quasi ogni giorno una buona pezza con M. Iacopo Sannazaro, la domestichezza del quale per sua natura, e creanza fu sempremai a ogni qualità utile, horrevole, e dilettevole pur assai. Or essi un giorno iti a vederlo, lui trovarono con un suo amico parlando, et esser seco a questione, non altrimenti, che sogliono essere nelle lor schole i filosofanti, dall' Ognisanti al Natale. Ma poi tacendo ambidui, disse il Marchese mio Zio a M. Iacopo Sannazaro, noi vegnavamo a goderci de' cominciati ragionamenti, o a dar ragione di rinnovarli, ma d' interromperli non ci pensammo; dunque a essi continuatevi, che volentieri ascolteremo. Già fatte si erano le loro honeste accoglien-*

glienze, e già sedevansi a' luoghi loro, quando il Marchese così parlò, cui il Sannazaro rispose. La modestia di questo giovane gentilissimo, e seco insieme la meraviglia, che io mi facea di certe sue novitadi, mise in silenzio le nostre lingue, non già la vostra presenzia, anzi essa m' invita a romperlo, considerando che una parte del nostro piato è più da voi, che da noi, e non è indegno del vostro alto giudizio: ma innanzi che più ne parli farò in prima, alla maniera di chi la morte ha vicina, vi presenti una profezia; cioè, che il giovane, che mi accompagna ne' studj, et per etade, o per riverenza par che hora siegua i miei passi, se la stanchezza, o la negligenza no 'l ferma, se egli non piega nell' un de' lati, lasciando il dritto del suo cammino, o se tra la via non cade, o non si ferma per negligenza, senza alcun dubbio è per andar tanto avanti verso il suo termine destinato, che li novissimi saranno primi, o tra' primi ultimi certo non saranno eglino: arrossò il giovane alle parole, o allegrezza, o virtuosa vergogna, che lo tingesse di tal colore, seguitò poi il Sannazaro, siccome appresso vi narrerò. E seguita infatti narrando, che il Sannazaro in quel giorno avea sul tavolino le opere di Senofonte; che ne facea leggere taluni squarci, e poi s' intrat-

teneva in dotte dispute con quel giovane alla presenza de' due Cavalieri venuti a visitarlo; che esaminava attentamente il carattere di storico, e le altre prerogative dello stile, che l'antichità ammirò in Senofonte; che queste sue ricerche servivano allora per forte eccitamento a quel giovane; giacchè egli il Sannazaro quando lesse la prima volta Senofonte, lo fece alla *maniera, che suol tenere, chi in leggendo le historie, cerca in esse di qualche cosa, che alla milizia partegna; che se egli è historico alcuno nelle due lingue honorate, che pienamente sappia insegnare al soldato quel, che a lui tocchi di adoperare, si ne fu un Senofonte, tale forse fra gli altri Greci, quale è Cesare tra' Latini; et è ben degno, quando in loro ambidoi sempre il fare andò di pari con esso il dire, egualmente furono accorti a operare, et a scrivere.* E qui entra il Sannazaro a trattar delle cose belliche secondo Senofonte: il che sempre più comprova quanto si disse delle sue spedizioni militari in compagnia di Alfonso Duca di Calabria: delle quali parlando con Cassandra Marchese nell'Elegia, in cui narra tutte le vicende della sua vita, le dice.

Ut sileam nunc impensos tot regibus annos:
Tot data belligerae tempora militiae.

Or

Or da tutte le cose finora discorse apertamente si raccoglie, che il Sannazaro fu un fervido promotore de' buoni studj; e che la soavità delle sue maniere lo rendè caro ad ogni ceto di uomini, che ben volentieri godevano della sua dolce ed erudita conversazione.

CAPITOLO VII.

Ultima infermità, e morte del Sannazaro.

Era ormai pervenuto il Sannazaro ad un' età molto avanzata; nè per questo avea omessi i suoi studj, vivendo alle muse, ed a se stesso in tranquillità di cuore veramente placida e serena. Divideva le ore della giornata o nel comporre opere, o nell' ascoltare i giudizii letterarj de' suoi amici intorno alle medesime: nel che mostrò sempre una non ovvia docilità.

Intanto succeduta la famosa peste del 1527 molti Napolitani abbandonarono la Capitale, e si ridussero ne' luoghi vicini, perchè vi erano meno esposte al contagio le lor persone. Tra costoro ci fu il Sannazaro, che se ne andò a Somma in compagnia di Cassandra Marchese, ove si trovò ancora il celebre letterato Francesco Puderico. Ed allora avvenne ciò che

che narra di se stesso Angiolo di Costanzo, nel proemio della sua *Storia* di Napoli, di essere stato, cioè, persuaso da questi due letterati ad intraprendere quella sua cotanto utile e gloriosa fatica (1).

In

---

(1) Da una lettera di Angiolo di Costanzo che si conserva ne' ms. Seripandiani della Real Biblioteca Borbonica *seg.* 1. *H. J. in fol. autog.* scritta al Seripando da Napoli a' 9. di Luglio del 1556. si raccoglie quanto segue. *Sig. mio Quant' al ponere in ordine l' istoria certo ch' io desidero tant' ocio da poterlo fare retirandomi a quel mio Castello ov' ho tratta la' suppellettile, et l' apparato per tal fabrica, ben haverò carissimo ed a gratia singolare di prima haver il parer di V. S. R. in alcune cose che m'occorrono, sino la risolutione se l' ho in lingua Italiana, o latina, come ancora intorno ad alcun' altri particolari: de la verità io mi sforzerò osservarla, e non scrivere cosa che non possa mostrare a dito li fonti: perche essendo io inclinatissimo da che nacqui allo studio dell' antiquità, fui dal Sig. Jacopo Sannazaro quasi nell' entrare dell' adolescentia conhortato a questa impresa, et ho fatto uno studio incredibile non solo in cercare annali et scritti di persone curiose, ma quel che conosco ch' è stato troppo, ho visto tutti li processi de le liti da che fu M. Colantonio de li Monti, et Oliviero Carrafa capo del Consiglio fino alla morte di M. Antonio de Gennaro, ove sono presentati privilegesi* (privilegj) *tanto de' Signori Laici quanto de' Monasteri, et esami-*

In questa sua dimora a Somma avvenne al nostro poeta quelche si narra da taluni nostri scrittori. Da Somma si portò a Nola il Sannazaro. Ma giunto alla porta di quella Città, la trovò chiusa, come suole praticarsi in tempo di peste. Gli fu risposto però, che aspettasse pure, che tosto si sarebbe mandato per quei del Buon Governo. Ma o che si differisse di molto la risposta, o che l' indole impaziente del poeta non soffrisse nemmeno una breve durata di trattenimento, il Sannazaro rivoltosi dalla porta se ne ritornò per la via, dond' era venuto. Pervenuto in Somma volle dare un certo sfogo alla sua bile poetica, e scrisse un Epigramma contro de' Nolani, trattandoli da uomini che non vollero mai essere amici de' poeti. I Nolani ci risposero con pari eleganza, e con più aspra maniera (1).

Ces-

mine d' huomini degni di fede: oltre di ciò poi gli Archivi de la Zecca da Re Carlo primo sin a Re Alfonso primo, et credo in ccc volumi, che sono o più, che non ci sia cosa se non autentica: et c' è la particolarità di quanto si è fatto in tali tempi et per questo prima che ci pona mano verso Settembre forsi verrò a starmi una sera con V. S. RS ma A la qual bascio le mani. Se questa lettera sia edita, o inedita, non so assicurarlo.

(1) Fabrizio de Luna nel suo *Dizionario* citato più so-

Cessato il timore del morbo si ritirò in Napoli il Sannazaro, ove riassunse il consueto suo tenor di vita. Durò in questo stato quasi per tre anni; ma finalmente una mortale infermità lo dispose al passaggio comune a tútti i mortali. Trovavasi egli allora in casa della medesima Cassandra Marchese, ove fu assistito dalle sollecite cure di tutti coloro, che prendevano interesse ai preziosi giorni di un tanto uomo. L' efficacia de' rimedj riuscì vana per la forza del male in un infermo già estenuato dagli studj, e cotanto travagliato dalle afflizioni e da' disagi che avea sofferti nelle politiche vicende del regno. Cessò egli dunque di vivere a' 24 di Aprile dell' anno 1530, e settantesimosecondo dell' età sua. Il suo corpo fu portato nella propria sua casa che era situata, come si disse, all' uscita della strada volgarmente detta della *Sellaria*, per esserne poi trasferito alla Chiesa da lui edificata in Mergellina, nella quale fu in seguito formato quel bel sepolcro, che oggi vi si vede,

sopra ci ha conservato l' Epigramma del Sannazaro alla voce *Vesuvio*. Il Signor D. Lorenzo Giustiniani nel suo *Dizionario Geografico* del Regno all' articolo *Nola* riporta l' Epigramma del Sannazaro, e quello de' Nolani, sull' autorità di Antonio Santorelli, che gli ritrasse da un' antica scrittura della città di Nola.

de, e segnatavi dal Bembo quella bella iscrizione, che vi si legge:

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Syncerus Musa proximus ut tumulo (1).

Fu

(1) La morte del Sannazaro vien fissata da Angiolo di Costanzo, e da altri scrittori nell'anno 1532.; ma ciò è falso. Imperciocchè dal Giornale che si formava il Cardinal Seripando, e che tuttora esiste nella Real Biblioteca Borbonica rilevasi apertamente che morì nel 1530. In fatti così sta ivi registrato.

1530.

Die 24. Aprilis Actius Sincerus moritur.

Questa chiara testimonianza di un tanto scrittore contemporaneo, ed amico del Sannazaro, vien confermata dalla seguente osservazione bibliografica accennata dal Poggiali nel secondo volume alla pagina sessantesimasesta della *Serie de' Testi di lingua*. Nel rapportar che fa egli questo dotto scrittore la rarissima edizione de' *Sonetti e delle Canzoni* del Sannazaro eseguita in Napoli per Giovanni Sulzbach nel 1530. ch'ei dice esser sicuramente l'originale delle sue poesie liriche, fa avvertire esservi in fine un avviso a' lettori, in cui si parla della morte recentemente avvenuta del Sannazaro, alla quale si attribuiscono i molti errori corsi in quest' edizione, che vengon corretti nelle due pagine seguenti, dopo le quali vi è questa sottoscri-

Fu il Sannazaro di una statura più che mediocre, e che in lui era accompagnata dalla proporzionata grossezza delle membra. La sua salute infermiccia, *vixque Machaonica restituenda manu*, come scriveva a Cassandra, fu ancor travagliata da debolezza di stomaco, compagna molesta ed indivisibile delle persone consecrate allo studio. Per l' istessa ragione divenne canuto innanzi tempo. Alla vivaci-

---

scrizione: *Impressa in Napoli per Maistro Joanne Sultzbachio Alemano nell' anno MDXXX. del mese di Novembre.* Dal che si vede, che prima del mese di Novembre dell' anno 1530 il Sannazaro era già morto. Di quest' edizione ho veduto un bello esemplare in pergamena nella Biblioteca del Signor Duca di Cassano Serra, nel quale ho riscontrato quanto dice il Poggiali.

Oltre a ciò nella *Vita* del Sannazaro del Crispo stampata in Napoli nel 1633. ci è un ritratto del Poeta con questa epigrafe: *Actius. Sincerus. Jac. Sannazarius Vix. Ann. LXXII. Ob. CIƆIƆXXX.* Eppure questo fatto è stato dimenticato.

Nell' Appendice si trova il suo Codicillo, che mi é stato comunicato dal Signor Duca di Cassano Serra. Il Sepolcro del Sannazaro fu opera di F. Gio: Angelo Poggibonsi da Montorsoli; il modello però coi bassirilievi che l' adornano furon opera del celebre scultore Napolitano Girolamo Santacroce. Vedi il De Dominicis *Vite de' Pittori, Scultori etc. Napolitani t. 2. p.* 90. Si osservi il Cavalier Cicognara nella sua *Storia della Scultura t. 2. p.* 307.

cità del volto e degli occhi corrispose quella dello spirito, che si ammirò finanche ne' suoi familiari discorsi. Essendo una volta nata quistione tra' medici alla presenza del Principe D. Federigo, qual medicamento giovasse più alla vista, *l' invidia*, egli rispose, *perchè fa vedere le cose altrui sempre maggiori*: come già disse Ovidio: *Fertilior segès est alienis semper in agris.* Dimorando in Somma, e ragionandosi, com' era naturale, della peste, che desolava Napoli, si venne ad esaminare qual fosse quel morbo che più universalmente uccideva gli uomini, rispose, che *di febbre etica (contratta però dal caldo della speranza) molto maggior numero di uomini moriva, che di ogni altro morbo, per acuto, e popolare che sia*. Fu anche un suo bel motto, *che coloro, i quali vanno superbi per la gloria degli antenati, sono come quelli che vanno mascherati sotto abiti regali*. Fabrizio de Luna nel suo *Dizionario* alla voce *Tetro* riferisce, che una donna vedendo il Sannazaro gli disse *quanto sì scuro*: ed egli tostamente risposele col seguente Madrigale

Donna, se vi spaventa
L' orrenda, e mal composta mia figura,
Colpa dell' aspra iniqua empia natura
La qual, in formar voi sì bella intenta,

Non

Non ebbe di me cura.
Ma se vi spaventasse il mesto volto,
L'abito oscuro e tetro, che mi cuopre,
Sappiate che 'l dolor, ch' io porto accolto
È assai maggior di quel che fuor si scuopre:
Così son varj in noi gli effetti, e l'opre,
Che se spaventa a voi mirar mio viso,
Mirando io il vostro vivo in paradiso (1).

Ebbe un carattere di costume veramente *Sincero*, che giustificò la ragion del Pontano in dargli questo nome accademico, e le lodi del celebre Giovanni Pardo poeta Spagnuolo, che appunto lo encomiò per la sua candidezza. Nell' amicizia, e nella gratitudine fu ammirabile; quindi scrivendo a Cassandra se ne compiaceva come di un perpetuo monumento della vera sua gloria.

Prosit amicitiae sanctum per saecula nomen
Servasse, et firmam Regibus usque fidem.

Fu inimicissimo delle liti, come egli medesimo travagliato da un tale Scozzese, ne scrive

(1) Ved. Pontan. *l. 6: De sermone p. 242. t. 2. op. c. ed.* ed il Crispo nella *Vita* del Sannazaro, presso de'quali si trovano registrati questi motti vivaci del nostro poeta.

ve al Re Federigo nell' Epigramma quinto del libro terzo:

Litibus semper abstinui: mihi testis Apollo est.

Si tenne costantemente lontano dall'ambizione, e dalla prodigalità che ne è quasi sempre l'istrumento. E perciò scrivendo alla medesima Cassandra diceva di esser contento per tutti i travagli sofferti;

Dum tamen ambitione mala, et libidine turpi:
Et caream invisae crimine avaritiae.

L'amore per gli amici non lo rendè cieco; quindi notò i difetti che osservava nelle opere del Bembo, e del Pontano. Questo suo fare non nasceva da invidia; ma, come dice il Giovio in una sua lettera a Girolamo Scannapeco, dalla maturità del suo giudizio, la quale gli fu tanto propria, che per la scrupolosità in esaminare le produzioni del suo medesimo ingegno giunse, (se mai è permesso il dirlo) sino alla noja. Egli tenne tra le mani per lo spazio di venti anni il suo poema *De Partu Virginis* prima di metterlo alla luce: come si ha dallo stesso Giovio. Quindi per questa sua letteraria diffidenza veniva chiamato *Statario*, perchè difficilmente rimoveva la mano, come suol

 dir-

dirsi, dalla tavola. Fu assiduo nello studio: e finanche la notte messosi a letto prolungava talvolta la lettura de' buoni libri, chiamata da lui particolarmente in quell' occasione, *cibo dell' animo* (1).

Non fu avaro di lodi verso chi credeva di meritarle: del che ne avremo qui appresso molti argomenti quando dovrem trattare della stima, in cui era egli tenuto. Per ora basterà dire, che essendogli stata mandata la Sifilide del Fracastoro dal Cardinal Bembo, egli lettala, pubblicamente confessò che quell' autore avea superato il Pontano, e lui medesimo che per tanto tempo avea lavorato intorno al poema *De Partu Virginis* (2). E se mai ne mancassero di questi argomenti, basterebbe il solo epigramma quarantesimoquinto del libro secondo, in cui piange la morte del poeta Cotta Veronese. Coltivò ancora lo studio dell'antichità. Narra il De Angelis nella *Vita di Antonio Galateo*, che avendo questo letterato avuta alle mani una lapide dell'antichissima Città di Vaste, la trasmise qui in Napoli al Sannazaro, al

(1) Pont. Actius p. 106. t. 2.

(2) Gim. *Idea dell' Ital. Letter.* t. 2. p. 579. *Nap.* presso Felice Mosca. Tuan. *Histor l.* 13. *p.* 430. *Lond.* 1733.

al Pontano, al Cariteo, e ad altri per sentirne il loro parere. Parimente l'Epigramma del nostro Poeta sopra una certa gemma ritrovata nel territorio di Sessa, ci dimostra che egli dovea prender piacere in formare cotali raccolte. Parimente coltivò con ardore le lettere Greche. Da una lettera di Egidio da Viterbo abbiamo, che questo celebre uomo voleva dal Sannazaro alcune correzioni sopra Teocrito (1). Fu involto nella pania amorosa; ma si ravvide da' suoi traviamenti. Il suo poema *De Partu Virginis*, la sua composizione *De Morte Christi Lamentatio ad mortales*, parecchi de'suoi sonetti, la fabbrica della chiesa e del monistero a Mergellina in onor del *Parto della Vergine*, sono altrettante luminose testimonianze le quali dimostrano che col tempo si cambiò egli in tutt' altro uomo da quel di prima. Similmente il ricordo da lui segnato in fine delle sue poesie latine stampate in Napoli nel 1526 presso il Corinaldino, ed eseguita mentre era egli an-

(1) *Collect. Vet. script.* Durand. et Martene t. 3. p. 1248. Paris 1724.. Anche il Galateo nella citata sua *Esposizione del Pater noster* ricorda il nome del Sannazaro tra i sommi uomini, che allor coltivavano le lettere greche nell' Italia, ed in Napoli. *El mio Sannazaro elegantissimo, et candido in tutte le cose sue, precipue nelle lettere greche, et latine.*

cor vivo, può servire di opportuna emendazione a certi suoi aspri epigrammi contra taluni de' Romani Pontefici. *Si quid*, son sue parole, *in hisce scriptis nostris devium fortasse a sanctis illis majorum decretis visum, judicatumve fuerit, Sacrosanctae Romanae Ecclesiae castigandum relinquimus*. La famiglia Sannazaro si estinse in casa Mormile, ove, essendo morto un nipote del nostro Poeta, di cui fa menzione il citato Egidio da Viterbo, e che si chiamava Vincenzo, come si ha dall' istromento stipolato tral nostro Sannazaro ed i Padri Serviti, passò con una nipote del nostro medesimo poeta, che sposò Camillo Mormile; come narra Francesco Elio Marchese nella sua opera sulla *Nobiltà Napolitana*. Viverà però la memoria di questa famiglia per gli aurei scritti tanto in lingua Italiana, che latina di questo suo illustre rampollo (1).

La

(1) Non dovendosi ometter niente di quello che può appartenere all' indole del mio presente lavoro, debbo avvertire, che al foglio 66. del libro necrologico della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, trovo segnato.

24. Maggio 1670.

Geronimo Sannazaro Fratello dell' Orat. dell' Assunta, *Sepolto nella Sepoltura della Congregazione degli Artisti D' anni* 40 *in circa*. Deb-

La serie e 'l numero delle sue opere si raccoglie dalla citata sua Elegia a Cassandra. In essa dopo aver raccontata l' origine della sua Arcadia nel paese de' Picentini, ove erasi ritirato con la madre, soggiunge:

Mox majora vocant me numina: scilicet alti
Incessere animum sacra verenda Dei,

Debbo anche avvertire, che il Signor D. Michele Tafuri nelle sue annotazioni alla Vita del Crispo distesa da Stefano Catalano da lui pubblicata con altri opuscoli nel 1793, ha recati in dubbio gli amori del Sannazaro. Ma oltre l' autorità di Fabrizio de Luna più sopra recata nel cap. 2. pag. 15, abbiamo una testimonianza di Pietro Summonte nelle terzine in morte del Pontano, che insiem con altre composizioni italiane de' Pontaniani conservansi in talune schede nella Biblioteca tempo fa raccolta in Monteoliveto qui in Napoli. In esse il Summonte rivolgendosi a' Pontaniani che distintamente enumera, così parla al Sannazaro.

Non più, Sincero mio, col tuo sì raro
Et dolce stil cantar potrai Amaranta,
Quel nome un tempo a te sì dolce et caro.
Nè più di Mergellin che tutt' incanta
Il lido, suonerà de' dolci canti,
De' quali ognun fra pescator si vanta.

Or questa maniera di esprimersi non mi pare che possa indicar altro se non amori veri; e non già immaginarj.

Sacra Dei Regisque hominum, dominique deo-
Primaevum sanctae religionis opus: (rum
Nuncius aethereis ut venerit aliger astris
Dona ferens castae Virginis in gremium.
Quid referam caulasque ovium, lususque canen-
Pastorum, et Reges, Arsacis ora, tuos? (tum
Nec minus haec inter piscandi concitus egit
Ardor in aequoreos mittere lina sinus,
Fallacesque cibos vacuis includere nassis,
Atque hamo undivagos sollicitare greges.
Quandoquidem salsas descendi ego primus ad
Ausus inexpertis reddere verba sonis. (undas
Quid referam mollesque elegos, miserabile car-
Et superis laudes non sine thure datas? (men
Quaeque aliis lusi numeris, dum seria tracto,
Dum spargo varios per mea dicta sales.
Multaque praeterea, dilectae grata puellae,
Adscisco antiquis rursus Hetrusca modis.

Dalle quali espressioni si vede, ch' egli incominciò la sua carriera poetica colla poesia italiana dell' Arcadia, e la chiuse con le altre sue rime parimente italiane: in mezzo a queste ebbe luogo, se non per anteriorità di tempo, almeno per dignità di soggetto, il poema *De Partu Virginis*, e poi le altre sue opere latine. Le parole: *Quid referam* etc. par che indichino secondo il Brocusio qualche altro suo poema buccolico, di cui la scena sia nel pae-

paese de' Parti, che per altro spesso confondesi con la Persia; ma Pietro Ulamingio crede, che qui prosegua il Sannazaro a parlare del Poema *De Partu Virginis*, e propriamente de'Magi che vennero ad adorare il Redentore; siccome ancora le altre parole: *Dum spargo varios* etc. ci accennano certi suoi componimenti satirici in lingua Napolitana, che conservava MS. Giuseppe Campanile (1).

Del merito di quelle opere del Sannazaro, che sono sino a noi pervenute, parleremo qui appresso, dopo aver detta qualche cosa della stima in cui egli era tenuto da' letterati napolitani e dagli stranieri.

(1) Giuseppe Campanile. *Notizie di Nobiltà p.* 261. *Nap.* 1672.

CAPITOLO VIII.

In quanta stima, ed amicizia fosse il Sannazaro presso i Letterati Napolitani.

Tra gli uomini letterati napolitani, che onorarono il Sannazaro della più cordiale e più sincera corrispondenza, se ne numerano moltissimi insigni per le dignità e pel sapere. Tra questi merita il primo luogo Gioviano Pontano. Noi già ne abbiamo vedute le più belle ed onorate testimonianze, alle quali gioverà aggiungerne qualche altra. Parlando di lui nel libro sesto *de Sermone* alla pag. dugento ventiquattro, ne lasciò questo elogio. *Actius Syncerus, rari vir ingenii, magnaeque nobilitatis: et ipse quoque admodum facetus*. Non contento di questo volle a lui dedicare il suo libro *de Liberalitate*, ed il secondo *de Rebus Cœlestibus*, affinchè col suo fatto medesimo comprovasse non pure a' contemporanei, ma alla più tarda posterità ancora, la sincerità di quelle lodi, che gli avea in tanti luoghi delle sue opere tributate. Anzi nella dedicatoria del libro *de Liberalitate* lo chiama *consiliorum non raro meorum socius, saepe etiam laborum particeps*. Allorchè poi

il Sannazaro si tratteneva in Francia col suo Principe D. Federigo , sembrava al Pontano , che mancasse il più bello ornamento alla sua accademia . *Laetatur in coelo* , parlava perciò col Summonte nel Dialogo *Aegidius* alla pagina centosessantacinque del tomo secondo delle sue opere , *ut arbitror . nunc Altilius , exultatque inter beatissimos spiritus , cum intelligit in hoc consessu , et pie cum Christo agi , et suis piissimis monitis obtemperantes nos esse . Unum credo illi dolet , si dolere eum fas est dicere , quod in tanto conventu Actii locus sit vacuus , voluntarium ob exilium , dum Federicum Regem Neapolim relinquentem , proficiscentemque ad Ludovicum in Galliam , accepta ab illo fide , benevolentiae tantum gratia sequitur , ac gratitudinis. Sed Altilius consolatione nulla quidem indiget cum Diis agens. Quod vero ad nos ipsos attinet , hominis maxime ingeniosi , et docti quis nostrum non angatur absentia ? Verum musis ipsum comitantibus , et illi nihil prorsus timendum est , et nobis ipsis desiderio absentis ejus temperandum , in re praesertim voluntaria , et homine generoso digna* . Questa amicizia del Pontano fu con pari affetto contraccambiata dal bel cuore del nostro Poeta . Non contento di averlo lodato con tanta gravità ed eleganza nell' Elegia nona del libro primo , la quale è il più bel-

bello elogio che possa farsi delle opere del Pontano, si prese cura che dopo la morte del medesimo ne sopravvivesse la memoria negli scritti, che il Pontano medesimo avea giudiziosamente affidati alla sua cura ed amicizia. Di ciò ci rende aperta testimonianza lo stesso Pietro Summonte, che dedicando al Sannazaro alcune poesie del Pontano stampate in Napoli presso il Mayr nel 1505, si spiega così. *Pontani elegos una cum lyricis ad te mittimus, Acti Syncere, tuoque nomini merito inscribimus. Quippe cujus potissimum beneficio nuper effectum est, omnia ut ejus opera Neapoli quam diligentissime imprimerentur. Habetur etiam hac in re mihi ratio minime negligenda, quod multis ante (ut audio) annis, quasi hoc idem ille praesagiret, tibi uni post mortem scripta commendarit sua.* E parlando della medesima cosa nella Dedicatoria a Francesco Puderico del Dialogo *Actius*, che, come abbiam detto, il Pontano compose per monumento della stima sua verso il Sannazaro, *nam ut omittam*, egli dice, *summam ejus in Pontani scripta pietatem, quae post illius obitum, sopita, ac neglecta, e tenebris primus in lucem, tum Francisci Aelii consilio, tum opera usus mea, revocavit, advexit nuper ex Heduorum usque finibus ec. ec.* Fu poi tanta la gioja del Sannazaro nel contemplar rediviva

va

va la memoria del suo amico, che ne testificò la riconoscenza alle cure del Summonte in quell' Epigramma, che è il decimo del libro secondo. In esso risplende il candore della sua amicizia, e'la tenerezza del suo affetto. Loda nel Summonte l'impegno di un buono amico rispetto al Pontano, e promette ancor egli di rendere immortale ne' suoi versi questo grand' uomo.

Al Pontano si dee accoppiare per l'amicizia verso il Sannazaro l'istesso Pietro Summonte, letterato insigne, ed elegante scrittore latino, che con queste virtù rendè più illustre la nobile origine da cui nasceva. Di lui parlando il Pontano nel libro quinto *de Prudentia* lo definì per un uomo *apprime doctus*, *et honesto cive dignis artibus summe excultus*: come si legge alla pagina dugento dodici del tomo secondo delle sue opere. Or il Summonte nella Dedicatoria al Puderico qui innanzi citata, gli promette l'edizione delle opere del nostro Sannazaro con questo elogio. *Adde exquisitissima Actii ipsius, quibus junior lusit, partim lyrica, partim elegiaca, nostro etiam charactere propediem excudenda, cumque his novas illas piscatorio genere Eclogas, denique divinum de Christo opus, cui summam nunc imponere decrevit manum. Ut post nescio quos Sedulios, et Prudentios, in quibus po-*

pene nihil, praeter nudam religionem, invenias, Marones tandem Christianos habeamus. Quocirca triste Pontani desiderium Actii nostri vita pensemus, ac laetemur potius, benigno agi fato cum patria nostra, cui nunquam fere Pontanus aliquis videatur defuturus. Di fatto pubblicò colle stampe del Mayr l' Arcadia del Sannazaro, della quale edizione ho' parlato più sopra; e si lamentò poi indirizzando a Gian: Alfonso Ferrillo Conte di Murano i libri *de Fortitudine* del Pontano, che in Venezia con falsa data si era ristampata con tanti errori; *ut stomachum jure faciant legenti*. Il Sannazaro poi stimava tanto il giudizio, e l'eleganza del Summonte, che perpetuamente lo premurava a distendere una *Vita* del Pontano, come ci attesta il medesimo Summonte in una lettera a Francesco Puderico inserita alla fine del tomo terzo delle opere del Pontano (1).

Suc-

(1) Non debbo qui tralasciar di avvertire, che dopo la morte del Summonte, Monsignor Angelo Colocci premurò Trajano Calcia di Trevigi discepolo del Pontano, ed ascritto alla sua Accademia, affinchè gli mandasse appunto la Vita del Pontano distesa dal Summonte. Or costui in una lettera pubblicata dall' abate Lancellotti alla pagina 95. delle testimonianze premesse all' edizione delle poesie Latine, ed Italiane del Coloc-

Succede a questi due letterati amici del nostro poeta l' altro del pari dotto, che nobile, Francesco Puderico. Questo *insigne Cavaliere* dice Angiolo di Costanzo nel proemio alla sua storia, *benchè fosse cieco degli occhi della fronte, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti, e delle cose del Mondo*. Di lui parlando il Summonte nel dedicargli l' *Actius* del Pontano, gli dice così: *Cum poeticae concinnitatis, cujus maxime ferax est Pontaniana Academia, semper ipse et studiosus observator fueris, et censor acerrimus, vixque sum-*

locci da lui proccurata in Jesi nel 1772, gli risponde così. *Quanto da me recerca la Reverenda S. V., che li mandi la Vita del Pontano, io ve juro per sacros Pontani manes, che in poter mio non è nulla Vita del Pontano, ne de mano de messer Pietro Summontio, ne de altra mano: io ve la manderei cortesemente senza nullo altro dono aspettar da Vostra Signoria Reverenda.* Soggiunge poi il Calcia. *In poter mio se trovano alcune Annot. Summontiane de mano sua, ed un Commentario di Catullo de mano propria del Pontano, quali bon tempo fa che io li mostrai a Meser* Lazaro Bonamico *et al Reverendo Padre Meser* D. Egnazio, *quali oltra i denari che ve spesi, li cavai fora dalle fiamme all'assedio de Napoli, al qual mi ritrovai con quelli mezi, che ricercava quei scelerati tempi, ne più ne meno qui in poter mio se ritrova altra cosa dell' Accademia Pontaniana et Summontiana.*

summis (ut dixerim) naribus : adeo omni de carmine exacte judices , ut merito te omnes emunctae naris hominem , (ut ait Horatius) appellent . Par in historiis censura est tua , quarum tenacissimam in te videmus memoriam, et gravitatem simul in te tantam , modo refellendis fabulosis , modo veris comprobandis , comparandisque scriptoribus ipsis , nemo est nostrum qui non admiretur . Era poi piacevolissima la conversazione di questo letterato per quegli opportuni sali , co' quali sapeva condirla ; la qual prerogativa ereditò in parte dal suo padre Errico , come ci accerta il Sannazaro nell'Elegia seconda del libro secondo . Lo conferma altresì il Pontano ne' suoi Endecasillabi al libro secondo , ove ricorda una villa del Puderico su quella collina della nostra città , che appellasi *Capodimonte* , in cui era solito di accogliere i suoi amici .

Quod si tu , Puderice , vina coenas
Suspiras , cupis et sales procaces .
Nimirum Capimontii recessus .
Praestent haec tibi . . . .

Di lui poi fece onorata menzione il medesimo Pontano nel principio del libro primo , e del secondo *De Prudentia* : nel libro secondo *De Fortuna* alla pag. dugentonovantuno del to-

tomo secondo, ove lo chiama *literatissimum hominem; rerumque quoque civilium abunde eruditum*. Gli dedicò ancora il quarto libro *De rebus coelestibus*, e gli formò ne' suoi *Tumoli* un elogio sepolcrale, quasi in contraccambio di quell' impegno, che si dovea prendere per l' edizione delle sue opere eseguita dal Summonte, che ebbe a dirgli in una sua inserita alla fine del terzo tomo delle opere del Pontano: *Ut si cui Pontanus post obitum debet, tibi omnino debeat*. Or costui fu amicissimo del Sannazaro, che lo *stimava tanto*, dice il Crispo nella vita del nostro Poeta alla pagina ventisette, *che non tralasciava mai pur un giorno di ritrovarlo, e conferire con esso lui que' versi, i quali per la detta opera* (*De partu Virginis*) *composti egli aveva, ne' quali il Puderico era tanto critico, che il Sannazaro per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti di un medesimo sentimento. Così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne in fine di quell' opera*. Lo stesso Sannazaro poi ci lasciò un bello elogio del Puderico in certi suoi versi, che sembrano essere stati il principio di un qualche poema.

Tuque ades, o nostri merces non parva laboris,

Quem

Quem Phoebus mihi, quem doctae, mea turba, puellae
Conciliant: dumque ipse ratem de littore pello,
Da vela insinuans, pelagoque excurre patenti
Pars animae, Puderice, meae. Te nam sua Nereus
Per vada, te medio Doris vocat aemula fluctu,
Dum late horrisonum campus strepit omnis aquarum.

I quali versi non so con quanta autorità sí asserisca dal Sig. Roscoe (1), che sieno diretti ad Alberico nipote del nostro Puderico. Imperciocchè questi versi spirano i sentimenti della più cordiale amicizia, e della stima del sapere di quella persona alla quale vanno indirizzati. Or quest' amicizia, e questa stima del Sannazaro sappiamo che fu con Francesco Puderico, e non già col nipote che si appellò Alberico (2) dunque sino a quando non verrà dimostrato questo doppio legame tral Sannazaro e 'l Puderico, e tral medesimo Sannazaro ed Alberico,

(1) Vita di Leon. X. *t.* 1. *p.* 76. *Par.* 1808.
(2) Pont. *l.* 4. *De Sermon. p.* 231. *tom.* 2. *opp.*

rico, resterà sempre fermo, non che problematico, che del zio si debbano intendere questi versi, e non già del nipote.

Non cedè agli altri nell' amore verso del Sannazaro Gabriele Altilio precettore di Ferdinando II., e poi vescovo di Policastro. Costui fu un elegantissimo poeta latino: e trattò la lirica, e l' epopeja con tanta eleganza, che di lui così parlò il Sannazaro medesimo nell' Elegia seconda del libro secondo.

Altiliusque novos superis laturus honores
Pindarica feriat carmina docta lyra.
Sfortiadem mox dicat, Aragoniosque hymenaeos,
Jure quibus cantus aequet, Homere, tuos.

Colle quali ultime parole allude al bellissimo Epitalamio da lui composto pel matrimonio tra Gio: Galeazzo Sforza Duca di Milano, ed Isabella di Aragona figlia di Alfonso II., che poi fu il funesto vaso di Pandora per la famiglia Aragonese, e pel Regno di Napoli, come si ha dalla storia della venuta di Carlo VIII. Questo solo componimento, ancorchè si sieno smarrite le altre sue composizioni, e sol certi squarci ne abbiamo raccolti dal Brocusio, e dall'Ulamingio nelle note all'Elegia undecima del libro primo delle opere del Sannazaro, ba-

sta a farcelo conoscere per meritevole di quelle lodi, con cui lo celebrarono il Sannazaro, il Pontano, Girolamo Amalteo, ed altri, le testimonianze de' quali raccoglie il citato Ulamingio, e molto più il nostro D. Michele Tafuri, che ne pubblicò una bella Vita qui in Napoli nel 1803 insieme coll'Epitalamio, e con altre sue poesie. Or questi tanto in una sua Elegia al Sannazaro, ed al fratello afflitti per la morte della madre, quanto in una sua lettera al celebre Cariteo riportata dallo stesso Ulamingio alla pagina cinquecentonovantacinque della sua edizione, meritevolmente ci fa certi di doverlo annumerare tra gli amici, e tra gli ammiratori del Sannazaro.

Compagno dell' Altilio nell' amicizia pel nostro Poeta fu il celebre Antonio Galateo, così chiamato dal luogo della sua origine, che fu la terra di Galatona in provincia di Lecce. Questo illustre scrittore vide la possibilità della navigazione alle Indie Orientali raddoppiando il capo di Buona Speranza; e nella sua opera *De Situ Japigiae*, insieme ad una vasta erudizione elegantemente disposta, diede a conoscere un certo genio pel retto filosofare, deridendo certe sciocchezze volgari, che allor regnavano. Di questi suoi pregi letterarj tratta convenientemente l' Ab. Tiraboschi nel tomo sesto della sua storia alla parte prima, e capi-

pitolo secondo, nel qual luogo non dice mai quelchè gli fa asserire il Sig. Roscoe alla pagina ottantadue della Vita di Leon X., cioè che questi lampi di retto filosofare si osservino in certe opere morali del Galateo. Imperciocchè il Tiraboschi cita per conferma della sua asserzione l' opera *de Situ Japigiae*, come ognuno può vedere, e non già queste opere morali, alle quali ha data l'esistenza il solo arbitrio dello scrittore Inglese. Or questo celebre letterato ebbe pel nostro Sannazaro la più tenera amicizia. Di fatti scrivendogli una lettera, che si ha nella Raccolta degli Scrittori delle cose di Napoli fatta dal Giordano, gli manifesta, che per le sue infermità avea sentito un cordoglio tale che finanche gli avea amareggiata la gioja per la venuta in Otranto del famoso Andrea Acquaviva Conte di Conversano. *Sed ut extremum doloris semper voluptas est, sic et voluptatis dolor. Quid enim tanta gaudia turbare potuisset vehementius, quam ut audirem Actium stomachi adversa valetudine laborare? Ubi erat Apollo Medicus, quando illius sacerdos dolore stomachi vexabatur?*

A questi si aggiunse il celebre Elisio, o sia Luigi Calenzio. Fu questi un elegantissimo scrittore in verso ed in prosa latina. Di questo suo merito ci lasciò una preclara testimonian-

nianza il medesimo Sannazaro nella spesso citata Elegia undecima del libro primo:

Elysiusque hedera comptus florente capillos,
Rara, sed Aoniis concinat apta choris.

Or costui non cedè agli altri letterati de' suoi tempi nella stima, e nell' affetto verso il nostro Sannazaro. In una lettera del Pontano a Lucio Calenzio figlio di Elisio, la quale si trova in fine della rarissima edizione degli opuscoli dello stesso Elisio eseguita in Roma nell' anno 1503. si dice, che tra gli opuscoli del Calenzio ve ne era uno *De Regibus Appulis* dedicato al Sannazaro, ma che non fu condotto a fine dall' autore. *Quid si*, così il citato Pontano, *de Regibus Appulis libellum ad Actium Sincerum extrema contigisset manus? cultiorem profecto, et diligentiorem haberemus neminem.*

Finalmente per restringere questa materia, che sola basterebbe a formare un volume, l' istesso Sannazaro ci ha conservata la memoria di altri suoi celebri amici Napolitani. Questi furono, il Marullo, Troiano Cavaniglia Conte di Montella, Pietro Compare, il Carideo, o Cariteo, Girolamo Carbone, Tomaso Fusco, Gio: Francesco, e Marino Caracciolo, Giovanni Sangro, Rutilio Zenone, Lu-

Lucio Crasso, Antonio Garlone Duca d' Alife, Ferdinando Davalos Marchese di Pescara, il Cardinal Seripando, Andrea Matteo, e Belisario Acquaviva, il Corvino, l'Albino, Francesco Elio Marchese, ed altri, gli encomj de' quali si leggono presso il nostro autore particolarmente nell'Elegia seconda, quarta, decima, ed undecima del libro primo (1). Per verità sommo do-

(1) Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri fu un Pontaniano, al quale tutti i colleghi prestavano straordinaria riverenza. Pontano, che gli dedicò i suoi due libri *De Rebus Coelestibus*, lo chiamò nel suo opuscolo *De Magnanimitate*, *Principem virum*, *et in mediis philosophantem belli ardoribus*. Alessandro d'Alessandri gli fece omaggio della sua opera *De' Giorni Geniali*. Il Sannazaro lo esaltò nel suo Epigramma secondo del libro primo, e nell' Elegia undecima del libro primo, ove gli dà un elogio simile a quello del Pontano dicendo:

Extendatque armis titulos Aquivivus avitos
Et doceat nostras cernere castra Deas.

Nella casa di costui, e non già di Bellisario suo fratello Duca di Nardò, come per isbaglio tipografico si è detto nella nota della pagina 1. della presente opera, furono stampate la prima volta dal Corinaldino le opere latine del Sannazaro, avendovi egli stabilita una stamperia. Anche Bellisario suo fratello fu amico del nostro Poeta, il quale nell' Epigramma quarantesimo quar-

dovette essere il merito del nostro Poeta, e pari col merito l'amabilità delle sue maniere, perchè tanti uomini dotti, e felici coltivatori della poesia singolarmente latina, non avessero avuta per lui veruna scintilla di emulazione, ma avessero tutti cospirato nell'amore e nella stima per la sua persona. Quindi par che con verità avesse egli potuto gloriarsi in una sua lettera a Marc' Antonio Michele, inserita nel secondo volume delle sue opere Italiane secondo l' edizion di Bassano dell' anno 1783. di non *avere dispiaciuto mai a persona nè grande*, *nè piccola*. Soleva poi il Sannazaro ben volentieri trattenersi in compagnia con questi suoi amici, i quali spesso lo visitavano con piacere, perchè la sua conversazione era sempre condita dalla lettura di qualche sua nuova composizione. Anzi talvolta gl'invitava a trattenersi seco a mensa, che ancor condiva con letterarj discorsi, e col far cantare da un suo schia-

quarto del libro secondo ne celebra la magnificenza per avere ristabilita nella città di Nardò l' Accademia del Lauro. Intorno a questi due Cavalieri, ed alle loro opere si possono vedere il Conte Mazzucchelli ne' suoi *Scrittori Italiani*, ed il P. Eustachio Afflitto nelle sue *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli.* Il Signor Duca di Cassano Serra possiede bellissimi codici di talune opere di questi insigni Cavalieri.

schiavo venuto d'Ètiopia, e da lui ammaestrato, l'elegie del poeta Properzio. Di tutto ciò ci rende chiara testimonianza l'erudito ed elegante Alessandro d'Alessandri nel libro secondo al capitolo primo de' suoi *Giorni Geniali*. Nel qual luogo non si dee tralasciare a gloria de'nostri letterati di quei tempi, come il Sannazaro volendo dar ragione di certa sua correzione ad alcuni luoghi di Properzio, intorno a' quali era caduta nel tempo della mensa la quistione, perchè forse potea sembrare un po' ardita, ne adduce per iscusa lo stato lagrimevole, in cui vennero alle mani del Pontano quell'Elegie. *Hujus quoque*, son sue parole presso il citato scrittore, *haud improbabile documentum videri quod Jovianus Pontanus vir multae eruditionis, antiquissimo firmabat testimonio, Propertii elegias patrum nostrorum aetate, et se adolescentulo primum in lucem prodisse, cum antea inscitia temporum, incompertae forent, et incognitae: opusque obliteratum, et longissimo aevo absumptum, corrosis, ac labentibus literis in cella vinaria sub doliis inventum apparuisse, et quum libelli vetustate, verbis, et nominibus absumptis longo situ, et senio, quod in diuturna obscuritate latuerant, veram lectionem assequi nequirent, effectum ut mendosi inde codices prodirent: paullatimque discuti errores, et*

 cor-

corrigi coepti sunt : nec tamen effici quisse, ut posteris omnino integri, inoffensique darentur. Ad hunc modum Actius Syncerus noster scite admodum apud complusculos qui aderamus, sermocinabatur : itaque mendaces libellos deprehendebat, erroresque dijudicabat, ac perpenso judicio rimabatur (1).

Intanto questo spirito di critica e di diligenza del nostro Poeta gli è stato molto male retribuito dallo scrittore Francese M. Duchat, il quale ricordando queste dolci conversazioni del

(1) Non sarà per riuscir dispiacevole il ricordar quì qualche cosa intorno alle vivande usate in questi tempi in Napoli. Lo stesso Alessandro d' Alessandri così parla delle cene del Sannazaro. *Nonnumquam festivissimis epulis, et laetiore convictu, coenaque non vulgari, nec protrita, sed aut veteris cucurbitae ferculo cum lactucae thyrso minutim caeso, et acino uvae passae insperso: aut olentibus pomis, anni frigore servatis, et ficu sicca Sinuessana cum rosaceo ex Petrino suo, quae ipse appellabat* Petrinia. Si legga poi il Pontano quando invita Girolamo Carbone alla sua mensa sul colle della città di Napoli, che corrottamente chiamasi *Antignano* (Eridani l. 1.) dove ci sono altre più particolari notizie. Quanto poi fossero dotte queste conversazioni del Sannazaro, si può raccorre dal Dialogo *Actius* del Pontano, in cui si vede il nostro poeta accoppiare maravigliosamente ad una vasta lettura un finissimo giudizio de' poeti, e degli altri scrittori Latini particolarmente.

del Sannazaro co' suoi amici, e quello schiavo Etiope, che cantava, ed al quale il nostro Poeta diede il suo cognome di Sannazaro, ne ha formato poi per una più che poetica fantasia, la persona medesima del Padrone. Tanto è vero, che parecchi di questi signori appena mettono il piede nella letteratura italiana, vi inciampano ignominiosamente. *Nella Raccolta*, dice il Tiraboschi, *de' detti, e delle osservazioni di M. Duchat, stampata nel* 1774 *col titolo di Ducatiana, si legge, come veggo affermarsi nel Nuovo Dizionario storico stampato in Caen nel* 1779. (*l.* 6. *p.* 299.), *che il Sannazaro era Etiope; che ancor giovane fu fatto schiavo, e venduto ad un Signore Napolitano nominato Sannazaro, il quale postolo in libertà, gli donò il cognome. Nè si creda che di questo sì raro aneddoto non si rechi da M. Duchat un' autorevole testimonianza; ei ne cita in prova uno scrittore contemporaneo, e amico del Sannazaro, cioè Alessandro di Alessandri. Or che narra questo scrittore? Chi sa di latino un po più di quello che saperne dovea M. Duchat, vedrà che egli* (*Gen. Dier. l.*2. *c.* 1.) *non dice altro, se non che il Sannazaro poeta avea uno schiavo, a cui egli rapito dall' indole, e dal talento, che in lui scorse, diede colla libertà il suo cognome.*

Ec-

Ecco un altro saggio dell' esattezza di alcuni scrittori oltramontani nel ragionare delle cose italiane. Così il Tiraboschi (1).

CA-

(1) *Stor. della Letter. Ital. t. 7. p. 3. c 3. not. (h)*. Due schiavi ebbe il Sannazaro; questi, di cni finora si è parlato, ed un altro, che ebbe nome *Jenzalo*, come si ha dal Codicillo del nostro Poeta, di cui qui nell' Appendice darò una copia comunicatami dal Signor D. Agostino Gervasio, che la trascrisse da un ms. del Sign. Duca di Cassano Serra, il qnale gentilmente mi ha permesso di vederlo. Questo Jenzalo divenne molto istruito, e meritò di essere aggregato col suo padrone nell' Accademia del Pontano, come suppone il Caballero nella sue *Ricerche sull' Accademia Pontaniana* alla pagina 33. Di uno di questi due schiavi è quel grazioso aneddoto, sul quale il Sannazaro compose un bel Sonetto. Mandò egli per regalo a Cassandra Marchese tre pernici. L' incaricato di quest' atto di benevolenza fu un suo schiavo. Or costui consultando piuttosto le teorie della sua gola, che non quelle dell' ambasceria, insieme con un altro schiavo suo compagno, si mangiò una di quelle pernici e le due altre chiuse in gabbia presentò a Cassandra. Disvelatosi l' arcano, il Sannazaro ne prese materia per lo seguente Sonetto, in cui parla la disgraziata pernice sacrificata alla gola del portatore.

Qual

CAPITOLO IX.

In quanta stima ed amicizia fosse il Sannazaro presso i Letterati Italiani.

Non molto inferiore nel numero, e sicuramente uguale nel merito fu la copia de' letterati

---

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
Pensar sepp' io giammai, che pur sì forte
Odiata aver prigion dovessi, o morte,
Ove gridar non valse e far difesa?

Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel ch' io veggia, alle Tartaree porte:
E l' altre in paradiso, e 'n lieta sorte
Si stanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
I' perchè quì tra volti oscuri e tristi?
E lor fra gente sì leggiadra e bella?

Ma tu, ch' a tanto mal la via m' apristi,
Poi che salvar ti piacque e questa e quella;
Per qual cagion me sola a morte offristi?

Rim. del Sann. t. 2. p. 36. Venez. 1741. Si vegga poi il Nicodemi nelle *Addizioni* alla B. N. del Toppi, e Sertorio Quattromani nella *lettera* 49. diretta a Gio: Maria Bernaudo p. 145. dell' edizione del 1714.

In-

rati Italiani che, al pari de' Napolitani, fecero la più alta stima del Sannazaro, e si gloriarono della sua amicizia. Pietro Bembo, quell'uom sì celebre, ammirò sempre le di lui composizioni latine ed italiane anche prima di stringerci amicizia, encomiandovi sempre quella felicità d' ingegno che tanto contraddistingue i veri poeti. Ma quando poi da' discor-

---

Intorno all' uso di cantare i versi degli antichi poeti, e di accompagnar questo canto con qualche istromento di musica, ne abbiamo anche l' esempio nella persona del celebre Cariteo. Paolo Cortese nel libro II. *de Cardinalatu* così scrive. *Simplex* (*canendi ratio*) *autem est ea, quae languidius modificata cadit, ut eos Maronis versus inflexos fuisse videmus qui Ferdinando II. auctore soliti sunt a Chariteo Poeta cani*. Questa medesima abilità vien ricordata ancora da Gabriele Altilio Vescovo di Policastro in una lettera al medesimo Cariteo, che è stata pubblicata da Pietro Ulamingio nelle note al Sannazaro. *Tu interim*, dice egli al suo Cariteo, *lyram intende, ut cum plusculum otii fuerit, te canente illa audiamus; nam si accentus tuus accesserit, ne musis quidem ipsis, pace quidem illarum dixerim, invidebimus*. Anche il celebre Serafino Aquilano sull' esempio del Cariteo si distinse nel cantare i Sonetti, le Canzoni, ed i Trionfi del Petrarca. Anzi a somiglianza sua si diede a comporre certe maniere di poesie chiamate *Strambotti*, ch' erano più atte ed essere accompagnate col liuto. Si legga la Vita dell' Aquilano distesa da Vincen-

scorsi del celebre Egidio da Viterbo, che in seguito fu Cardinale, seppe più da vicino del merito del Sannazaro, e delle sue amabili maniere, ne dimandò l' amicizia con una sua elegante lettera scritta da Venezia nel 1505. Con essa intese questo grand' uomo di significare al nostro Poeta il sommo amore che nudriva per lui: il desiderio, che avea di vederlo anche con suo grande incomodo: il dispiacere, che avea perciò sofferto di non averlo potuto vedere a Venezia quando tornava di Francia; e finalmente conchiude con un attestato molto glorioso al sapere del Sannazaro. *Asulanos enim meos habebis cum his literis ...*, *Ad te tamen veniunt non minus, ut eos emendes, si qua tibi non probabuntur, quam si, quod mallem, placuerint, ut probes*. Ed in un' altra a Marcantonio Michele del 1526.: *Lo-*

---

cenzo Calmeta, e premessa alle ***Collettanee Greche Latine e Volgari in morte di Serafino Aquilano*** stampate in Bologna nel 1504. In un' altra raccolta di Poesie del Calmeta, e di altri autori stampata in Venezia nel 1514. vi è un ritratto in legno di tre Poeti, uno de' quali tiene il liuto in atto di cantare. Anche l' uso di avere gli schiavi era di moda. Nel citato ms. dell' Afeltro fog. 59. si ricorda ***Emptio Ethiopis annor. 23. per M. Jo: Pontanum.*** L' anno della compra fu il 1490.

Lodato sia Dio, egli dice, *che ho veduto l'opera del nostro M. Iacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e le pescagioni pubblicate, e date a luce. Il nostro secolo harà questa eccellenza da ravvicinarsi in alcuna parte a quelli belli e fioriti antichi: ed il poeta goderà vivo la sua medesima gloria, ed udirassi lodar dal mondo* miris modis. *La qual cosa quantunque gli avvenisse ancor molto prima, che a quest' ora; pure stimo, che per lo innanzi gli avverrà più pienamente, e più secondo il merito delle sue fatiche.*

Lo stesso Egidio poi, da che avea infiammato il Bembo nell' amicizia e nella stima del nostro Sannazaro, ne volle ancor egli di proprio lasciare un illustre monumento. *Divinum*, gli scrisse dunque in una sua lettera, *de Partu Virginis poema mihi tuo nomine redditum quum legissem, velut attonitus, aç lucis impatiens, statim ad te nescio quid, sed quale ab his, qui lolio (ut ajunt) victitant, proficisci potest. Neque enim de eo posse arbitror quemquam judicare, praeter eum, qui ad eruditionem tuam proxime accedat, quique (quod fieri vix posset) tui sit quam maxime similis.*

Anche il celebre Aldo Manuzio, dedicando al medesimo Sannazaro la sua Arcadia, gli palesa l' alta stima che avea del suo merito,

e la

e la sincera amicizia che professava alla sua persona. Le altre onorifiche testimonianze e de' contemporanei, e de' posteriori scrittori, che si leggono in fronte all' edizione Cominiana delle opere latine del nostro poeta, e che sono rapportate ancora dall' Ulamingio in fine della sua, mi porterebbero molto a lungo, se volessi qui riepilogarle. Dalle medesime si rileva, che la fama del Sannazaro si innalzò sublimemente su tutti i nobili Accademici Pontaniani; nè coll' andar degli anni è venuta meno presso i veri estimatori del bello e del sublime. Non posso però tralasciare la lusinghiera significazione di stima, che per lui ebbe la Repubblica di Venezia. Portatosi egli in quella città col suo D. Federigo d' Aragona per taluni affari, come ci narra egli stesso nell' Elegia prima del libro terzo, per corrispondere alla generosità di que' Governanti, che in tante maniere onoravano il suo Principe, e per acquistar fama in una città sì famosa in que' tempi per gli studj della pace, e per l' arte della guerra, compose in di lei lode quell' epigramma, che incomincia:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere jura mari.

La

La Repubblica non si lasciò vincere dal Poeta in quell' occasione; ma gli volle attestare il suo gradimento con una pubblica largizione corrispondente ad ogni verso dell' Epigramma, e collocando il suo ritratto dipinto da Tiziano tra la serie delle immagini degli uomini illustri (1). E giacchè abbiam nominato il Tiziano, non sarà fuor di proposito il ricordare come il gran Raffaele di Urbino, non contento di aver da-

(1) La Repubblica di Venezia fu ancor essa insultata dal Re di Francia Carlo VIII. Scrisse costui agli undici di Agosto dell' anno 1497 una lettera circolare a tutti i principi dell' Impero. Il fine era di voler muover guerra a' Veneziani; della qual risoluzione erano questi i motivi: perchè i Veneziani erano mancatori di fede, usurpatori degli stati altrui, uomini privi affatto di nobiltà, e acerrimi nemici di chi per legittimo e antico gius vanta il pregio di nobile. La vera ragione però di questa lettera di Carlo VIII. si fu, perchè i Veneziani non vollero entrare in lega con lui quando invase il Regno di Napoli, non ostante che avesse offerta loro la Puglia; e fuggito poi egli da Napoli, aveano somministrati validi soccorsi al Re Ferdinando II. per iscacciar dal regno i presidii francesi, ed in pegno ne aveano ricevute tre città sulla costa del mare nel Regno di Napoli, cioè, Otranto, Brindisi, e Trani. Intorno alle quali cose si può leggere il P. Degli Agostini nella Vita di Girolamo Donato t. 2. degli *Scrittori Veneziani*. Ecco perchè D. Federigo e Sannazaro erano in tanta amichevole corrispondenza con quella Repubblica.

dato luogo al nostro Poeta nelle sue *Logge Vaticane*, volle eternarne ancor la memoria in un quadro a solo, che si possiede dal Cavalier D. Carmine Lancellotto, il quale per l'amabilità delle sue maniere, e per lo genio che nudre per le belle arti, meritamente possiede un ritratto del Sannazaro dipinto da un Raffaele, che poi ha voluto fare incidere, ed ornare con esso questo mio lavoro (1).

I . Chiu-

(1) Riguardo al ritratto del Sannazaro è degno di esser notato il seguente tratto, che si legge nell'opera *Notizie di opere, di disegno nella prima metà del secolo XVI. pubblicate dall' Ab. Jacopo Morelli.* Ivi alla pagina 18. tra' quadri, che esistevano in casa di Pietro Bembo si ricorda *El retratto del Sannazaro fu de mano de Sebastiano Veneziano retratto da altro retratto*. Or quest' altro ritratto, dal quale Sebastiano del Piombo, ricopiò il suo, fu quello appunto di Raffaele, che ora si pubblica fatto incidere dal Cavalier Lancellotto. Ed ancorchè fosse quello stesso di F. Sebastiano, sarebbe assai pregevole; ma gl' intelligenti in fatto di pittura lo vogliono di Raffaele. Il Sannazaro fu in Roma nell' anno 1486. Ved. Tafur. *Notizie di Altilio p. XXXVI.* Egli seguiva l' armata di Alfonso Duca di Calabria; ma dal medesimo fu spedito a Roma per aver dal Pontano, che ivi trattava gli affari del Regno, le più chiare e le più sicure notizie. Si legga lo stesso Tafuri p. XLI. Delle fatiche poi, e della diligenza del Pontano in questa legazione presso il Sommo Pontefice Innocenzo VIII. si parla nel Dial. Asinus p. 179. e nel l. 2. de Serm. p. 2203. t. 2. op. Pon.

Chiuda finalmente questo capitolo la testimonianza di un ingegno, che veramente potea esser giudice del valor poetico del Sannazaro, voglio dire l'Ariosto. Egli dunque nel Canto XVII. del suo Furioso alla stanza XVII. dice così.

Veggio i sublimi, e sopr' umani ingegni
Di sangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, è da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni
È l' uom, che di veder tanto desio,
Jacopo Sannazar, ch' a le camene
Lasciar fa i boschi, ed abitar le arene.

Tra questi universali applausi, e ben meritate lodi, colle quali veniva accolto il nostro Poeta, non gli mancarono degl' invidiosi, agli occhi de' quali fu sempre molesto lo splendore degli uomini sommi. Costoro furon quelli, che disprezzavano l' Accademia del Pontano, ed i membri della medesima. Egli però nell' Elegia undecima del libro primo, che ha per titolo: *In maledicos detractores*, disperse questi vili ed increscevoli enti della Repubblica letteraria. In essa investitosi del carattere di general difensore del merito de' veri poeti grida:

Quid

Quid ruis in sacros temeraria turba poetas?
Sævaque mordaci prælia dente moves?
Desine sacrilega convicia fundere lingua,
Desine: pro populo stat Deus ipse suo.
Quis novus in furias armat dolor? ite profani,
Ite, nec immeritas conscelerate Deas.

. . . .

Ars sua quemque juvet: non vos Helicona subire,
Non fas virginei polluere amnis aquam.

Chi propriamente si fosser costoro, non si può con sicurezza determinare. Sembrerebbe a prima vista, che fossero stati Siciliani; perciocchè nel verso sessantesimonono dice egli:

Fallor, an hos nobis misit gravis Aetna Cyclopas:
Mitis et hanc sentis tu quoque terra luem?
Heu mea Parthenope, quae te contagia laedunt?
Talia tu numquam gignere monstra soles.
Dii patrii, quorum monitis huc advena classis
Appulit, Euboicas constituitque domos:
Littoribus talem nostris avertite pestem
Maenia felici si posuistis ave.

Ma in una lettera dell' Altilio al Cariteo si asserisce, che *ridens* così gli chiamò. Del resto se in questa occasione ebbe egli ragione di difendersi, perchè

 Ju-

Justa lacessita sumpsimus arma manu;

non saprei affermare, che possa dirsi lo stesso per certi suoi epigrammi contro del celebre Poliziano sparsi di fiele, e d'ironia. L'occasione di questa briga fu la seguente. Avea il celebre Bartolommeo Scala una figlia per nome Alessandra non meno per poesia, che per bellezza famosa. Il Poliziano l'amava assai, come ne fan fede molti suoi epigrammi a lei indirizzati. Non fu fortunato ne' suoi desiderj, perchè Bartolommeo la collocò in matrimonio col poeta Marullo. Quindi si accese la collera del Poliziano contro dello Scala, cui già rimirava come emulo per certe letterarie contese, delle quali tratta a lungo l'Inglese Roscoe nel terzo tomo della sua Vita di Lorenzo il Magnifico alla pagina novartacinque della versione italiana stampata in Pisa nel 1799. Ecco dunque l'origine delle invettive tral Poliziano, e lo Scala, ed il Marullo, come osserva il Menckenio nella Vita del Poliziano presso il Tiraboschi alla parte seconda della sua storia di questo secolo al capitolo primo. Ora in questa guerra di letteratura e di amore volle ancora entrare il Sannazaro, come amico dello Scala e del Marullo, e si scagliò contro del Poliziano con ingiuriose maniere, che sono sempre improprie, e che molto più merita-

ritano un tal nome, quando trattasi di uomini di raro pregio, qual certamente era il Poliziano. E tanto fu egli cieco in questo impegno, che rimproverò al Poliziano l' indecenza del sentimento da lui dato all' Epigramma di Catullo intorno al passere, senza avvedersi che il suo amico Pontano anche si era fatto reo di quella indecenza per quel suo Epigramma intitolato

Cui donaturus sit suam columbam.

E senza in oltre avvedersi che il suo sessantesimo sesto Epigramma del libro primo era più indecente dell' interpretazione data a quel di Catullo del suo avversario.

Ma è tempo omai di metter fine alle estrinseche testimonianze del merito del Sannazaro, e di esaminar quelle pruove, che ce ne offrono le sue medesime opere.

CAPITOLO X.

Stato della Poesia Italiana nel secolo XVI., e come la perfezionasse il Sannazaro. Sbagli del signor Roscoe.

Tra tutti gli studj, a' quali si rivolsero in questo secolo gl' Italiani, niuno ve n' ebbe, che vantasse maggior numero di coltivatori e seguaci quanto quello della poesia italiana. Uomini di ogni età, di ogni condizione, e di ogni grado, i Principi stessi, e le stesse donne amarono di cinger la fronte del Poetico alloro, o per una piacevole occupazione, o per un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Ma fra le schiere di tanti rimatori pochi furon quelli, che amò veramente Apollo, e i nomi de' quali sieno stati celebrati dalla sempre imparziale posterità. Era la poesia italiana decaduta di molto nel secolo precedente, singolarmente in ciò che si appartiene alla sceltezza dell' espressione, ed all' eleganza dello stile, e i poeti, che verso la fine di esso furono più illustri, se hanno sovente immagini, e sentimenti degni di molta lode, raro è che sappiano sollevarli colla grazia dell' espressione, e colla dolcezza del metro. Il molto studio, che allora si pose nel perfezionare, ed abbellire vie-

viemaggiormente la lingua italiana, contribuì a render quelle rime più dolci, e più vezzose; ma non rade volte questo è il solo pregio, che le commenda, e sotto le verdeggianti ed ampie foglie spesso si van cercando inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l' idolo, innanzi a cui si prostrarono que' rimatori, e 'l modello, cui presero ad imitare. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata divenne oggetto d' idolatrica ammirazione. Quindi ne venne il gran numero di commentatori di quel poeta, che ne ingombrarono le bellezze con quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, e di dissertazioni: opuscoli pieni per lo più d' inutili speculazioni, ed abbandonati omai alla polvere, ed alle tignuole. Eglino que' rimatori andarono raccogliendo le sparse frondi di quel lauro altero, e felice, che tra le lor mani divennero appassite: e cercarono di risplendere per una servile ed apparente imitazione di quel sommo poeta, come iridi secondarie, la cui luce fu sempre languida e smorta. Non ci mancan però tra questa turba di servili e materiali imitatori, alcuni, che si possono ancor proporre come modelli degni d' imitazione, e perchè furono veri imitatori del Petrarca, e perchè da esso scostandosi, in altri generi di poesia si rendettero illustri. Pietro Bembo fu uno de' primi di questo bel numero, perchè

mentre gli altri si smarrivano sull' errato sentiero della poesia petrarchesca, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Cantore di Sorga, cui egli prese non solo ad imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma siccome nelle sue opere latine una soverchia imitazione di Tullio il fece cadere in un' affettata maniera di scrivere, così nelle sue rime, mentre si sforza di rinnovare il vero stile del Petrarca, mostra più tosto di seguir l' arte, che la natura. Ma lo sbandir, ch' egli fece l' usata rozzezza, e l' additare il diritto sentiero, giovò non poco a coloro che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e fuggirono i difetti. La maggior parte però de' poeti, che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova usata dal Bembo. *Siccome però il Sannazaro*, ripiglia il Tiraboschi (1), *nacque più anni prima del Bembo*, *così pare*, *ch' ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo*, *che alcuni gli accordano*. *Sopra tutto però gli ottenne gran nome l' Arcadia*, *che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata*, *a ragione*, *come una delle opere più leggiadre*,

(1) *Stor. della lett. ital. t.* 7. *p.* 3. *c.* 3.

dre , di cui la nostra lingua si vanti . Ei non fu veramente il primo a usare i veri sdruccioli , come dimostra Apostolo Zeno nelle note al primo tomo della Biblioteca del Fontanini , nè l' inventore di questo genere di componimenti misti di verso e di prosa di cui abbiamo additati più altri esempj ; Ma fu il primo , che nell' una e nell' altra cosa scrivesse in modo , che pochi potessero lusingarsi di andargli del pari . L' eleganza dello stile , la proprietà , e la sceltezza dell' espressioni , le descrizioni , le immagini , gli affetti , tutto è , si può dire , nuovo e originale nell' Arcadia , la quale perciò non è maraviglia , che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni . A questo giudizio del Tiraboschi si è opposto il Signor Roscoe nella sua *Vita* di *Leon X.* , e ne ha formato un altro non molto vantaggioso pel nostro Poeta . Egli nel primo tomo della medesima alla pagina sessantaquattro della citata versione francese stampata a Parigi nel 1818, dopo aver recato il giudizio del Tiraboschi, soggiunge . *Bisogna confessare contuttociò , che ella non si legge senza provare involontariamente quel languore , che non mancano di cagionare le opere di lungo corso , e di poco interesse . Forse dovrà attribuirsi cotesto inconveniente al ritorno alternativo della prosa ,*

sa e de' versi ; maniera di scrivere , che non è riuscita in alcun secolo , nè in alcun paese , e che il genio medesimo de la Fontaine non ha potuto far cospirare ; forse bisognerà accusarne ancora l' impiego della prosa poetica , quella ermafrodita della letteratura , ch' è ugualmente priva di forza e di grazia , e la ripetizione de' versi sdruccioli , che impedisce quella varietà di riposo sì necessaria in una lunga opera. Se a queste ragioni si aggiunga il difetto dell' arte e del nesso nel piano , e la totale mancanza di contrasto ne' caratteri e ne' sentimenti , non sarà difficile lo spiegare perchè mai si trascuri al presente un poema , che quando apparve passò per una produzione di un merito poco comune , e che moltissimo ha contribuito a formare ed a ripulire la lingua italiana . Fin qui il Signor Roscoe . Or io confesso con quella sincerità , che naturalmente mi è propria , di non saper conoscere in tutta questa critica un' ombra almeno di quel giudizio , che dovrebbe esser tutto proprio d' uno scrittore cotanto versato nella letteratura italiana . Ed in prima , io non saprei come conciliare il medesimo signor Roscoe con se stesso. Egli, nell' altra sua Opera della Vita di Lorenzo il Magnifico al tomo terzo ed alla pagina centoquattordici , avea scritto in una no-

ta :

ta: essere stato celebre il nostro Poeta per le sue poesie italiane, e latine: e rispetto alle prime esser la sua riputazione principalmente fondata sopra la sua Arcadia. Le quali espressioni, che pur contengono una specie di giudizio, non mi par che molto si adattino con queste nella Vita di Leon X. Ma esaminiamo da vicino ancor queste. Si lamenta l' autore di soffrir languore nella lettura di quest' opera: nel che ha tutto il diritto di esser creduto; perciocchè ognuno è conscio a se stesso dell' indole, e de' gradi delle diverse sensazioni. Ma egli ci dovrà menar buono, almeno per una legge di retribuzione, se gli rispondiamo, che il sentimento suo non dee mai prevalere al paragone del sentimento comune ed universale tra coloro che possono meglio gustar le bellezze di un' opera scritta in una lingua ad essoloro comune. Gl' Inglesi per piangere tragicamente hanno avuto bisogno di certi teatrali omicidj, contra il precetto di Orazio, che prescriveva di non doversi rappresentar Medea sul teatro nell' atto di trucidare i proprj figli. Per contrario ad un Italiano basta un verso, una voce, un gesto per tutta commovergli l' anima sensibile, ed erede della vivacità di quel sentimento, che fu tutto proprio de' Greci. Questo è il vero caso dell' influenza del clima, nel quale starà bene la confessione del proprio lan-

languore, e starà anche bene che niente questa possa offendere l' eccellenza di un' opera. Anche gli Arabi, osserva il Robertson nell'*Introduzione alla Storia di Carlo V.* trovaron deboli per la loro oriental fantasia un Omero, un Pindaro, un Orazio. Ma che per questo contra il merito di questi sommi poeti? Si lamenta ancora il nostro scrittore del *poco interesse*, che s' incontra nell' Arcadia. Io nemmeno so intendere di qual natura debba esser quello che si appartiene a sì fatto genere di scrivere, se quel si condanna introdottoci dal Sannazaro. Forse vorrà il Signor Roscoe, che i pastori trattino delle leggi dell' attrazione, e del metodo diretto ed inverso delle tangenti? L'interesse delle cose buccoliche nasce dal rappresentare pastori, che parlino da pastori, che vivano co' campestri costumi, e che vestano di corrispondenti immagini ancor campestri i loro amori, le loro usanze, i lor piaceri. Quando uno scrittore di così fatte pastorali composizioni ci trasferisce col pensiere alle campagne, ed agli alberghi solitarj de' pastori, ha già comunicato alla sua opera tutto quell' interesse, di cui possa esser capace, perchè l' ha fatta cospirare al conseguimento del suo fine. Quindi è, che le anime delicate tanto interesse prendono per un Idilio di Teocrito, quanto per un libro dell' Iliade di Omero, perchè
sì

sì nel primo , come nel secondo , si serbano le leggi di ciò che conviene alla diversa indole di que' poetici componimenti . Ma quell' alternar di verso e di prosa non va a sangue del nostro Inglese . Anche in questo mi par che abbia il suo torto . Essendosi infatti proposto il Sannazaro di rappresentarci le conversazioni , le vicende , e tutto il sistema della vita de' pastori , non dovea al certo farli cantare perpetuamente sino a creparne , come dicesi della cicala ; siccome dunque la loro vita s' intreccia di varie occupazioni : ed or guidano la greggia , or parlano delle agnelle e de' capretti , or s' adagiano al rezzo di una pianta a prender cibo e riposo , ed or cantano ; così con una saggia economia ha inserito egli nella sua Arcadia quell' alternare di verso , e di prosa , col quale è riuscito ad ottenere quella varietà che piace ; altrimenti sarebbe caduto nel grave difetto della sempre noiosa monotonia . E di vero , tutti coloro che fino all' epoca del Signor Roscoe hanno letta l' Arcadia , hanno ammirata in quelle prose un' arte , una grazia , una vivacità , una naturalezza tutta campestre ; anzi è sembrato loro non già di leggere , ma di esser presenti agl' intertenimenti de' pastori . Se diversamente n' è poi sembrato allo scrittore Inglese , non pare che il suo giudizio , quantunque di uomo

mo istruito assai nelle cose della letteratura italiana, debba prevalere al sentimento della numerosa moltitudine degli ammiratori del Sannazaro, ed a quelle intrinseche ragioni che sono state finora esposte e dichiarate. Ma grida il nostro autore contro de' versi sdruccioli, come rei dell' impedita varietà in una lunga opera. Chi sentisse questi lamenti senza aver sotto l' occhio l' opera del Sannazaro, per poco crederebbe che a migliaja ci fossero di così fatte composizioni; e pure esse non sono che dodici, intrecciate con altrettante prose; ed a questo modo l' autore, come si è detto, è riuscito di dare al suo componimento quella varietà, che in altro modo sarebbe stato impossibile di conseguire. L' Arcadia, lo ripeterò un' altra volta, non è un poema Epico, che richieda una sublime varietà; ma è, per così esprimermi, una poetica dipintura della vita e delle vicende pastorali: per le quali, dovendoci essere ed il racconto ed il canto, non poteva il Sannazaro lasciar l'uno o l' altro, senza allontanarsi dal suo scopo. Egli poi distese quelle sue poesie per lo più in quella forma di versi, sì per arricchirne la lingua italiana, come ancora perchè sembra più propria ad esprimere il piano, il naturale, ed il semplice dialogizzare de' campagnuoli. Le prerogative poi di poeta nell' autore, che le compo-

pose, vi risplendono mirabilmente: sia nella naturalezza ed opportunità delle immagini: sia nella ben regolata vivacità della fantasia: sia nella sceltezza dell' espressioni: sia finalmente nella tenerezza degli affetti, per la quale basta leggere l'ultima di quest' egloghe, in cui piangendo la morte della sua Fillide, non ci lascia desiderar le lagrime de' buccolici Greci. Quando poi non è bella la duodecima, in cui si dipingono le miserie del Regno di Napoli per lo cambiamento politico introdottoci da' Francesi! Io non temo di asserir francamente, che se Teocrito, e dopo lui Virgilio, avesser voluto introdurre tra pastori sì fatti discorsi, non l'avrebbero saputo condurre a fine d'una maniera più boscareccia di quella, con cui ha saputo riuscirci il Sannazaro. Ma ci manca il nesso, ripiglia il nostro scrittore, e ci manca ancora il contrasto de' caratteri. Falso rispondo francamente, perchè l'uno e l'altro ci è come ci dee stare. Volete voi, che nelle narrazioni de' fatti di una brigata ci sia quel nesso, che stringe insieme le proposizioni di Euclide? Ma allora non si narrerebbe quelche suole naturalmente avvenire, che è sempre vario, ed intessuto di diversi accidenti; ed in quella vece si venderebbero le vicende ordinate nella fantasia dell' autore. Secondo Roscoe il Boccaccio medesimo sarebbe il primo

reo

reo di questo delitto; ma il Boccaccio risponderebbe: io a bella posta non ci ho voluto mettere questo nesso, perchè nelle conversazioni, e negli avvenimenti della vita umana, che narro, non ci esiste. Lo stesso dee dirsi circa l' altro punto del contrasto de' caratteri. Non ci è quel contrasto che conviene ad un Poema Epico, o ad una Tragedia; ma ci è quello che conviene a' pastori nella lor vita campestre: il vecchio pastore, il giovane, l'innamorato, il freddo, il negligente, il sollecito per gli affari della greggia, il malinconico, l' allegro, tutti agiscono nell' Arcadia, e tutti concorrono a dipingere vivacemente nella fantasia quelche di fatto avviene in quel genere di vita. Finalmente è falsissimo, che al presente sia questa obbliata; se pur l' autore non l' intende di se stesso, e degli altri del suo gusto. E giacchè siamo all' Arcadia io non so che veramente si abbia voluto dire il Signor Sismondi nel secondo volume della sua opera intitolata *De La Littérature du Midi de l' Europe*. Egli alla pagina dugentoundici dopo aver formato un giusto elogio di quest' opera del Sannazaro, soggiunge. » *La cinquieme* (canzone) *sur le tombeau d' une jeune bergère, peut servir à comparer la mélanconie italienne, qui est toute dans l'immagination, avec celle du Nord, ou le coeur a plus*

a plus de part. Imperciocchè io la discorro così. La passione della malinconia o nasce dal fondo del proprio cuore per qualche disgrazia sofferta, o è presa ad imprestito dal poeta. Nella prima ipotesi tanto vi è impegnato il cuore dell' uomo del Nord, quanto quello d' un Italiano, perchè la natura è comune ad ambedue; e solamente la differenza può stare ne' gradi d' intensità, e nella forza de' motivi. Nella seconda ipotesi, che potrebbe chiamarsi d' innesto, tutto è straniero sì al cuore del Settentrionale, come a quello dell' Italiano; e solamente agisce la fantasia, la quale, trasferendosi nelle circostanze delle disavventure, s' impregna, diciam così, di quelle immagini, e ne riverbera il raggio più o meno caldo ed efficace sul cuore. Posti questi sicuri principj, che emergono dal fondo dell' uomo, io, confesso il vero, che non so comprendere la ragione di questa distinzione del nostro autore. Se egli parla del primo caso; ed allora si corrisponderanno i cuori per armonica consonanza: se del secondo; ed allora agiranno le sole fantasie. Ma forse l'autore possiede certa sua particolar metafisica delle passioni, alla quale io non sono iniziato.

Intanto mi si permetta l' allontanarmi un poco dal mio scopo col notare certi altri sbagli nati per soverchia fretta, co' quali il Si-

 gnor

gnor Roscoe taccia noi altri Napolitani, ed i nostri letterati. L'impegno, che ognuno dee nudrire per la gloria e per la giustizia a favore de'proprj concittadini, mi faranno riscuotere una lode, non che un compatimento, da tutti coloro che nobilmente sono infiammati dal sincero e non interessato spirito nazionale. Parlando il Signor Roscoe alla pagina settanta del citato luogo della sua Vita di Leone X. dice in una nota; *esser cosa nojosa che gli storici Napolitani non ci abbiano dati se non i nomi degli uomini celebri, che a quell' epoca, poco avanzata, fecero tanto onore alla letteratura del lor paese. La nomenclatura medesima non è esatta, perciocchè ella contiene i nomi di più personaggi, che si rendettero illustri più tardi. Apostolo Zeno c' istruisce, è vero, nelle sue Dissertazioni Vossiane, che Bernardo de Cristofaro avea composto un' opera, che avea per titolo.* Academia Pontani, sive Vitae illustrium virorum, qui cum Joviano Pontano Neapoli floruere: *ma il MS. si è perduto. Frattanto io non posso tracciar questi nomi celebri senza notare, sopra coloro che gli hanno portati, il poco d' indizio che vi ho trovato*. Così egli. Ma io dico, se fin da' tempi di Bernardo de Cristofaro ci era stato chi si avea presa una tal cura, non mi pare, che

poi

poi sia giusta la sentenza contro de' letterati Napolitani. Che se il MS. si smarrì, come ci narra suo figlio Giacinto nella prefazione al suo Opuscolo *De Constructione aequationum*, di questo dobbiamo incolpare gli eventi della fortuna, non la negligenza de' letterati. Con qual fronte poi il nostro Inglese si arroga quasi privativamente il titolo di discopritore di questi nomi? Forse non avea compilato un Catalogo de' Pontaniani con bastante esattezza il P. Sarno dell'Oratorio nella sua Vita del Pontano, troppo ben nota al nostro scrittore? Perchè dunque non citar qui il Sarno, e solamente ricordarlo alla pagina settantacinque con un manifesto errore, qual' è quello di dire, che il *Frammento* di Tristano Caracciolo aggiunto in fine della sua opera, sia della vita del Sannazaro, mentre in fronte vi si legge per titolo, *Joannis Pontani vitae brevis pars per Tristanum Caracciolum descripta*? Prima poi di pronunziar condanne contro de' letterati Napolitani per quest'affare di negligenza, bisognava dare un' occhiata alle circostanze politiche di que' tempi, che seguirono l' epoca dell' Accademia di Pontano. Cadde allora il Regno di Napoli nell' infelice condizione di Provincia della Spagna; e sotto il governo Viceregnale non si potevano sicuramente ricordare i Principi Aragonesi, e le loro munifi-

K 2 cen-

cenze a favor de' letterati Napolitani, che certamente non vennero molto in quell' epoca di politici disordini accarezzati dalle beneficenze del governo. Smarritesi quindi colla morte de' contemporanei a quell'Accademia le necessarie notizie; e perseverando il Regno nella condizion di provincia, colla sola differenza di cambiare spesso padrone; e nate poi quelle tante guerre, non è a far delle grandi maraviglie per così fatta dimenticanza, alla quale pur provvide il Cristofaro, come abbiam veduto. Se tutt' altra fosse stata la condizion di que' tempi, forse al pari dell' impegno che ebbero il Summonte, il Sannazaro, ed il Puderico per l' edizione delle opere del Pontano, ci sarebbe stato quello d' illustrare i nomi de' suoi socii dell'Accademia. Senza che, se il Summonte avesse condotta a fine la vita del Pontano, alla quale lo spingeva continuamente il Sannazaro, come venne detto più sopra, alcerto che l' indole medesima dell' argomento, che avea alle mani, lo avrebbe condotto a parlar di costoro; non potendo andar disgiunta la vita di un sì preclaro ristoratore dell' Accademia del Panormita, che poi prese il nome di Pontaniana, dalle notizie di coloro che da lui ci furono aggregati, e che tanto contribuirono ad illustrarla. Se fosse durata un poco più di tempo la Dinastia Aragonese

qui in Napoli, i letterati Napolitani avrebbero ottenuto un posto luminosissimo tra tutti gli altri dell' Europa. Oltre quello che ne ho accennato scarsamente nella Prefazione di quest' opera, basterà dare un' occhiata al *Saggio sulla Tipografia del Regno* pubblicato dal Signor Giustiniani, per rimanerne convinto. I più celebri stampatori della Germania trasferirono in Napoli le loro officine, invitativi della munificenza di que' Principi; ed in Napoli ritrovarono tanti cavalieri dotti ed eruditi, che proccurarono le più belle edizioni de' classici Latini e Greci: e forse la prima edizione di Orazio in Italia si dee a' torchi Napolitani. Ma i tempi si cambiarono, e col cambiamento loro s'isterilirono le scienze. Del resto taluni letterati Napolitani han fatto conoscere, che, quando il poterono, non trascurarono questa nobil epoca della loro letteratura. Rinata veramente la Monarchia Napolitana al fortunato arrivo dell' Immortal Carlo III. di Borbone, e fomentati da lui i buoni studj, tosto si videro i letterati Napoletani rivolgersi ad illustrar la padria letteratura. E per non dipartirci dal Pontano, ebbe cura quel Monarca, che si ristorasse la Cappella Gentilizia di questo letterato, e se ne interpretassero que' marmi Greci, che lo zelo del fondatore per le buone lettere vi avea raccolti. Ciò fu eseguito per suo ordine dal

K 3 ce-

celebre D. Giacomo Martorelli, contra le cui interpretazioni pubblicò poi certe dotte osservazioni l' altro celebre nostro letterato D. Nicola Ignarra, le quali insieme colla dilucidazione del Martorelli furono aggiunte dal Sarno alla fine della sua Vita del Pontano. Le opere poi del Mazzocchi, del Martorelli, dell' Ignarra, del Pecchia, dell' ab. Soria, del P. Afflitto, del Signorelli, del Tafuri, del Signor D. Vincenzo Meola, del Giustiniani, dimostrano la premura de' Napolitani nel ravvivare la storia letteraria della lor patria, nella quale una gloriosa epoca certamente segna l' Accademia Pontaniana.

Ma vediamo se il Signor Roscoe, il quale taccia noi altri di negligenza, sia egli poi stato accurato nel prevalersi delle opere del Pontano, e di quelle di altri scrittori Napolitani, che pur erano alla pubblica luce, e che egli avrebbe dovuto studiare attentamente. Già parecchie cose ne ho finora notate: ma gioverà aggiugnerne delle altre. Egli dopo aver detto nella pagina cinquantaquattro essersi formata in Napoli quell'Accademia, fa poi in una nota, che il Pontano ci entri a Roma, ed ivi vi cambj il suo nome. *Alla sua entrata all' Accademia in Roma*, son sue parole, *Pontano cambiò il suo nome del battesimo, ch' era di Giovanni, in quello di Iovianus*. Egli stesso alla pagina du-

dugentocinquantuno asserisce, che la famosa orazione recitata dal Pontano in lode di Carlo VIII., non sia stata sua, anzi nemmeno egli l'oratore, sì bene Lippo Brandolini. E pure il contrario costa dal Guicciardini, da Nicola Rossi storico Napolitano, da tutta la Vita del Pontano: il quale perciò al ritorno di Ferdinando II. perdè la carica di suo Segretario, e vi fu sostituito il Cariteo, come si ha dal diploma spedito dal Re al medesimo Cariteo, e ricordato dal Sarno. Ma ci è dippiù. Il Signor Roscoe ci dice, che quest' orazione fu pronunziata innanzi a Carlo VIII. *il giorno, in cui questo Principe fece la sua entrata solenne in Napoli*. E questo è falso, perchè fu anzi recitata pochi giorni prima che ne uscisse; come a lungo ci narrano gli stessi storici poc' anzi citati. Che se egli voglia difendersi col dire che per quest' espressione di *entrata solenne* intese appunto di designare il giorno, in cui nel Duomo di Napoli ricevette il giuramento di fedeltà da' Baroni del Regno, noi gli replicheremo, che questa maniera oscura di narrare i fatti non istà bene ad uno storico, che vantasi per diligente e per minuto nelle cose di Napoli, più che non lo sono stati i medesimi scrittori Napolitani. Ma qui non finiscono gli sbagli del nostro storico. Parlando del Pontano alla pagina cinquantacinque,

tral defraudamento delle vere lodi, di che or ora parleremo, gli dà un vanto, di cui non esiste il fondamento, colle seguenti parole. *Frattanto sembra risultare da alcuni passi, che egli avea sentito il vantaggio di dare alle ricerche filosofiche più di estensione, che elleno non aveano avuta sino a quel tempo: e che egli avea incominciato a vedere, quantunque da lontano, ed a traverso di una nube, il piano di quel vasto edificio, che circa un secolo appresso innalzò colle più belle proporzioni l' immortal Bacone.* In conferma di che trascrive un testo del medesimo Pontano, ma senza indicarne il luogo. Or questo luogo, che da lui non è indicato, si trova nella Dedicatoria del libro terzo *de Obedientia*; ed esso dimostra tutto il contrario di quelche intende l'autore, perchè il Pontano non parla di se stesso, ma di un filosofo Napolitano, o Aversano, chiamato Giovanni Attaldo. Ecco le parole del Pontano al tomo primo delle sue opere dell' edizione Veneta del 1518. presso Aldo Manuzio, di cui sempre mi son prevaluto. *Quaerentem me, Roberte, de philosophiae conditione, consolatur tandem Joannes Actaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio, magnaque doctrina, et judicio vel inter paucissimos exquisito . . . . . Itaque dum nec ignorat Græca, nec veteres scripto-*

ptores negligit , in nova ista philosophia non requiescit , nec in errores passim multos incidit . Sed de ingenio , doctrinaque ejus alias. De spe (queste son le parole trascritte dal nostro biografo) *ita quidem mihi persuadeo brevi fore quod dixi , ut et philosophia clariorem formam induat , cumque una sit , et certa veritas , minime futura sit tam varia , ac lubrica , et qui eloquentiam sequuntur , habeant unde facilius hauriant quod exornare verbis possent . Ab hoc nuper cum petissem , ut quaestiones quasdam graves aperiret , non antea impetrare ab eo potui , quam a me extorsisset ut de obedientia dicturus conjugali , ornamenti aliquid afferrem* . Or da queste parole chiaro apparisce che questi primi sforzi per diradar la notte , che ingombrava lo studio della natura , non furono del Pontano , ma dell' Attaldo : ed il primo non fece altro che renderne una solenne testimonianza. Nè poi pare , che a queste espressioni si possa dare il titolo di contemplazioni , sebbene a traverso di una nube , del vasto edifizio innalzato da Bacone ; ma soltanto di un semplice sforzo , che consisteva piuttosto nel non esser contento dello stato della filosofia , che nell' aver già nell' animo abbozzato un qualche sistema da sostituire al gergo delle parole, che allor prevaleva nelle scuole. Uno stori-

ri-

rico adunque, che rivede i conti a' letterati Napolitani, dovea esser ben guardingo nell' esporre le cose nel vero aspetto loro.

Vediamo ora come defraudi il medesimo Pontano di quelle lodi, che per ogni titolo gli son dovute. *La diversità de' suoi talenti*, egli dice nello stesso luogo poc' anzi citato, *e la estensione delle sue cognizioni si fanno veder principalmente nelle sue opere in prosa. Egli vi è tuttinsieme gramatico, politico, istorico, critico, filosofo, tanto sotto questo rapporto, che sotto quello dello studio della natura. Frattanto i suoi scritti sono quasi caduti nell' obblio: ma non è difficile d' indicarne la cagione. Il suo Trattato* De Aspiratione *in vece di stabilire una serie di regole generali, degenera in una lista fastidiosa e confusa di esempj particolari. Le opere di filosofia naturale non trattano quasi che di astronomia: scienza, nella quale sembrava aver fatto dei gran progressi; ma gli ha discreditati per quel miscuglio di astrologia giudiziaria; ed eglino provano evidentemente, che più un autore, che ragiona su falsi principj, ha talento, più egli avanza di assurdità. I trattati di morale del Pontano sono i più stimabili de' suoi scritti, quantunque ei gli abbia in qualche maniera disonorati per gli eccessi di una immaginazione troppo viva:*

ed

ed egli v' indica piuttosto ciò che si può, che quelche si dee dire su tal soggetto. Fin qui Roscoe, nel cui giudizio si defrauda il Pontano di certe lodi che pur troppo merita, e gli si danno dalla fantasia dell' autore quegli encomj che non esistono. Non esiste, che Pontano avesse coltivato lo studio della natura, perchè in verità non ci erano allora i mezzi da ben coltivarlo: dell' astronomia trattò da poeta nella sua Urania, e da traduttore per certa opera di Tolomeo : niuna sua opera tratta di filosofia naturale; e se disse qualche cosa di vero sull' origine de' fonti, come osserva il Fabricio nelle prime pagine della sua opera della *Teologia dell' Acqua*; se ci lasciò registrato il cammino di una cometa apparita a suoi tempi, tutto ciò non lo costituisce nel grado di coltivatore dello studio della natura. Per l' astrologia giudiziaria ognuno ben sa, ch' era la malattia del tempo, e non dello scrittore. Il vero merito del Pontano consiste nella filosofia morale, intorno a che ha pessimamente ragionato il signor Roscoe. Non solamente i suoi opuscoli, che quasi tutti versano su questo argomento, e non già sull'astrologia come sogna il Roscoe, ed è ancor chiaro dagli stessi titoli; non solamente, io dico, sono scritti con eleganza, ma ci offrono ancora il primo esempio di una maniera di filo-

so-

sofare avvedutamente libera, che, superando i volgari pregiudizii, siegue unicamente il lume della ragione e del vero. *L' abate Draghetti*, dice il Tiraboschi al tomo sesto della sua storia al libro secondo capitolo anche secondo della prima parte, *nella prima dell' eleganti, ed ingegnose sue dissertazioni Psicologiche stampate in Milano nel 1771. ha osservato, che il Pontano è stato il primo a proporre il sistema, che fa consistere il piacere nella distanza da due contrarj estremi; e che nelle cose fisiche ancora primo di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di cosa comunemente adottata. E degno è infatti d' esser letto il primo libro* de Fortitudine *nel capo intitolato*: Fortitudinem in mediocritate esse positam: *in cui fa vedere che in tutte le cose la perfezione consiste in tenersi lontano da' due estremi, e chiaramente stabilisce la suddetta legge. Il passo è troppo lungo, perchè il possa quì riportare, e perciò ne recherò sol quella parte, che può sembrar più importante. Docent hoc pictores in primis, et cælatores, et qui vocantur architecti: rerum quoque scriptores, et poetæ duo ante omnia fugiunt, alterum ne quid insolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum ne quid hu-*

humile aut abjectum. Quæ cum fugiant, quidnam magis sequentur quam quod inter duo hæc positum, et constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quæ medii natura est, recedit. Ergo etiam poetæ virtus, ac laus ex hac medii observatione gignitur. Quid? quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum nisi per medium aditum esse nullum. Ed a questo proposito merita di esser letta l' analisi, che il Signor Corniani ci ha data delle opere filosofiche del Pontano, che fa vedere essere tutte piene di solide, e luminose verità, ed appoggiate a questo fondamentale principio. Non son dunque cadute in obblio queste opere filosofiche del Pontano per chi ne sa far uso; e molto meno potranno cadervi per l' argomento addotto dal nostro scrittore che è veramente curioso. Il Trattato *De Aspiratione* non è ben disteso: dunque i suoi scritti caderanno quasi in obblio. Se dall' esser taluna delle opere di uno scrittore non perfetta per que' difetti, che vi si osservano, ne venisse per conseguenza la condanna delle altre, starebbero molto male i più celebri autori antichi e moderni.

Quindi per tutte le cose finora discorse non mi sembra potersi affermar con giustizia avere il Pontano *disonorati i suoi Trattati di Filosofia* Mo-

Morale per gli eccessi di una immaginazione troppo viva ; nè al certo un tal titolo potrà meritarsi con tutta verità e giustizia da coloro che leggono i libri, e non riposano sulla fede di certi scrittori. E nemmeno è poi vero, che in questi Trattati *indichi più tosto ciò che si può, che quelche si dee dire su tal soggetto*, perchè il Pontano tanto è lontano da questo difetto, che forse tratta con soverchia ampiezza le materie che prende ad esporre; del che io qui non potrei recare dimostrazioni, senza smarrirmi nell' analisi de' medesimi, il che farebbe di troppo crescere questa digressione. Se i letterati vorranno prendersi la cura di confrontar colle opere morali del Pontano il mio giudizio e quello del Signor Roscoe, potran giudicare da qual parte stia il torto. Ma oltre questi sbagli, che, come ho detto, son derivati dalla soverchia celerità del Signor Roscoe in esaminare il merito di questo nostro insigne letterato, vi ha degli altri errori relativi alla storia letteraria di Napoli, da' quali il nostro biografo non ha saputo guardarsi anche nell' ultima edizione della sua opera, sulla quale fu lavorata la traduzione Italiana pubblicatane in Milano nel 1816. In una nota alla pagina novanta di questa edizione dice Roscoe, che le *opere di Pontano sono state raccolte e pubblicate la prima*

ma volta in Venezia in un volume in 8. *nel* 1518. Or ciò è falso. Imperciocchè nel secolo XV. in Napoli dalla stamperia di Mattia Moravo uscirono negli anni 1481, 1485, 1490 i Trattati *De Aspiratione*: *De Fortitudine*: *De Principe*: *De Obedientia* e i Dialoghi *Antonius*; *Charon*. Nel principio del secolo XVI. poi dalla Stamperia di Sigismondo Mayr parimente in Napoli videro la pubblica luce per le cure di Pietro Summonte le seguenti opere del Pontano nel corso degli anni 1505. 1507. 1508. 1509. 1512., cioè *Pontani opera poetica*. *Dial. Actius*: *De Bello Neapolitano*; *De Sermone*: *De Rebus Coelestibus*: *De Immanitate*: *De Fortuna*: *De Prudentia*; come abbiamo accennato colle stesse parole del Summonte nel Capitolo VII. e come può vedersi presso l' eruditissimo Signor D. Lorenzo Giustiniani nella sua opera intitolata: *Saggio sulla Tipografia del Regno di Napoli* stampata nel 1794. Similmente il nostro biografo nella nota terza della pagina centonove cita la seguente edizione delle poesie di Girolamo Carbone. *Sonetti*, *Sestine*, *ed altre Poesie di Girolamo Carbone Cavaliero Napoletano* 1506. in fol. Eppure queste poesie non sono del Carbone, ma di Gio: Francesco Caracciolo, Pontaniano molto illustre a quell'epoca nel poetare in lingua italiana, come nar-

narra Vincenzo Calmeta nella Vita di Serafino Aquilano poc' anzi mentovata; ed il Carbone non ci ebbe altra parte, tranne quella di semplice editore. In conferma di che ecco le proprie espressioni del Carbone nella dedicatoria al Cardinale Pompeo Colonna. *Per questo havendo io al presente da dare in luce le amerose opere di Joan Francesco Carazolo Patrizio nostro Neapolitano* etc. E poi anche il titolo dell' opera avrebbe potuto servir d'avviso al Signor Roscoe; perciocchè esso annunzia il Caracciolo, e non il Carbone.

Amori de Ioan. Francesco Carazolo Patrizio Neapolitano In fine *Impressa in Napoli per Maestro Ioanne Antonio de Caneto Paviense nel anno MDVI del mese di Aprile* in fol.

Finalmente di Carbone non abbiam monumenti da credere, che avesse stampato poesie, e specialmente italiane, tranne qualche epigramma, e la celebre elegia latina ad Agostino Nifo, in cui fa l' enumerazione degli uomini dotti, che dopo la morte del Pontano si radunavano in sua casa, che è quanto dire, accenna i ruderi dell' Accademia Pontaniana. Un altro sbaglio abbiamo pur dal Roscoe intorno al Carbone. Egli dice nella stessa pagina, che Girolamo Carbone, e Tristano Caracciolo *erano della provincia di Capua*, men-

mentre in verità erano patrizii Napolitani ascritti al *Sedile* detto di *Capuana*, che il nostro biografo ha trasmutato in *Provincia*. Se il nostro erudito scrittore avesse avuto cura di prendere per la letteratura Napolitana dell'epoca di Leon X. quel medesimo impegno, che ha dimostrato per quella delle altre provincie dell' Italia; se si fosse almeno provveduto delle opere del Nicodemi, del Chioccarelli, del Soria, del Signorelli; se avesse incaricata qualche persona idonea di frugare per le biblioteche e private e pubbliche, che rimasero intatte qui in Napoli sino all' epoca delle passate vicende, avrebbe meglio provveduto all' integrale bellezza della sua opera, ed ai dritti di giustizia che presso ogni scrittore debbono godere i letterati Napolitani.

Ma è tempo ormai di ritornare a riva. Lascio io dunque di parlare ulteriormente degli sbagli del biografo Inglese, il qual nemmeno ha voluto leggere nella *Vita del Sarno* le forti ed evidenti ragioni, colle quali si smentisce, che nel Dialogo *Asinus* avesse voluto il Pontano adombrare il Re Alfonso II., come dà per certo egli il Roscoe in una nota della pagina più innanzi citata (1): e ritor-

 no-

(1) Di Alfonso II. il Galateo forma un bel carattere riguardo alla protezione, ed alla stima, in cui avea i let-

no alle poesie Italiane del Sannazaro. Son desse Sonetti, Canzoni ec. ec. Se il Bembo la vince sul Poeta Napoletano in ciò, che si appartiene ad eleganza e purità di stile; gli è però costantemente inferiore nel pregio della poetica invenzione, e nella vivacità dell' espressione. Pregevolissima fra le altre per queste due prerogative è la Canzone XVII., nella quale il poeta geme su gli ostacoli, che gl' impedivano d' immortalare il suo nome. Volle ancora il Sannazaro segnalarsi tra'primi coltivatori dell' Elegie in lingua italiana, e ci riuscì particolarmente in quella sulla disgraziata fine del celebre Medico Pier Leone, morto in un poz-

i letterati; il che certamente sempre più conferma l' idea del Sarno, e smentisce la contraria. Ciò ritraesi da una lettera inedita del medesimo Galateo, di cui un frammento è stato pubblicato dal Signor D. Michele Tafuri, nella citata Vita dell'Altilio p. 27 not. 19. Essa è diretta a Belisario Acquaviva. *Alphonsus iunior*, egli dice, *paucas habebat literas, sed doctos viros in maxima semper habuit veneratione. Pontanum ut patrem coluit, et summis magistratibus honoravit, Gazam, Argiropolum, Lascarim, Actium meum, immo et tuum, Summontium, Attaldos, Altilium, Chrysostomum, Albinum, Chariteum, Pardum, Hermolaum, Picum, Petrum Leonem, Gerardum Veronensem sui temporis Aesculapium dilexit, amavit, veneratus est.*

pozzo. Di questo suo merito nella poesia italiana ne abbiamo ancora un altro contrassegno nella persona di Angiolo di Costanzo. Quesło illustre scrittore, e poeta originale de' suoi tempi, come dice il Corniani, singolarmente per la regolarità del disegno con cui distese i suoi Sonetti, e che fu preso a modello dall' Arcadia di Roma istituita per ristaurare dal guasto del secento il buon gusto poetico, uscì dalla scuola di Sannazaro, che col consiglio e coll' esempio lo indirizzò ne' primi suoi studj. E tanto basti aver detto intorno alle composizioni poetiche distese in lingua italiana dal nostro Poeta, delle quali non so se possa crearne la corrispondente idea in mente de' letterati stranieri il Sonetto LXX. trascelto dal Sismondi che con vera licenza poetica dice: *qu' il semble mettre dans la bouche de la maitresse qu' il avait si tendrement aimée*, *et qu' il avait perdue*. Ci eran pure degli altri più nobili, e meglio verseggiati; come altresì delle Canzoni guidate con vena felice, che avrebber potuto trascegliersi per coloro che *n'entendent pas l'italien*. In quel sonetto parla una moglie già morta al consorte superstite: il che basta a smentire la posizione del Signor Sismondi, giacchè Sannazaro non menò mai moglie. Questo primo saggio d' intrepida asserzione serva di guida all' esame del merito

L 2 del

del Sonetto, che certamente a me pare non uscire da' gradi di una mediocre composizione; e basterà al merito di tutte le altre composizioni italiane del Sannazaro il giudizio favorevole del Signor Roscoe al terzo volume dell' opera citata al capitolo decimosesto.

CAPITOLO XI.

Stato della Poesia Latina nel secolo XVI. Opere del Sannazaro nella medesima. Falsa critica del Signor Roscoe.

Se *la Poesia Latina*, dice il Tiraboschi (1), *non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l' Italiana vantarsi, n' ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l' onore dell' una e dell' altra poesia deesi misurare non dal numero, ma dal valore de' poeti, a me sembra, che la Latina possa, in confronto dell' Italiana, credersi più gloriosa e più felice. Perciocchè fra moltissimi coltivatori della volgar poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora 've n' ebbe, che meglio avreb-*

(1) *Tom. 7. p. 3. c. 4.*

avrebbero provveduto all' onor delle Muse Italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella Poesia Latina al contrario la copia degli eleganti poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degl' incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di Poesie Italiane. Nè mi pare, che sia a stupirne, ed io ne ho altrove accennata ancor la ragione. La Lingua Italiana essendo a noi natìa, e per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente, e il metro della volgar Poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono che ad esser Poeta basti il volerlo. Qual cosa infatti più agevole, che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un sonetto? Or perciò appunto che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo Italiano, infinita è la volgar turba che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli, a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena che si prova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza; e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatiga l' ingegno; e quindi fra sì gran numero di rimatori, sì scarso è il numero de' poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in Lingua Latina dee ne-

cessariamente conoscere , che non può ottenerlo senza far molto studio su gli antichi scrittori , da' quali soli se ne può apprender la norma e l' esempio . Egli è dunque costretto a leggere , e a rilegger più volte i più perfetti modelli della Poesia Latina ; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare , e di scrivere , che in essi osserva . Egli è vero , che senza un vivo ingegno , e una fervida fantasia ei non sarà eccellente Poeta , e che questi son pregi di cui a pochi è liberal la natura . Ma finalmente s' ei non avrà i voli di un Orazio , la maestà di un Virgilio , la naturalezza di un Ovidio , ne avrà almeno i lineamenti ed i colori. La stessa fatiga , che gli è necessario di sostenere , scrivendo in una lingua non sua , e cercando le voci adattate alle leggi del metro , lo costringe , quasi suo malgrado , a riflettere ed a pensare. Quindi come la facilità del verso in lingua Italiana rende , come si è detto , difficile il verseggiare con eleganza , così per l' opposto la difficoltà a verseggiare in Lingua Latina rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza , o a dir meglio , ci sforza ad usar quello studio, e quell' attenzione , di cui l' eleganza suol esser frutto . Così questo dotto scrittore, il quale dopo aver trattato degli altri

tri

tri poeti, che in questo secolo coltivarono la Poesia Latina, venendo al Sannazaro dice così. *Del Sannazaro si è già detto tra' Poeti Italiani; e quì solamente rifletteremo che come nell' Italiana, così ancora nella Latina Poesia egli è un de' più colti e più leggiadri scrittori, che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere l' Elegie, e gli Epigrammi, e le altre Poesie, che ne abbiamo, e specialmente l' insigne Poema* De Partu Virginis, *diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi dell' espressioni degli antichi Poeti, descrive l' esecuzione del gran Mistero dell' Incarnazione; poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutt' i più dotti uomini di quel tempo: le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizione Cominiana di questo Poema, e delle altre Poesie Latine del Sannazaro*. A questo giudizio del Tiraboschi si deve aggiungere a peculiar gloria del Sannazaro l' essere stato il primo a trattare in poesia Latina la *Pescatoria*, e con tanta eccellenza, quanta se ne scorge nelle sue bellissime Egloghe. Di questo suo poetico ardimento si gloriò egli stesso nell' Egloga seconda, nella quarta, e nell' Elegia seconda del libro terzo. Quindi nella citata Egloga quarta dice così.

 Si

Si quid id est, salsas deduxi primus ad undas:
Ausus inexpertae tentare pericula cymbae.

Or per questa introduzione delle Egloghe Pescatorie, delle quali trasse la idea da un Idillio di Teocrito, in cui vengono introdotti due pescatori, gli seppe poco grado il Fontenelle. *Egli pretende*, dice il Corniani, *che il Sannazaro abbia fatto un mal cambio de' pastori co' pescatori*, *mentre ei dice*, *che la situazion di questi ultimi offre alla poesia oggetti meno aggradevoli di quella de' primi. Se il Fontenelle si fosse ritrovato nelle sue circostanze*, *avrebbe per avventura pensato diversamente*. *Il Sannazaro nel più bel clima d'Italia vedea dalla sua Mergellina i pescatori approdare colle barchette*, *deporre le prede*, *asciugare le reti sul vicino Posillipo*, *che stende le falde in un ridente mare*. *Il prospetto del mare aggiunge indubitatamente vaghezza al paesaggio campestre*. *Mi pare*, *che framischiando ai fiori*, *alle frondi*, *alle ombre delle circostanti rive le immagini de' pescosi stagni*, *delle muscose grotte*, *dei tufi*, *delle conchiglie*, *dei coralli etc. non si possa*, *che accrescere la grazia*, *il diletto*, *l'amenità della scena*. *Niente poi vi ha di più delizioso di una sera estiva sul mare rallegrata dai raggi della luna*, *che si rifrangon nell' onde*, *e dal-*

dalla frescura de' zefiri, che lievemente le increspano. Il Sannazaro colpito da' tanti lusinghieri oggetti prende la penna per dipingerli vivamente, e lascia che il bello spirito geometra misuri a suo senno le bellezze poetiche col compasso.

Delle censure del letterato francese il compensarono gli encomj di un dotto Spagnuolo, (Luigi della Cerda) il quale non ebbe difficoltà di affermare, che Napoli avea maggior ragione di andar fastosa per l'Egloghe Pescatorie del Sannazaro, di quello che per la Tebaide di Stazio altro suo celebre figlio (1). Fin quì il citato scrittore, il qual non dissimula poi, che il Sannazaro degradò la sua penna in alcuni lirici componimenti di amor lascivo; soggiunse però, che *il libertinaggio del secolo ci costringe a saper grado al Sannazaro non già di essersi preservato immune da questa pece, ma di avervi a paragone degli altri più leggermente invescate le ali.* Quì poi non va dimenticato l'altro giudizio non molto favorevole alle *Pescatorie* del Sannazaro, che ne ha pronunziato il dotto Blair. Egli ancor dice, che il cangiamento di scena fatto dal Sannazaro da'boschi al mare, e dalla vita

(1) I secoli della Letter. Ital. *t.* 4. *p.* 25.

ta de' pastori a quella de' pescatori, *è stato così infelice, che non ha avuti seguaci*. E la ragione si è, perchè la *vita de' pastori, più che non quella de' pescatori, offre alla fantasia immagini molto più grate* (1). Ma con pace di un tanto uomo quì bisogna vedere se il Sannazaro sia riuscito a vestir di poetici colori le immagini della marina; che poi abbia o non abbia avuti seguaci, questo potrebbe anche essere un argomento, che erto è il giogo di Pindo quando il genio di un poeta si apre nuove vie. Or che il Sannazaro sia un vivo, elegante, e felice Poeta nella marina di Mergellina, è un fatto, di cui non può dubitare se non una di quelle anime fredde, che sfuggirono di mano a Prometeo, quando appena le avea formate sensibili ai gravi colpi del rigoroso sillogismo. E questo stesso dimostra, che la marina, almeno quella di Mergellina, offre tante bellezze, che son valevoli ad eccitare il genio poetico di un Sannazaro. Ma vediamo cosa mai ne pensi il mentovato Signor Roscoe. Egli ci si fa incontro nel citato terzo tomo della Vita di Leone X. al Capitolo XVII. col seguente giudizio delle opere latine del nostro Poeta. Loda nell'Egloghe

(1) Lectur. on Rhetor. vol. 3. p. 122. Edin. 1818.

ghe il merito della novità, e vi ammira la vivacità dell' immaginazione unita all'eleganza dello stile. Passando all' Elegie, accorda ad esse la preferenza in confronto dell' Egloghe, e le contraddistingue per l'infinito numero delle bellezze poetiche, e per lo stile semplice, elegante, espressivo. Finalmente parlando del Poema *De Partu Virginis*, confessa avervi l'autore palesata la forza de' suoi talenti, onde quest' opera è superiore a tutte le altre sue composizioni latine, ma trovarvi difettosa la scelta del soggetto, che deesi *coprire d' un velo rispettoso*. Quindi conchiude, che le altre Poesie latine del Sannazaro proseguiranno ad interessare la posterità per le memorie in esse conservate de' principali avvenimenti della sua vita, e per la celebrità de' personaggi, che vi son ricordati; ma che il Poema *De Partu Virginis non sarà più giudicato che come un oggetto di curiosità, e come la pruova di un travaglio eseguito presso che inutilmente*. In questo giudizio io trovo molte cose da notare. Ed in prima, non mi pare che l' autore si abbia formata la vera idea dell' Elegie del Sannazaro, considerandone solamente lo stile come semplice, elegante, ed espressivo. Imperciocchè elleno piuttosto spirano, e forse con una costanza che altri potrebbe non approvare, la Properziana grandez-

dezza e forza. Questa, secondo il mio sentimento, è la vera idea dello stile delle Elegie del nostro Poeta; e quando l'indole dell'argomento, che ha alle mani, gli permette di seguire il genio di quel Latino, egli ne diviene un felicissimo imitatore. Intorno a che basterà leggere quella nobile Elegia tra le altre, che egli distese sulle ruine di Baja e di Cuma. Se poi abbian queste la preferenza sopra le Egloghe, Roscoe lo pretende, nè a me cale molto il piatire per questo, perchè sempre vi risplende il merito di Sannazaro. Ad ogni modo sarei piuttosto inclinato al contrario parere. Nell' Egloghe veramente si contempla lo spirito di Virgilio felicemente accoppiato a nuove idee, a nuove immagini, a nuove descrizioni, che non son quelle di Titiro, di Melibeo, e di Coridone. Quindi maggiore studio, e più lenta lima ci dovette adoperare intorno questo nostro inesorabile gastigatore de' proprj scritti. Aggiungasi, che il verso eroico era stato da lui e più studiato, e viemmaggiormente coltivato; e perciò in questo genere di componimento, con cui sono distese le Egloghe, vi si osserva un impasto più terso, più elegante, e più costante nell' una e nell' altra prerogativa, che forse nell' Elegie, nelle quali a me sembra, che dall' elevazion di Properzio, e dalla sua ro-

robusta eleganza, discenda talvolta alla soverchia facilità Ovidiana.

Passiamo al Poema *De Partu virginis.* Lo storico Inglese primieramente condanna la scelta del soggetto, siccome quello che doveasi piuttosto ricoprire di un velo. Ma io dico, ha egli forse il Sannazaro ardito di alzarlo con mano andace? Niun certamente potrà asserirlo, che abbia preso in mano quel Poema. Egli l' autore non fa altro, che vestir d' immagini poetiche la pretta narrazione degli Evangelisti. Si può chiamar questo un alzare il velo, che ricopre il mistero? Allora si potrebbe dir questo in un certo modo, quando il Sannazaro avesse fatto più che un Trattato *De Incarnatione*; ma di questo non vi ha nemmeno un' ombra. Se pertanto il fatto della Guerra di Troja; se l'altro della conquista di Terra Santa sono stati universalmente riconosciuti come opportuni all' Epopeia; perchè non potrà esserlo il fatto ancora della Nascita dell'Uomo-Dio? In secondo luogo, il nostro storico predice, che la posterità non si curerà molto di questo lavoro, che fu intrapreso pressoche inutilmente. Ma il fatto sta, che se dalla precedente sorte di questo Poema dobbiam noi fondatamente congetturar la futura, il vaticinio del nostro autore caderà a vuoto. Le tante edizioni, che si son replicate di questo Poema

ma, e le diverse traduzioni anche in lingue straniere, sono altrettante chiarissime testimonianze del giudizio de' dotti intorno al merito di quel lavoro. E di vero, se si eccettui quel miscuglio di sacro e di profano, che fu un difetto più del tempo, che dell' Autore, tutto è sommamente commendabile in questo elegantissimo Poema. La sceltezza della frase latina è costantemente uniforme; nè l' Autore vi apparisce come chi la vada prendendo ad imprestito dagli scrittori classici, ma veramente sembra, che sia del bel numero di coloro, che vissero al secolo di Augusto. I mediocri scrittori latini si strascinano con istento sulle vie battute, e ripetono timidamente il già detto, ed a forza di prudenza sopprimono molte idee, che debbono dar senso, anima e colorito agli oggetti; gli originali per lo contrario camminano a gran passi, e adoperando una giudiziosa libertà, mostrano di onorare con discernimento quel che gli altri adorano con superstizione. Questo raffinamento poi di eleganza, frutto, come si sa, di quell' inesorabil giudizio con cui mirava le cose sue, non raffredda giammai l' estro poetico, ma sembra, per così dire, che sieno nati ad un tempo medesimo e l' estro e l' eleganza. Quanto ciò importi, e qual merito faccia conoscere in colui, che seppe combinare in-

insieme la lima, che isterilisce, e la vena poetica, che è impaziente di freno nel suo cammino, lo san pur troppo gl' intelligenti di queste materie, i quali perciò hanno ammirato particolarmente il Cantor di Venosa. Inoltre i piccoli Episodj, da' quali è rallegrato il Poema, son sempre felicemente innestati al soggetto principale; come appunto si vede nel primo libro, ove Davide all' annunzio del seguito concepimento dell' Uomo-Dio, ricorda in compagnia de' Patriarchi gli antichi Vaticinj; e nel secondo, ove Zaccaria all' arrivo della Vergine in sua casa, rilegge ne' Profeti quanto vede sotto i proprj occhi comprovato. In questi episodj è cosa degna di essere osservata come abbia egli saputo spiegare con elegantissime frasi latine tanti luoghi de' Profeti, e come in questi cotanto simili tratti non si sia giammai incontrato con se stesso. Parimente bellissime sono le descrizioni, sempre opportune, non lussureggianti, e legittimamente poetiche. Vola veracemente ne' versi del primo libro l'Arcangelo annunziatore del gran Mistero: esulta la terra tocca dalle sante piante della Vergine, che viaggia; nella qual' ultima descrizione, quanto non è delicata l'immagine espressa con que' versi del principio del secondo libro.

Quaque pedes movet, hac casiam terra
alma ministrat,

Pubenteisque rosas, nec jam moestos hyacinthos.

Del pari è fortemente dipinta, anzi rimbalza dalle fronti de' demonj la rabbia ed il dispetto, compiuto che ha Davide il suo parlare alla fine del primo libro. Lo stesso dicasi delle descrizioni del sacro speco, e del venerando orrore di quella notte felice, onde sembra a chi legge di aggirarsi non pur col pensiere, ma colla persona ancora per quei fortunati recinti, e di entrare a parte di que' sublimi avvenimenti. Magnifica poi, e degna veramente di un Virgilio è la descrizione del censo ordinato da Cesare secondo gli Evangelisti. Egli presenta in un' animata e poetica rassegna tutti i popoli soggetti al Romano Impero co' proprj contrassegni, o de' luoghi, o de' costumi, senza urtar mai nel prosaico, che è quasi inevitabile in simili casi; ma sostenendosi sempre nel suo poetico volo. In essa sono particolarmente felici que' due tratti, ne' quali si dipingono Troia e Cartagine. Nel primo dice così:

Idaque, Rhoetæœque arces, celebrataque Musis
Pergama, Sigaeumque jugum, Priameia quondam,
Regna armis, ducibusque, ducum nunc nota sepulcris:

Quae nauta, angustum dum praeterit Hellespontum,
Ostendens sociis, Hoc, inquit, littore flentes
Nereïdes steterant; passis cum moesta capillis
Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem.

E nel secondo:

Et qui vertenteis immania saxa juvencos
Flectit arans, qua devictae Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in littore turres
Eversae. Quantum illa metu, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix humana labare
Membra aevo: cum regna palam moriantur et urbes?

Del pregio de' quali versi non è certamente un'ultima testimonianza la poetica e felice imitazione fattane dal Tasso in quella risaputa Stanza del Canto XVII. della sua *Gerusalemme.*

Giace l'alta Cartago, appena i segni ec. ec. Lo stile inoltre è sempre adattato alla mate-

ria, e pare natofatto ad ispiegare con felice sublimità tutti i più maravigliosi tratti di quel mistero; siccome altresì il suo verso esulta, e la sua fantasia tripudia nella gioja de' pastori, e degli angioli, compiuto che è nel secondo libro il gran portento. Or un Poema condotto con tanto giudizio, e pieno di tante bellezze, non meritava certamente il titolo di un *travaglio pressoche inutile*; giacchè indipendentemente dall' aver innalzata la lingua latina a trattare argomenti ignoti agli antichi Poeti, vi sono serbate tutte le regole dell' Epopeja, e la sua lettura perciò sarà sempre profittevole, ed istruttiva. Ma il Signor Roscoe, sebbene istruitissimo nella storia letteraria dell'Italia, purnondimeno non è sempre felice ne'suoi giudizj: del che può anche servir per opportuna conferma quanto dice del Goldoni alla fine del Capitolo XVI. dello stesso tomo, ove lo tratta da comico stravagante, e lo confonde col Chiari, e con tutta la folla de' comici Italiani.

Ci lasciò ancora il Sannazaro altre sue composizioni poetiche in lingua latina, che vanno raccolte ne' tre libri de' suoi *Epigrammi*. Gl'Inni in onore di S. Nazario, e particolarmente la sua Ode sopra Mergellina spirano il fuoco Oraziano, dalla cui eleganza sono ancora accompagnati. Gli altri componimenti hanno tal-

vol-

volta le grazie di Tibullo, ed i frizzi di Marziale, ne' quali peraltro alcune volte eccede. Conchiudiamo dunque, che colla sua consueta sincerità fè parlare il Pontano nell'*Azio* il nostro Sannazaro, quando disse alla pagina centododici, che dopo aver fatigato la notte, ed il giorno sulle cose poetiche, potea chiamar questa provincia tutta sua propria.

APPENDICE

DI

MONUMENTI.

I.

Minuta Ferdinandi 2.i ad Regem et Reginam Hispaniae.

Al Re et Regina di Castelle 1495.

Estratta iusiem colla seguente lettera da un Volume MS. di lettere del Pontano che si conserva nella Biblioteca del Sig. Duca di Cassano Serra.

Intenderanno le Vostre M.te per lectere del S.or Re mio Pre, quale sia stata la voluntate, et deliberatione sua de renuntiarme questo Reame, et darmi lo titolo et sceptro di quello come hieri Sua M.te con le debite sollennitate fece, el che m'è parso etiam con lictera de propria mano significare alle Vostre M.te li quali sappiano, che hanno in questo Regno uno proprio et obsequentissimo figliolo: et che di quello hanno a disponere come de uero figliolo: perchè a quelle da figliolo mi sò dato, e mi dò con la presente: Quelle uedono la condition in la quale io con lo Regno me ritrouo: Re di Franza è ad Roma, et se pone in ordine per uenirme personalmente contra, parte de' sua gente è

entrata in Apruzzo, et prese molte Terre. El Papa è in accordo con esso, et uoltato alli soi fauori, come V. M.e hanno possuto intendere da loro Oratori de Roma, et per ogni uia ne crescono necessitati et pericoli, et però uogliano le M.te V. per uno suo figliolo, per uno Regno che è el loro, per l' honore de la Casa della quale sono Capo pigliare la mia defenzione, e non mancarme delli loro presidij in una causa tanto iusta et honesta. Lo Inimico è potentissimo, le facultate mie sono summam.te debilitate li pericoli sono eccessiui, et lo tempo è breue. De che V. M.te uogliano ad li presidij adjungere la celerità, et coniungere insieme la prestezza con la potentia atteso che la necessita mia ricerca l' una, e l' altra, et ciascuna sola sarria deficiente la speranza, et essi Dio mio sono collocate in le V. M.te perchè da quelle depende la victoria, et salute delle cose nostre: et per essere io lloro figlio, et quelle Patre et capi della casa me par meritamente haver reposta la salute del stato, e della vita mia in esse, et come obsequente figliolo da buon Pre, e Mre implorare da loro aiuto in queste mie affannosissime difficoltate perchè mancandome quelle come me habbia a ritrovare solo, et destituto da ogni subsidio, lo lassarò judicare alle V. M.te

le

le quale conoscono ancora, che mancando loro ad me mancariano ad se medesmo, et de cosa alcuna per grande, et laudabile che sia non potriano ne reportare ne presso Dio ne presso l' homini maior laude ne extimatione, ne che sia con maiore honore loro proprio, e di tucta la casa la quale perdendo questo Regno situato in Italia in loco tanto oportuno quanto è perderia quanto esse cognoscono d' honore de grandezza, e di fama cosa certamente tucta contraria alla grandezza delli animi loro, et all' excellente cose quale fin qui facte hanno, et alla casa assueta sempre di auanzare, et non perdere. Io come figliolo de sì degno Padre, et Madre spero dalle virtute dell'Excellentie uostre quello che habbia a convenire loro, et de la obsequia mia, et così a quelle raccomandome, lo Reame, et tucte mie cose che sono loro. Datum ec.

II.

Minuta Pontani ad Regem Ferdinandum 2.^m
9. Feb.^{rij} 1495.

Le invasioni longinque, et senza precedenti iniurie quale incurre soleno intervenire per la vicinità quando uno Prencipe confina con l'al-

l' altro preveneno da movimenti celesti, come designano per Comete e per grande coniunctione di stelle (1) *quale è questa inuasione al vostro Padre, ed ad uoi facta per ben che vostro Avo prima, e poi vostro Padre se l' habbiano procurate per li auari, et uiolenti loro portamenti, et cosi el Cielo adopera secondo la materia disposta, et quando il Cielo non troua resistentia inferiore tira le cose al curso suo, come fa di un fiume repentinamente ingrossato di pioula e d' acqua adventitie quando non sia prouisto alle ripe et ad le argini la piouia ui è venuta adosso, et tale, che hauete il maior Re del mondo adosso, l' Impero è grandissimo, et tucta Italia le ha data uia et habilità, Tocca solo a uoi lo resistere tanto lo dovete fare più uirilmente quandò tutta et sola la speranza e prouisione è in voi. Francesi sono gente impetuosa, et disordinata generalmente e non ponno durare alle necessitate campestre per lungo tempo quanto hanno trouate per Italia le cose più ad loro proposito tanto più sono per cadere in disordine, comenzano ad trouare l' opposito quelche non hanno trovato finqua specta a uoi mostrare che ne trovano più,*

(1) Pontano credeva all' astrologia giudiziaria.

più, che non hanno existimato, e tanto douete inanimarui ad questo quanto vostro Patre ha facto ad se, et alle cose vostre maior mancamento. In le infirmitate li medici savij se studiano ad doi cose sole una ad cavare li mali humori cioè l' inimici della sanità l' altra ad mantenere la substantia, et uedere per mezzo delli medicine cacciare li mali humori; lo mantenere de la substantia sono li denari, li quali non ue mancano quando si ueda, che uoi sete per cacciare l' inimici. et che usate animo qual douete et che se spera li Medici è la spada con li nostri soldati, mostrare che uoi sete per uolere sanare et usare; l' opera de li Medici è in uoi fatelo dunque, in le infirmitati pestifere, et di mala natura subito se ricorre ad dare medicina o con poco o senza nulli siroppi perche lo defferire porta morte, e lo intertenere per una tal uia repentina, et contrariosa ad la infirmità porta salute, et quando non si proueda per questa uia la infirmità o subito porta ad morte o riduce una infirmità lunga che a poco a poco stentando infine consuma. Re di Francia è nel uostro Reame con fauore del Stato Ecclesiastico, et terrore de nostri Populi, ad lui cresce l' opinione prouedendo ad poco, et maturamen-

mente ad uoi manca l' opinione , et le forze le quali mancando ad uoi cresceno ad esso , per lui non fa tentare la fortuna della spada perchè li successi soi sono spingendo con tempo , e non ponendose in pericolo , che co'l tempo senza pericolo guadagna el Reame , e uoi lo perdete ad esso è ogni cosa in adiuto, ad uoi in contrario salvo la spata et quando per li adiuti uostri vengano potriano essere come ad li infermi , la distillatura del pullo dopo la diffidatione deli Medici pensate etiam che non possiate mantenere per molto tempo li exerciti terrestri et pedestri . Al Re di Francia la victoria da denari , ad uoi le toglie , et cossi le viestuvarie ogni di sete per peiorare conditione , et ne Spagna , ne Milano ponno essere salvo tardi ad presidiarue , et con lentezza voi li retarderete con seuerità li prouocarete , et tirarete .

Cesare in le sue infirmitate sempre ricurse ad li facti d' arme , con li quali se tirò etiam con li adversarij in suo favore havete boni capi , boni soldati sapete il paese l' Inimici non l' hanno uengono noui , non li lassate riuedere in le giostre chi al primo colpo riceui una gran botta nell' elmo o stordito se esce dalla giostra , o dipoi con tal stordimento non fa cosa buona , se uoi in principio le da-

date una buona rebuttata di c. cavalli, et cc. fanti sono spacciati per l' odio se hanno tirato ad se in Italia, et perche questi popoli perderanno l' opinione de loro, et lo convertiranno in uoi, Tale è la natura della moltitudine. Dimidium facti qui bene cœpit habet, questo è prouerbio, et è in lo facto uostro. Con uno piccolo facto d' arme uictorioso Re de Francia è spacciato, el Papa, e le Torre Ecclesiastiche le mancaranno essendo state da loro assassinate, li uostri popoli tucti si confirmaranno ne ardiranno quelli di Apruzzo per passare in Puglia, la quale passata è la uostra destructione non dico io, che pigliate facto de arme, quelche non specta ad la peritia uostra fora del loco, et de opportunità, ma dico che con la uostra sagacità li provocate, et tirate ad qualche disordine, et ad questo invigilate ogni dì dandovi riputatione quia bella constant fama, et con tale fama ne conserverete li popoli, et li exerciti, et ad mio Inditio per la penuria de le uictuarie de la ignoranza del paese, per essere gente che lo tirano ad disordine uoi li darete un di scaccomatto, e quando sia ben scacco del cavallo, e dell' alfile (fors. alfiere *) uoi haverete vinto, guardatevi del temporegiare per-*

perchè adesso fa per li Francesi non per uoi dar tempo. Cresce modo di denari et ad uoi manca cresceli reputazione et ad uoi manca; molti pensaranno de tradirue che non pensano di tradire Re di Francia si che è da fare alcuna cosa subito dignamente, et ad ciò ue excito: quel che possete fare con prudentia industria et laude, non dico però che uoi ue lassate tirare dal' aduersario, o da necessità ad facto de arme ne che uogliate temerariamente tentare la fortuna, ma dico che con astutia con solertia, con stratagemme, cercate con ogni arteficio tirarli ad loco o partito disuantagiato, et all' hora usare la spada, et la fortuna, et in questo deueno essere tutti li uostri pensieri. tali modi servò Anibal tali Cesare, tali nouamente il Duca Fran:co vostro Avo, e pensate, che non possete durare troppo contro tanta potentia, e che vi è bisogno usare animo, et ferro, et non con una rocta uniuersale in la quale la fortuna sole essere periculosa, et dubia, ma con una impressione gagliarda da poco numero de fugati et morti procurate con astutia, e cautela ue guadagnate la uictoria del Reame perchè ogni poco contrapeso è per fare ruinare el uostro inimico pouero, lontano dal suo paese et odiato da tucta Italia,

lia , et da li soi che sono venuti mal uolentieri ad questa impresa. Baso li uostri piedi, et parlo con quello animo , che mi da la natura et la ragione non però che l' età senile ci consenta , Sed venit amor patriæ laudumque immensa cupido . In Napoli 9. *febraro* 1495.

Di V. M.

hum.º Servo

Jo: Pontano .

Per la perfetta intelligenza del seguente istrumento, col quale il Sannazaro conchiuse l' erezione del Monistero a Mergellina co' Padri Serviti, giova trascrivere quanto leggesi negli Annali di quest' Ordine distesi dal P. Arcangelo Gianio Fiorentino. Ivi dunque al tomo secondo sotto l' anno 1530 leggesi quanto segue secondo l' edizione di Lucca dell' anno 1721.

In sequente anno 1529. locus alter longe illustrior Ordini nostro apud Mergellinam de Neapoli Civitate Regiá celeberrima, opulentissima, accepit. Jacobus Sannazarius, tam generis claritate, tam Doctrinæ præstantia, et Artis poeticæ elegantia Orbi literario notissimus, cum inter scopulos Mergellinæ ad radices amœnissimi Collis de Pausilipo heroicum Poema de Partu Virginis elegantissime cecinisset, Ecclesiam eidem Sacratissimo Mysterio dicatam ibidem construendam curavit, non sane peramplam; obstabat enim amplitudini majori angustia Loci, sed quæ præclaram ostentat architecturæ speciem. Duplex ibi est Ecclesia, superior una, inferior altera. In hac Præsepe apparet D. N. J. C. in qua Matris Virginis partus colitur, et ante ipsum est Altare, idque unicum, in quo Divina peraguntur Mysteria, et quo plerumque

que confugiunt opem Deiparæ imploratu-æ puerperio proximæ Mulieres. In hujus Ecclesiæ Limine Listichon hoc ejusdem Jacobi Sannazarij legendum occurrit.

Bruta Deum agnoscunt. O rerum occulta potestas!
Qui sacro egreditur Virginis ex utero.

In Ecclesia vero superiori, atque ampliori, illique directe incumbente, cui tit. est S. Nazarij, septem sunt Altaria, tria hinc inde per latera Ecclesiæ disposita, et ex eis nonnulla cum Iconibus, sive Tabulis celebriorum Pictorum opere delineatis; eâ potissimum, quæ Sanctos Reges Puerum Jesum in Præsepe adorantes repræsentat, quæquæ olim in Capellâ Regiâ servabatur Friderici de Aragonâ Neapolis Regis ultimi, cui â secretis erat Jacobus Sannazarius. Ara demum princeps in medio ejusdem Testudinis sedet; in quâ testudine coloribus expressa cernitur Jesu Christi Nativitas, et in lateribus ejusdem sunt statuæ, hinc S. Jacobi Apostoli, inde vero S. Nazarij, qui planè nomini, et cognomini Jacobi Sannazarij respondent. Denique in superiori hujus testudinis coronide literis cubitalibus descriptum ejusdem Sannazarij Distichon hoc legitur.

Virginitas, Partus discordes tempore longo
Virginis in gremio fœdera pacis habent.

Apud Aram hanc principem sepulcrum est marmoreum de ejusdem Jacobi mandato ipsi positum, quod miro artificio, nec unquam satis laudato fabrefecit, et insignibus sculpturis exornavit P. Joannes Angelus Montursius Florentinus Ordinis nostri sculptor egregius, cujus nomen ibidem cernitur marmori impressum hoc modo

F. Angelus Ord. Serv. fac.

Impressum pariter marmori hoc Distichon cernitur, quod eidem Sannazario Petrus Bembus vir percelebris apposuit.

Da Sacro Cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus Musá proximus, ut tumulo.

Completá hujus Ecclesiae Fabricâ diu, multumque animo versabat Jacobus, cuinam Ordini Regularium concredenda hæc esset; verum ob magnam necessitudinem, quæ ipsi intercedebat cum Dionysio Laurerio Ord. Servorum in Romaná Curiâ eo temporis Procuratore Generali, Viro celeberrimo, ejusdem Ordinis Patribus ipsum commendare constituit.

tuit : Itaque Neapolim statim profecti fuere PP. Sebastianus de Alexandriâ , et Antonius a S. Angelo in Vado cum literis Patentibus, et procuratorio nomine ejusdem Laurerij in Provinciâ Patrimonij , et Neapoli tunc Vicarij Generalis . Die vero 24. *Decembris horâ primâ in nocte Nativitatis Domini anno* 1529 *celebratum fuit in eâdem Ecclesiâ Instrumentum donationis hujus loci , qui dicitur Mergellina. Situs quidem valde amœnus , est saluberrimi aeris , e quo cernere licet voluptati indulgendo Insulas , et alia loca mari adjacentia juxta littus . quod dicitur Chiaja, quasi Glarea , Puteolis per quinque milliaria distans ad radices montis Pausilipi . Ibi autem est domus , quam Rex Fridericus praefatus Jacobo Sannazario dono dederat , ejus virtutem , et jucundissimæ conversationis amore captus . Jacobus deinde Ordini nostro , ac speciatim , Patribus Congregationis de observantiâ dedit cum omnibus bonis tum immobilibus , tum mobilibus eidem annexis , nonnullis conditionibus adjectis , quae continentur in instrumento , de quo rog. fuit Sebastianus Cannorius pub. Notarius Neapolitanus. Interea anno proximo sequente* 1530. *Neapolim mittuntur cum P. M. Laurentio de Placentiâ plures PP. Congregationis prædictae Servorum de Observantiâ ex Galliâ Cisulpinâ ,*

 qui-

quibus tamen ibi diu non perseverantibus, iisdem alii suffecti fuere, et quidem probatissimi PP. ejusdem Ordinis, ac præ cœteris memorati PP. Antonius de S. Angelo in Vado, et Sebastianus de Alexandria, quorum commodis aptissimè consulebat Laurerius loci illius a Sannazario declaratus Protector, et cohærenter a Hieronymo de Lucâ Generali totius Ordinis declaratus pro eodem Conventu Mergellinarum Vicarius Generalis quandiu viveret, prout constat ex literis patentibus ejusdem Hieronymi modo referendis, eo temporis, ut diximus, Procurator Ordinis in Romanâ Curiâ, in Basilica SS. Apostolorum Petri, et Pauli de Urbe Poenitentiarius, deinde Prior Generalis totius Ordinis, ac denique S. R. E. Presb. Card. Tanta vero necessitudo Jacobi cum Dionysio, et erga ipsum benevolentia inde ortum accepit, quod cum Dionysius Oppidum Licti apud Gephonenses aliquando repeteret, ubi forte bona quaedam Majores ejus possederant, ibique per Quadragesimam Sacras Conciones haberet ipsum ut pote suavissimum, atque doctissimum quam libentissime audiebat D. Marchionissa Piscariae, ejusque sanctioribus colloquiis maxime quotidie delectabatur, ipsa subinde in causa fuit, ut Dionysius amicitiam iniret cum Jacobo Sannazario. Literæ autem Generalis Hie-

Hieronymi pro Laurerio modo iudicatae tenoris sunt qui sequitur.

F. Hieronymus Lucensis Theologorum minimus totius Religionis Servorum sub Regula S. Augustini Prior Generalis licet indignus, Dilecto Filio Magistro Dionysio ejusdem Religionis in Curiâ Romanâ Procuratori, ac in Basilica BB. Apostolorum Petri, et Pauli de Urbe SS. D. N. Papae Poenitentiario salutem, et spiritualium gratiam gaudiorum. Nostrâ profecto sententiâ æquissimum praedecessorum nostrorum invenimus institutum, quo ne dum Venerabiles Patres, quorum meritis sacra nostra Religio illustrata, ceu fulgentissimum jubar passim undique splendet, venerabantur, precipuisque gratiis, et privilegiis cumulatissimè fulciebant; verum si qui illius decori, splendori, augumentoque optime consulentes, ejusdemque propagationi invigilantes ad comparanda Monasteria deputassent, eâdem parte illorum curæ, et regimini, quandiu viverent, paternâ pietate committebant, cum ut virtutem, ut par est, aequis præmiis honestarent, tum ut cæteri meritorum pellecti exemplo, ad suavissimos virtutis complexus frugiferumque religionis incrementum promptius, ardentiusque inhiarent. Cumque, dilecte fili, ut Nobis satis superque constat, tuâ auctoritate, curâ, in-

industriâ, studio, diligentiâ, ac Ven. Vir. F. Sebastiani de Alexandria operâ, labore, et sudore per tuas patentes litteras ad id perficiendum delegati, Illustris Dominus Jacobus Sannazarius Conventum in suburbio Parthenopeo, qui vulgo dicitur il Mergollino cum latifundio, Viridariis, honestissimis proventibus aliisque plurimis Religioni nostrae affluenti liberalitate donaverit, hac tamen lege atque conditione, ut quandiu tu vitalibus frueris auris, sub tuâ curâ, regimine, protectioneque militaret, sicuti per contractus super id confectos apertissimè liquet, quorum primi verba sunt ista videlicet. » Item è convenuto » fra loro, che in vita de Maestro Dionisio » Laurerio, esso Maestro Dionisio sia, e deb» ba essere Protettore de d. Monasterio del » quale possa disponere a suo arbitrio, e vo» lontà, considerata la buona volontà, e af» fezzione, che tiene il detto Maestro Dionisio, » e lo credito, e fede, li ave il d. Signor Ja» cobo. » Postrema vero verba idem sonantia breviloquio indulgentes subiiciemus. Quapropter ne justissimum PP. nostrorum consuetudinem condemnare, neve personæ tuae, quam semper paterno sumus prosecuti affectu condigna præmia denegare, ne denique prudentissimam præfati illustris D. Jacobi Religionis nostræ Benefactoris præcipui voluntatem fallere videa-

deamur, de tuæ dilectionis probitate, integritate, rerumque peragendarum dexteritate plurimum confisi, confirmantes omnia, quæ prædictus Illustris D. Jacobus tuæ confidens fidei pio decrevit affectu, Te prænominati Monasterii Vicarium Generalem perpetuum creamus, eligimus pariter, et deputamus, dantes tibi omnes vices, et facultates nostras in temporalibus, et spiritualibus cum auctoritate providendi in capitibus, et in membris quando et quomodo tibi visum fuerit opportunum, invocato etiam si ad hoc opus fuerit, auxilio brachii secularis; decernentes, et harum serie præfatum Conventum à Provincialibus Provinciæ Regni curâ, et regimine esse exemptum, mandantes insuper omnibus, et singulis fratribus in d. Conventu commorantibus in virtute salutaris obedientiæ ac sub excommunicationis latæ sententiæ poenâ, ut personæ tuæ promptam in omnibus obedientiam, et debitam reverentiam piè, religiosèque præstare debeant, et si quod Deus avertat, aliqui instigante Diabolo his nostris, vel tibi parere contempserint, eos illico indignationis nostræ anathematisque vinculo decernimus irretitos, commendantes demum personam tuam omnibus, et singulis Dominis spiritualibus, et temporalibus, quorùm auxilium, et favorem hujus rei gratiâ expostulamus, ut intui-

tu B. Virginis, et nostro tibi patrocinari, favereque benignissime velint. In quorum fidem has præsentes scribi fecimus, et Sigilli Officii nostri jussimus impressione muniri.

Dat. Romæ in Conventu nostro S. Marcelli anno Domini 1531. *die vero Novembris quintâ cum nostrâ propriæ manus subscriptione, videlicet*

F. Hieronymus de Lucâ Ord. Servor. B. V. Generalis.

Hæc deputatio authenticè recognita apparet in Comitiis Generalibus anno 1533 *die* 8. *Maij Senis celebratis, siquidem in ejus exemplari, quod Pisis in Bibliothecâ nostrâ perspexi, subscriptiones habentur Definitorum Generalium Provinciarum Etruriæ, Romanæ, Lombardiæ, Marchiæ Tarvisinæ, Genuae, Hispaniæ, Alemanniæ, Regni Corsicæ, Romandiolae etc.*

N. III.

Istrumento tra Giacomo Sannazaro, ed i Padri detti i Servi di Maria per l' erezione, e dotazione del loro monistero a Mergellina

Estratto dalle schede, che si concervano nella Biblioteca del Signor Duca di Cassano Serra.

J. M. J.

In nomine Domini nostri Domini Jesu Christi amen. Anno a Nativitate ipsius millesimo quingentesimo vigesimo nono. Regnantibus Augustissimis ac Captolicis Dominis nostris Dominis potentissimis Carolo divina sibi favente Clementia Romanorum Imperatore semper Augusto Rege Germaniae, et Joanna ejus Matre Regibus Castellae, Aragonum. Siciliæ utriusque, Hierusalem, Ungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ etc. Regnorum vero eorum in hoc Regno Siciliæ citra pharum anno duodecim, Imperii vero primo feliciter amen. Die vigesimoquinto Mensis Decembris secundæ inditionis hora quinta suæ noctis tribus luminibus accensis Neapolis. Nos Dominicus de Rocca de Terra Montis auri Regius ad contractus Judex Sebastianus Canorus de Civitate Neapolis publicus ubilibet per totum prædictum Regnum Siciliae, Regia authoritate Notarius. et Testes subscripti ad hoc specialiter vocati, et rogati. Præsenti scripto pu-

publico declaramus, et notum facimus, et testamur, quod prædicto die in nostra præsentia constitutis Excellentissimo Domino Jacobo Sanazario de Neapoli agente ad infrascripta omnia pro se, ejusque hæredibus, et successoribus, universalibus, et particularibus ex una parte. Et Venerabile Fratre Sebastiano de Alexandria Ordinis Servorum Mariæ Regulæ Sancti Augustini nuntio, et procuratore ad infrascripta signanter Religionis prædictæ prout vidimus, quod quandam scripturam Reverendi Fratris Dyonisii Lauderii Ordinis Servorum Mariæ sub regula prædicta Procuratoris Generalis in Romana Curia Provinciarumque patrimonii, et Regii Vicarii Generalis, et sigillatam suo solito sigillo sub dato Romæ Communi Sanctorum Marcelli die 25. *Novembris* 1529. — *Consentientes prius in nos quo supra Judicem Notarium, et infrascriptos Testes velut in suos quatenus, et pro cautela communis conventionis, ei recognovit seu nostræ jurisdictioni non quod subsertum . . . . et de jure voluntarium in hac parte prorogando. Agente similiter ad infrascripta omnia procuratorio nomine, et pro parte dictæ Religionis, et pro eadem Religione nominanda, ut infra successit in eadem ex parte altera: præfatæ vero partes dictis nominibus sponte,*

as-

asseruerunt pariter coram nobis ratione, et causa infrascripta Ecclesia aedificare, construxit, et fundavit ipsam ad infrascripta pacta, et capitula . . . . devenisse, pro ut coram nobis devenerunt etc. In primis lo prefato magnifico, 'ed Eccellente Signore Jacobo Sannazaro avendo deliberato molti anni fà de edificare, come già ave edificato in la maxaria de la casa sua sita ad Chiaja ove si nomina Mergoglino una Ecclesia sub vocabulo Santa Maria del Parto, et Sancti Nazarii, la festa del quale se ne ha da celebrare in li 25. dì dei mese del Decembre, nel giorno del quale se celebra la festa SS.ma de la Nativitate de Nostro Signore, et in li XXVIII. de Jugno la festa de S. Nazario da darla, et concederla a la Religione de' Frati nominati de' Servi di Maria sub Regula Sancti Augustini a li Frati dell' Ordine, o ad la Congregazione ad electione, et volontà di esso magnifico Sig.re Jacobo, et servando ad esso in la medesima deliberatione et volontà complire suo desiderio per complimento del quale oggi ad questa hora de questa SS.ma nocte de la Natività de questo presente anno, e lo prefato Sig.re Jacobo dà, et per fustem consegna in perpetuum a la decta Religione de Frati Servorum Mariæ nominanda, et eligen-

genda per lo dicto Sig.re Jacobo, cioè dell' Ordine seu de la Congregatione e per essa a lo dicto Frate Sebastiano nomine quo supra præsente, recipiente, et stipulante per parte de la dicta Religione, et per li Frati serveranno in la dicta Ecclesia, et successori loro la dicta Maxaria consistente in la Montagna, terreno culto, ed inculto, giardini, case, magazeni, Marina, ed altre case spettantino ad quelle, et con la dicta Ecclesia cominciata, et quasi finita in essa, et sta situata et posta ad Chiaja, et capo de lo Monte de Posilipo juxta li beni del magnifico Vincenzo Pisoni, juxta li beni de Notaro Sebastiano Canoro, lo lito del Mare, via pubblica, e più confini se ne hà, il quale loco se è nominato, et nomina Mergoglino olim per lo Serenissimo Sig.re Re Federico de immortale memoria ad esso magnifico Sig.re Jacobo dato, et concesso, che lo possono avere, tenere, possedere, goder e petere li frutti, et disponere de esso come se deve disponere de simil cosa concessa, et data per simile causa ponendo essa Religione in loco del dicto Sig.re Jacobo, et constituendo eam Procuratricem vel ut in rem propriam, et constituendo se, et dictus dominus Jacobus, ejusque hœredes, et successores dictam Maxariam consistentem ut supra cum ju-

juribus, actionibus, et prætentionibus omnibus supradictis, ut supra concessam, et donatam proprio nomine, et pro parte dictae Religionis, et successores in perpetuum eamdem tenere, et possidere donec dictus Frater Sebastianus dicto nomine, vel alius, seu alii nomine dictae Religionis poxessionem dictæ Maxariæ cum omnibus aliis supradictis ceperit ut expedit, et fuerit realiter assecutus, itaque libere liceat, et licitum sit dictam Religionem, et successores in ea, dictoque Fratre Sebastiano, quo supra nomine quocumque: de cetero voluerint dictum precarium ipsius partis, et sine sollennitate qualibet etiam sola voluntate revocare, et advocare lege, jure, usu, constitutione, et consuetudine qualibet juris etiam communis aut . . . . consuetudinis Neapolitanæ dispositionem super captionem poxessionis infra annum incontrarium . . . . . dictante, quibus præfatus Dominus Jacobus coram nobis expresse renunciavit quomodolibet non obstante, volendo sua Signoria, che dicto Monasterio sia, et debbia essere subjecto al Generale de dicto Ordine, et sub ejus cura, et protectione in perpetuum con li altri nominandi, ut infra così come e subjecto ad S. Marcello di Roma; Et perchè non è, ne sarà cosa justa ne così accetto à nostro Signo

gnore Deo, e sua gloriosissima Madre, avendo fondata la dicta Ecclesia, et Monasterio lo prefato magnifico, et Excellente Signore Jacobo, et quello deliberato de dare, come ha dato a dicta Religione senzachè non li avesse provisto del vivere de Frati, che serveranno dicto Monasterio, come di sopto se exprimerà, lo prefato Signore Jacobo dà, dona, e concede a la prefata Ecclesia, et Monasterio, et a li Frati, che serverando in dicto loco donationis titolo inrevocabiliter inter vivos, et per fustem, seu quasi jure proprio, et in perpetuum consegna al prefato Padre Fratre Sebastiano presente, et stipulante, ut supra ducati trecento de entrata, che Sua Signoria ha sopra la Dohana di Napoli la Maggiore, comprata da maggior somma da lo Illustre Signor Duca de Castrovillari come costa per contracto fatto per mano, et in Curia di Notaro Gregorio Russo de Napoli con condizione, che mancando in dicta Dohana se debbia supplire de le altre entrade ad electione, et volontà de li Frati de dicto Monasterio tale che debbiano havere annuatim docati tre cento de moneta, de li quali sia, et debbia essere usufructuario esso Excellente Signore Jacobo in vita sua, et perchè dicta compra facta ut supra fo dè seicento docati lo anno, vole che li re-

restanti docati trecento siano, et debbiano essere del Magnifico Vincenzo Sannazaro suo Nipote, et soi descendenti mascoli legitimi et naturali ex suo corpore, et casu che mancassero, che non ce fossero a la successione figli mascoli legitimi, et naturali ex suo corpore cioè del dicto magnifico Sig.re Vincenzo, che se intendono li predicti docati trecento restanti annui dati similiter, et concessi a la dicta Ecclesia, et Monastero, che tutti in questo caso saranno docati seicento annui declara esso Magnifico Sig.re Jacobo, che siano stati comprati da li proprii soi beni propria substantia, et acquisto, e così vole, et si conviene con la dicta Religione, et per essa col dicto Procuratore non obstante qualsivoglia altra disposizione, ed appuntamento per lo passato fatto per la Signoria Sua. Cossì ancora, et agli heredi, et successori suoi referita in dicta maxaria et giardini cosa alcuna, itache decta entrata data, et consegnata ut supra ex nunc pro tunc, et etiam contra post mortem dicti domini Jacobi transeat, ac sit et etiam debeat in dominio, et perceptione, aczione, possessione, et potestate dictae Religionis, ac dictorum Fratruum Religionis prædictæ in dicto Monasterio sistentium, et successores eorum, et ipsius Ecclesiæ, et Monasterium ad habendum ex nunc

nunc in antea dictam maxariam, ut supra consistentem, et post mortem dicti Domini Jacobi dictos annuos ducatos tricentum ut supra donatos, et donatam cum juribus, actionibus, et perceptionibus, et aliis supradictis, nec non tenendum, possidendum, dominandum, uti fruendum, petendum, percipiendum, exigendum, et habendum per dictos Fratres dictæ Religionis Monasterii prædicti, et alios faciendum pro ut superius continetur, et etiam expressum. Cedens propterea, et transferens præfatus Dominus Jacobus coram nobis dictæ Religioni absenti, et dicto Procuratori, mihique Notario publico, tanquam personæ publicæ præsentibus, recipientibus, et stipulantibus pro dicta Religione, et successoribus in eadem, ac Fratribus prædictis, quod pro tempore fuerint in eodem Monasterio omne ius, omnemque actionem realem, et personalem, utilem, directam, anomalam, pretoream . . . . omnem, et quamlibet dicto Domino Jacobo competens, competentem, competitum, et competiturum, nec non acquisitum, et acquisitam contra, et adversus personas quascumque ratione dictæ Maxariæ cum fabricis, et aliis omnibus supradictis, ac introitum prædictorum dictorum ducatorum trecentorum cum eorum omnibus actionibus, et præsertim omnibus

bus supradictis, ac in et supra eadem Maxaria domibus, introitibus, et aliis omnibus supradictis donatis ut supra, vel eorum juribus, actionibus, et præsertim omnibus supradictis quocumque modo, jure, titulo sive causa ponens, et exinde investiens, et inducens, ac . . . . præfatus . . . . eamdem Religionem, et Fratres eiusdem Monasterii, qui pro tempore fuerint in dicta Maxaria, domibus, et aliis omnibus supradictis in locum, vicem, dominium, privilegium, et gradum ipsius Domini Jacobi, cum quibus ipse Dominus Jacobus Maxariam domos, ac introitus prædictos habet, tenet, et possidet, et constituens eam, et eos procuratricem, et procuratores, velut iu rem propriam promittens, et se obligans dictus Dominus Jacobus tam dictam Maxariam, ut supra consistentem, datam, et consignatam ut supra quam dictos annuos introitus ducatorum tricentorum datos, et concessos ut supra, eiisdem Ecclesiæ, et Monasterio, successoribus in eodem defendere, et intestare, disbrigare . . . . . . auctorizare ac de evictione teneri generaliter, et specialiter ab omnibus hominibus, omnibusque Fratribus, universitate, Collegio, et personis aliis Ecclesiasticis, vel Secularibus, publicis, et privatis, ius titulum suis causam, aut actionem

O *ali-*

aliquam habentibus , seu habere prætendentibus in et super dicta Maxaria , domibus , introitibus , aliisque omnibus supradictis , ex quavis ratione prætexu , occasione , sive causa , in et super omnibus prædictis , et tam super proprietate , utilique dominio , quo supra percipere , et perceptione , et tam impetitorio , quam in poxessorio , et dependentibus ab eis quotiens , et quoties fuerit opportunum, omnemque litem , quæstionem , causam , molestiam , seu controversiam , quæ eidem Monasterio , et Fratribus ipsius , ac Religioni iam dictæ , et successori in eodem iudicialiter , vel extra iudicialiter . . . . vel fuerit per quamcumque , seu quascumque personas publicas , vel privatas , Ecclesiasticas , vel seculares , et ius titulum , sive causam , aut actionem aliquam habentes , seu habere prætendentes , et alligatas in et super dicta Maxaria , domibus , introitibus ; et aliis omnibus supradictis super poxessione , proprietate , perceptione , dominio seu petitorio , et poxessorio in iudicio quomodocumque tam agendo , quam defendendo teneat , et debeat dictus Dominus Jacobus , ejusque hæredes , et successores ad omnem dictorum Fratrum Religionis prædictæ ejusdem Monasterii , qui pro tempore fuerint requisitionem , et denuntiationem simplicem , vel sollepnitatem in judi-

dicio , et Foro quocumque Ecclesiastico , vel Seculari , et coram quocumque Judice ordinario , vel Delegato , seu Subdelegato , et Commissario in se ipsius , ejusque heredes , et successores assumere , et subere , et prosequi propriis sumptibus , laboribus , et expensis cum nota fuerint tam in causa principali , quam appellationis , et in judicio quocumque a principio usque ad finem , et tam ante litem contestatam , quam . . . . quacumque parte judicii fuerunt , vel fuerint requisitus , seu requisiti , et in omnem eventum , et causam , et in omne successu temporis dictos Fratres , et successores in eodem Monasterio Victores , et Potiores facere in causa promissa , et eos servare independentes ad omnem dictorum Fratruum requisitionem, et voluntatem simplicem , vel . . . . extrajudicialiter, ipsamque concessionem , dationem , et donationes prædictas factas modo præmisso , ac etiam prædicta subscripta alia, et eorum singula semper , et omni futuro tempore habere , et tenere ratas , gratas , et firmas , ac rata , grata , et firma , eaque attendere , adimplere , et efficaciter , et inviolabiliter observare . . . . aliquod non facere , dicere , opponere , allegare , vel venire , revocare , vel retractare , divertere , vel pervertere , interrumpere , vel violare ,

 aut

aut aliter in contrarium prætendere, impedire, revocare, vel retractare, divertere, vel pervertere, interrumpere, vel violare, aut aliter in contrarium pretendere, vel impedire aliqua ratione, occasione, vel causa. Item vuole, et si è convenuto fra esse parti, che sia tenuto lo Rev.mo Generale de loro Ordine, et soi Ministri fra mesi sei ora avante ad arbitrio del prefato Sig.re Jacobo mandare in dicto Monasterio per lo servitio de esso, et culto divino Frati de Messa octo con loro serventi necessarii, li quali siano tenuti, et loro successori dicto Monasterio, et Ecclesia agere, et gubernare, et in quillo fare, et far fare tutte quelle cose se recerca per lo servizio de dicta Ecclesia, et culto Divino ut supra, et aumento de essa con tutta quella sollecitudine, vigilanza, et attenzione, come se have, così ancora in lo celebrare delle Messe, et officii, et altre cose, come in simili Monasterii debbono, et possono celebrare ogni giorno in perpetuum in dicta Ecclesia Messe quattro, seu una per la anima de lo dicto quond: Serenissimo Re Federico de Aragonia de immortale memoria; l' altra per la anima del quond: Sig.re Cola Sannazaro suo padre amantissimo, l' altra per la anima de la quond: mag.ca Sig.ra Massilia Santomanco sua madre, et l' altra per la ani-

anima de sua Sig.ria ; le quale Messe ad honore de nostro Sig.re Dio , et sua Gloriosissima Vergine Madre célebrande ut supra , et per la anima de dicti defuncti , e del dicto Sig.re Jacobo non se ne debbono pretermettere ne lasciare per nessuna causa , così ancora siano tenuti in quattro anniversarii lo anno . . . . medesimo , cioè a 29. 9bre per la anima del Serenissimo Federico , à li VII. de Ottombre per la anima de suo Padre , à XXVIII. Luglio per la anima de sua Madre , e da quel giorno , che passerà da questa vita per esso (1) . *Item è convenuto , che siano tenuti li dicti Frati , et loro Religio-*

 ne

(1) Sarebbe a desiderarsi, che queste pie disposizioni del Sannazaro si rinnovassero , perchè potrebbero servire colla memoria di un tanto uomo per un energico eccitamento alla gioventù . Giovanni Boccaccio , trovandosi in Napoli , e venuto un giorno a passeggiare intorno al Monte di Posilipo , nel mirare il sepolcro di Virgilio , si senti nobilmente determinato di abbandonare la mercatura , cui lo aveva addetto il Padre , e di rivolgersi alle scienze , come ci narra il Manni nella sua Storia del Decamerone. Certe sollenni rimembranze de' veri eroi della patria hanno sull' animo de' giovani una forza , che invano talvolta potrebbero procurare gli stessi premii . E queste furono certamente le ragioni , dalle quali fu mosso l' immortale Carlo III. nel rinnovar la Cappella gentilizia del Pontano qui in Napoli .

ne in perpetuum quando accaderà fare fabrica qualsivoglia in la dicta Ecclesia, et Monasterio, paramenti, et altre qualsivogliano cose tanto per ornamento de Altare, come de qualsivoglia sorte di cosa, et per qualsivoglia maniera se facessero etiam de elemosine, se n' è debbia fare le Armi de Casa Sannazaro, le quali habbino da restare in perpetuum in dicta Ecclesia et Monasterio come se vede iu altre Ecclesie, et Monasterii fondate da particolari persone in questa Città de Napoli. Item è convenuto, che siano tenuti li dicti Frati de la dicta Ecclesia, et Monasterio in perpetuum al dicto Sig.re Jacobo e successore de sua Casa, et ad qualsivoglia altro, che succederà a la eredità del dicto mag.co Sig.re Jacobo, cioè dal capo del ceppo et sua famiglia dare ogni anno, et mandare à sua Casa le candele infrascritte, cioè al Capo de la Casa una candela de cera bianca de libre tre, a la Moglie de libre due, et à li figli de una libra l' una, e così ancora continovare dicta consignazione de candela al successore de dicta Eredità, et ad altro fusse de la Famiglia de Sannazaro, el quale se habbia ad fare, et dare nel giorno de la Purificazione de la Madonna, e questo in signo de reconoscimento del Fondatore de la dicta Ecclesia. Item, che il

il Capo et lo Maggiore, che serà de dicto Ceppo de Sannazaro, seu quello, che succederà in dicta eredità loro sia, et debbia essere Procuratore, Protettore, et Benefattore de lo dicto Monasterio, et Frati, che saranno in esso, il quale possa, et debbia comparere per li dicti Frati, che serveranno in dicto loco, et stare a la cura, et servizio de quanto se promette nella presente capitulazione, et procurare con lo Generale loro, che dicti Frati habbiano ad servire et vivere in dicto Monasterio come conviene ad boni, et perfetti Religiosi, et cossì ancora volendo possa intervenire in tutti li loro negozii, et facende per lo utile, et beneficio et onore . . . . et siano tenuti li Frati predicti prestare, et dare ad esso Procuratore tutti quelli honori debbiti come successore del Fondatore de la dicta Ecclesia cossì come il dicto Sig.re Jacobo se trovasse in quel tempo vivo, et potesse recepere o havere da li Frati del dicto Monasterio. Item è convenuto fra loro, che in vita de Maestro Dionisio Lauderio, esso Maestro Dionisio sia, et debbia essere Protettore de dicto Monasterio, del quale possa disponere ad suo arbitrio et volontà, considerato la bona volontà et grande affectione de tenere al dicto Maestro Dionisio, et lo credito, et fede,

 che

che li beni del dicto Sig.re Jacobo. Item è convenuto, che siano tenuti il Generale et Frati de la dicta Religione fare venire in dicto Monasterio tutte quelle Indulcentie et dignitate, che godono li altri Monasterii loro, et praesertim bullo, che se possa celebrare la Messa nel Sapato Santo cossì come se celebra in li Monasterii de dicta Religione, et questo infra un anno da hoggi avanti computando, et più procurare tutti che abbia indulcentia plenaria de colpe, et pena come meglio se potrà ottenere da la Santità del Papa per tutti li otto di Natale ogni anno in perpetuum; et perchè esso Excellente Sig.re deve la Anima sua renderla a nostro Sig.re Dio et il corpo à la terra quando piacerà ad sua Maestà dividerlo, ha deliberato il corpo suo sepellirlo, in la medesima sua Ecclesia in lo loco determinato, vole per questo per adornamento de dicta Ecclesia più che per pompa spendere al Cantaro (1) et Cappella docati mille in spesa, che no-

(1) La voce *Cantharus* ebbe varii significati presso gli Scrittori Ecclesiastici. Significò primieramente una specie di lucerne, che si sospendevano nelle Chiese. Significò poi un ricettacolo di acqua che si costruivà ne' vestiboli de' sacri templi per le consuete lavande del-

nostro Sig.re *le farà grazia in vita sua, però quando ad sua Maestà piacesse altrimenti, vole che li Frati del dicto Monasterio e suo Erede, et Successore sia tenuti complire, et accapare dicta Cappella et Cantaro secondo lo disegno con la spesa de mille docati, li quali habiano ad pigliare da li trecento docati restano al suo erede de la dicta summa annuatim sino che serà fornito al dicto Cantaro, et Cappella, ita che effectuamente da dicte entrade si habiano ad pigliare per complire il predicto de li primi, quando in vita de esso* Sig.re *Jacobo non se trovasse accapato, et fino che non serà fornito la detta opera non possa il dicto mag.*co *Vincentio ò l' altro suo erede intromettersi ad pigliare de le dicte entrade fino a la dicta summa de docati mille, ma la exactione di quelle, resta et debbia restare per la causa predicta et suo complimento al dicto Monasterio et Frati di esso; et più vuole il dicto* Sig.re *Jacobo, che siano tenuti li Frati del*

---

delle mani. Intorno alle quali cose si possono riscontrare il Ducangio nel suo *Glossario*, e l' Ab. Francescantonio Zaccaria nel suo *Onomastico Liturgico*. Qui si prende per quella parte della Chiesa che appellasi il *Coro*, dove di fatto vedesi collocato il Sepolcro del Sannazzaro.

del dicto Monasierio nel giorno de Santo Nazario in perpetuo ogni anno maritare due figliole oneste, et le dare per ciascuna onze quattro de moneta in perpetuum ogn' anno, et etiam possa, et vaglia comparere et essere lo successore del dicto Sig.re Jacobo, come se volerá la quale dota se habia ad dare il medesimo giorno, che si farà il dicto matrimonio senza contraditione alcuna al complimento del quale vaglia, et possa ogn' uno de la casa del dicto Sig.re Jacobo comparire, et farlo fare per li dicti Frati, quando fossero retinenti ad non volerlo eseguire. Item è convenuto, che quando serà la festa de S. Nazario, che è a li XXVIII de Luglio, se debbia celebrare una festa sollepne come se recerca. Item vole lo prefato Excellente Sig.re Jacobo, che non essendo fornita la Ecclesia predicta in vita sua, che se debia spendere fino à la summa de docati mille in essa, scomputando quella, che se troverà havere dispeso da oggi avanti in la dicta Ecclesia, e che se debiano pigliare da li restanti docati trecento, che restano à lo dicto Sig.re Vincentio suo nipote anno per anno fino che sarà fatta dicta fabrica, et che possano li dicti Frati del dicto Monasterio autoritate propria quelli pigliare con la quantità del prezzo et spesa del dicto cantaro, et exig-

exiggere fino intanto che serà fornita tutta la integra opera predicta. Item reserva sua Sig.ria Excellente a la Sig.a Cassantra de Marchesi (1) *quillo loco, che volrà sua Sig.ria per fare Cappella, senzachè sia tenuta ad pagamento nullo in la medesima Ecclesia. Item è convenuto che infra tre mesi da hogi avanti computandi habia ad ratificare li presenti Capitoli lo Rev.do Generale predicto de dicto Ordine, et promettere in nome de la dicta Religione observare tutte le cose predicte in la predicta forma ut decet, reservato in presenti Capitulatione assenzo apostolico, quatenus opus est impetrando, si erit necesse sumptibus dictorum partium dictis nominibus quia sic inter easdem partes dictis nominibus coram nobis specialiter, et expresse devenit, quibus quidem pactis, et Capitulis lectis, et publicatis coram eisdem partibus dictis nominibus Capitula, et conventiones prædicta, et prædictas ratificaverunt, approbaverunt, et acceptaverunt, ac ratificant, approbant: Pro qui-*

(1) Intorno a questa illustre Dama, che morì Monaca nel Monistero della Sapienza qui in Napoli, si possono vedere il Crispo, e 'l Volpi nelle Vite che distesero del Sannazzaro, nelle quali encomiarono il di lei merito, come altresì il Capaccio che ne compose un Elogio.

quibus omnibus, et earum singulis formiter tam per dictum Dominum Jacobum ex una quam per dictos Fratres Religionis prædictæ, et dictam Religionem Servorum Mariae ex altera, et quamlibet ipsarum partium dictis nominibus earumque, et quemlibet ipsarum, quibus supra nominibus hæredes, et successores attendendis, adimplendis; et inviolabilter observandis, et contrario non veniendo, dicendo, opponendo, seu allegando prout ad unamquamque ipsarum partium dictis nominibus spectat, et pertinet. Ambæ partes ipsæ dictis nominibus, et quælibet ipsarum sponte obligaverunt se ipsas nominibus antedictis, et quamlibet ipsarum, earumque, et cujuslibet ipsarum nominibus quibus prædictis, ac dictam Religionem ac ipsius Religionis, et eundem Jacobum hæredes, et successores, et bona earum omnia, et cuiuslibet ipsarum dictis nominibus, et dictæ Religionis omnia mobilia, et stabilia burgensatica, et feudalia præsentia et futura supradicta moventia habita, et habenda ubicumque sita et posita, et in quibuscumque consistentia licita, et illicita iura actionem, merces, mercimonia, credita debitores nominum, et nomina debitorum, et alia cuiuscumque vocabuli appellatione distincta, ac etiam eaque sine speciale pacto obligari non possunt usque ad legem,

et

et præter legem Regio assensu pro feudalibus registrato una pars videcilet alteri , et altera alteri dictis nominibus præsentibus , recipientibus , et stipulantibus ut supra , sub paena , et ad paenam ducatorum quatuormille pro reali observatione omnium , et singulorum promissorum medietate videlicet ipsius pœnæ si eam committi contingat Regiæ Curiæ applicandi . ant alteri cuicumque Curiæ Ecclesiàsticæ vel seculari ubi facta fuerunt exinde reclamatio , seu querela ecc. reliqua eiusdem pœnæ medietate parti lesæ , et prædicta observandi ejusque hæredibus et successoribus integre persolvenda me præfato Notario publico pro parte dictæ Curiæ , et dictis partibus dictis nominibus pro se ipsius nominibus , quibus et qualibet ipsarum una pars videlicet ab alia , et altera ab alia pœnam stipulantibus ante dictam : acto inter easdem partes dictis nominibus ut supra et expresse convento quod pena ipsa totiens quantitate petatur et exigatur cum effectu à dicta parte contraveniente et prædicta non observante ejusque hæredes et successores quotiens fuerit exinde quomodolibet contraventum , dictaque pœna commissa , vel non commissa , exacta vel non èxacta , aut gratiose promissa præsens nihilominus instrumentum cum omnibus quæ in se continet in suo semper robore

et

et efficaciæ perseveret ratio manente pacto cum refectione, et integra restitutione omnium, et singulorum dapnorum interesse, et expensarum litis et extra litem quæ fecerunt, propterea quoquomodo de quibus dapnis interesse et expensarum statui et credi debeat assertioni cum juramento tantum dictae partis lesæ et praedicta observandis nulla alia probatione quaesita, itaque reduci non possit ad arbitrium boni viri, nec quomodolibet appellari vel altera exinde reclamari, at quoquomodo supplicari. Quodque in casu controventionis præmissorum vel alicujus ex eis vel ubi evictio forte fieret dictorum maxariæ aliorumque omnium supradictorum donatorum, et concessorum ut supra, cujus cum juribus actionibus et præsertim omnibus supradictis in toto vel in parte in dominio proprietate seu poxessorio et perceptione ipsorum pro prætio eorum ac medietate pœnæ prædictæ damnum et interesse, et expensas seu integra satisfactione omnium, et singulorum præmissorum liceat cujus sit, et liceat eidem parti lesæ et praedicte observantiæ ejusque hæredibus et successoribus quomodocumque; de cetero voluerunt per se vel alium seu alios ejus nomine auctoritate propterea absque jussu vel licentia judicis Magistratus seu prætoris, et sine decreto curiæ vel mandato manu etiam armata, et mi-

militari si expedierit solum præsentis instrumenti vigore capere, et apprehendere de bonis quibuscumque dictæ partis contravenientis et prædicta non observantis ejusque hæredum et successorum mobilibus, et stabilibus, burgensaticis, et feudalibus juribus, actionibus, creditis, et nominibus debitorum et aliis ut supra obligatis quocumque sitis, et positis et in quibuscumque consistentibus pro ut maluerunt, et in suæ realiter manus insertionem hanc et in continenti si volverunt vendere, et alienare vel in solutum vel prosoluto aut loco pignoris eis tenere, et aliis dare pro ut elegerent liquidato negotio suum . . . . eis integre de præmissis nulla denunciatione, sive citatione commissa nulloque intervallo temporis expectato, nec aliqua juris refecti . . . . quod in talibus requiruntur, quia sic inter easdem partes dictis nominibus coram nobis specialiter, et expresse devenit, et interim costituerunt se dictas partes nominibus antedictis et quamlibet ipsarum ac earum et cujuslibet ipsarum hæredes et successores bona earum et cujuslibet ipsarum dictis nominibus omnia sic generaliter obligata, ac prædictis præcario nomine sibi ipsis ad invicem promissorum occasione tenere et possidere, et præcarium liceat et licitum sit dictæ parti lesæ et prædictæ observantiæ ejusque heredibus et

et successoribus quandocumque de cetero voluerunt pro se vel alium sive alios ejus nomine auctoritate propria et sine sollepnitate qualibet et jam sola voluntate revocare et ad se advocare etiam si bona ipsa taliter obligata in toto vel in parte per quascumque manus ambulaverunt etiam usque ad tertios seu ulteriores poxessores lege , iure ut supra constitutione et consuetudine qualibet non dante, quia sic inter easdem partes dictis nominibus coram nobis specialiter et expresse devenerunt , et renunciaverunt ambæ partes ipsæ dictis nominibus et qualibet ipsarum super præmissorum , et quemlibet ipsorum et certa earum et cujuslibet ipsarum scientia voluntaria lege et expresse una pars videlicet alteri , et altera alteri dictis nominibus præsentibus ut supra recipientibus et stipulantibus exceptioni , et actioni doli , mali , vis , metus , et sic interius præsentis nomine sic celebrari contractus , et rei prædictæ et subscripto modo non cessit , seu aliter habentur, quibus ut supra nominibus ut inferius particulariter continetur , et etiam expressum jurislegis Fori Canonico , et civilis scripto et non scripto , impetrato vel impetrando , competenti et competituro juris clauso , et non clausis ac concesso , vel concedendo restitutio restitutionis in integrum conditionis indubitatam cau-

causam, et sine causa nulla juris et ex injuxta causa exceptioni dictæ concessionis, promissionis, et cessionis, ac promissionum, conventionum, et pactorum non factarum, ac habitarum, et non exceptarum, ac non factarum, habitarum, et non executorum realiter modo præmisse legi, dicenti donationem propter ingratitudinem, et alias juxtas causas rivocari posse jure sibi legi dicenti donationem ultra contingentes solitos absque insinuatione facta non valere legi eidem Cod. de revocandis donationibus, ac lege de insinuatione donationis et ipsi insinuationi legi dicenti probationis modum non esse angustiandum, et bona capta incontinenti vendi non posse sed certum tempus expectari debere ad illa vendenda, legi prohibenti pœnam in contractibus ne fraudem usurarum opponi converti exigi, et exposci liberis privilegiis, Bullis Apostolicis, cedulis, moratoriis delabitis . . . . salvis conductibus, aut de dandis bonis in solutum, et cessionis eorum quibuslibet in contrarium impetratis, vel impetrandis sub quacumque forma, serie, et ex promissione verborum ipsumque obtentis non uti, nec uti facere palam publice, vel occulte, usibus consuetudinibus, constitutionibus, et capitulis Regni hujus, promissis vel ipsorum alicui in contrarium adversantibus quoquomo-

 do

do et omnibus, et quibuscumque aliis iuribus canonicis, et civilibus legibus exceptionibus, et beneficiis, ac defenctionibus iuris, et facti, quibus et propter quod dictae partes, vel aliarum ipsarum nominibus quibus supra, vel altera ipsarum, aut earum, seu alter ipsarum hœredes et successores contra petita vel apponere aliquod venire posse quoquomodo, vel ab ipsorum observantia, se tamen de iure vel de facto in iudicio sine exceptione iurique decenti generalem renunciationem non valent, et iuri per quod cavetur quod prædicto iuri renunciari non posse, certiorari praesens dictae partes dictis nominibus ut dicant periurii ritum iuribus ipsis ac effectibus et beneficiis eorundem, ac de effectibus renunciationum ipsarum antequam renuntiarent eisdem. Et nihilominus ambæ partes ipsæ dictis nominibus, et cuilibet ipsarum prædictis nominibus et eorum singulis formiter actendendis, adimplendis, et inviolabiliter observandis contra non veniendo, dicendo, opponendo, seu allegando uti conventum etiam superius et promissum, et ut contra non fiat, nec actendum contrà fieri cognomina, quod quia prædicta omnia, et eorum singula vera sint una pars videlicet alteri, et altera alteri dictis nominibus praesentibus, recipientibus, et stipulantibus coram nobis ad Sancta Dei Evange-

ge-

gelia . . . . tactis scripturie dictus Dominus Iacobus, et dictus Frater Sebastianus quo supra in pectore more, placare in animam principalium, sponte jam renunciant, et imaverunt corporalia . . . . . . et statuentes expresse dictas partes dictis nominibus et cuilibet ipsarum sub paena ipsa periurii per prædictam pœnam pecuniariam, et e converso una per alium non tollatur, impediatur, seu sospendatur alterius petitio, sed de utraque agatur, et accusatio fieri possit simul vel separatim . . . . judicio vel diversis in omni Curia, et Foro, et coram quocumque Judice Ecclesiastico vel seculari ordinario vel extraordinario, delegato vel delegando, quibuscumque privilegiis, gratiis, et prerogativis non obstantibus quovis modo. Unde ad futuram rei memoriam, et personas Religionis atque dictæ Ecclesiæ, et Monasterii Sanctae Mariae de Partu, et successores in eadem factum esse exinde de præmissis hoc præsens publicum instrumentum per manus mei Notarii supradicti signo meo solito signatum, subscriptumque subscriptione mei cognominis subscripti Judicis et nominum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego praefatus Sebastianus publicus utilibet Notarius, qui præmissis omnibus rogatus interfui, ipsumque meo consueto si-

gno signavi, et abrasi superius et emendavi, ubi legitur l' accquisto alibi vero ubi legitur ac in ea super, ac etiam ubi legitur cose tanto per adornamento, saltem intervirgulatum esse . . . . ubi legitur et Cappella ac etiam . . . . ubi legitur ac integra satisfactione omnium et singulorum, alibi vero ubi legitur volentes, quod accidit non vitio aliquo, sed quia scribendo casualiter erravi. = Locus signi Ego quo supra Dominicus de Rocca Terrae Montis auri Regius ad vitam ad contractus Judex me subscripsi — Io Jovan Antonio Polverio sono Testimonio — Io Jovan Francesco Poderico sono Testimonio. = Io Joan Paolo Marchese de Neap. testis sum, et me subscripsi manu propria. Io Joan Baptista Borgio sono Testimonio.

Anno Domini millesimoquingentesimo trigesimo die decima settima mensis Junii ejusdem Regnantibus quibus sopra, Nos ad contractus Judex Notarius et infrascripti testes specialiter vocati et rogati praesenti scripto publico declaramus, notum facimus ac testamur, quod praedicto die in nostri praesentia constitutus Excellentissimus Dominus Jacobus Sannazarius de Neapoli supradictus sponte coram nobis asseruit in praesentia Magistri Ambrosii de Gifoni olim in publico testimonio constitutus Dominus praefatus Jacobus cum su-

supradicto Fratre Sebastiano de Alexandria Ordinis Servorum Mariae regulae Sancti Augustini tunc pronuntio et Procurator Religionis prædictae, et cum eodem capitulasse, et subscripta Capitula scripsisse ex causa Monasterii praedicti Sancti Nazarii sub cura, et protectione Reverendi Patris Fratris Dionisii praedicti Lauderii Ordinis Servorum Mariæ sub regula Sancti Augustini prædicti Procuratoris Generalis in Romana Curia modo, et forma pro ut in supradicto contractu apparet, haec et alia per manus mei Notarii suprascripti celebrato, in quo quidem instrumento Capitulationum tenuisse huc usque eligere et electionem facere de eam dando Fratribus Ordinis, seu Congregationis Ordinis Servorum . . . . pro ut in ipso contractu continetur, et habita informatione veritatis juxta mentem, et voluntatem ipsius Domini Jacobi, et praesertim Magnifici Domini Joannis de Sancro de Neap. et Reverendissimi Domini Generalis et Protectoris dictae Ecclesiae Reverendi Dionisii praedicti visis . . . . eorundem Reverendissimi Generalis, et Reverendi Fratris Dionisii et ipsis bene in . . . . . . considerατis omnibus considerandis dictam electionem fecit, et ipsam declaravit in modo quo sequitur. Io voglio che dicta Ecclesia et Convento con la intra-

ta predicta sua, et cum cosa data et concessa cum oneribus et honoribus sia data et concessa alli Frati Servorum Mariae de Ordine ut vivant pro ut vivunt Fratres Monasterii Montis Sinarii dicti Ordinis . . . . . . sub cura, protectione, et regimine dicti Reverendi Fratris Dionisii in vita ipsius Reverendi Fratris Dionisii nominati ut supra ad faciendum, et disponendum de eodem Monasterio in vita ipsius Fratris Dionisii pro ut in supradicto contractu continetur. Quod quidem instrumentum capitulationis et omnia in ea contenta et declarata quatenus opus etiam ratificavit confirmavit, conlocavit, et acceptavit. Unde ad futuram rei memoriam et cautelam dictae Ecclesiae et Monasterii Sanctae Mariae de Partu, et Sancti Nazarii, et Religionis jam dictae Fratruum. Exinde de præmissis omnibus hoc praesens publicum instrumentum per manus mei Notarii supradicti signo meo solito signatum subscriptumque subscriptionibus mei qui supra Judicis, et manus subscriptorum Testium, ac omnibus roboratum. Quod scripsi ego praefatus Sebastianus publicus ut supra Notarius, qui praemissis omnibus rogatus interfui, praesensque meo consueto signo signavi, ac abraso superscripsi, et emendavi, ubi legitur Magistri Ambrosii de Gifoni, alibi vero ubi legitur Ecclesiae; ali-

alibi vero ubi legitur electionem; quod accidit non vitio aliquo, sed quia scribendo casualiter erravi. = Locus signi. Ego praefatus Dominicus de Rocca de Terra Montis auri Regius ad vitam ad contractus Judex me subscripsi — Io Joan Paolo Mordese de Neap. Testis sum — Io Celso Sannazaro fui Testimonio (1).

(1) Chi si fosse stato questo Celso Sannazaro, non saprei determinarlo. Che non gli sia stato nipote, appare chiaro dal presente istrumento che uno ne nomina, cioè Vincenzo. Forse sarà stato qualche altro suo parente.

N. IV.

Codicillo di Giacomo Sannazaro

Estratto dalle schede, che si conservano nella Biblioteca del Signor Duca di Cassano Serra.

In nomine Domini Nostri Domini Jeshu Christi amen. Anno a Nativitaie ipsius millesimo quingentesimo tricesimo. Regnantibus Serenissimis et Catholicis Dominis nostris Dominis Potentissimo Carolo Divina sibi favente clementia Romanorum Imperatore semper Augusto Rege Germaniae et Joanna ejus Matre Regibus Castelle Aragonum, Sicilie utriusque, Jerusalem, Ungarie, Dalmati e Croatie, etc. Regnorum vero eorum in hoc Regno Siciliae citra farum anno duodecimo, Imperii vero primo feliciter amen. Die decimo octavo mensis Augusti Tercie Indictionis Neapoli.

Nos Nardus Andreas Palescandolus de Neapoli Regius ad contractus Judex, Sebastianus Canorus de prefata Civitate Neapolis publicus ubilibet per totum predictum Regnum Sicilie Regia auctoritate Notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur quod predicto die ad preces et requisitionis instantiam nobis predictis Judici, Notario, et infrascriptis testibus factas

ctas pro parte Magnifici Domini Marci Antonii Sanazarii, de Neapoli fratris ex utroque parente condam Excellentis Domini Jacobi Sanazarii, personaliter accesimus ad quosdam domos ipsius Marci Antonii sitas et positas in Plathea Portenove suis finibus limitatas; et dum essemus ibidem, Prefatus Dominus Marcus Antonius coram nobis asseruit diebus nuper elapsis prefatum condam Dominum Jacobum in ultimis constitutum certos suos Codicillos clausos, et sigillatos, ac subscriptos oportuno numero tèstium fecisse, prout ex subscriptione dictorum Codicillorum facta per me prefatum ut supra Sebastianum apparet. Quos Codicillos sic clausos ac sigillatos, et subscriptos reliquissè custodiendos, et conservandos per me prefatum Notarium Sebastianum pro cautela heredum et successorum ipsius Domini Jacobi, et omnium aliorum quorum, et cujus inde interest et interesse potuit quomodolibet in futurum, et deinde prefatum Dominum Jacobum suum diem claussisse estremum. Oporteatque propterea aperitionem dictorum Codicillorum fieri, ut ipsorum exequutio fieri valeat atque possit, juxta ipsorum Codicillorum continentiam, et tenorem ac voluntatem, et mentem prefati Domini Jacobi; quam ob rem prefatus Dominus Marcus Antonius putat actenus spectare, et

 per-

pertinere fieri facere per nos aperturam et publicationem dictorum codicillorum. Idcirco prefatus Dominus Marcus Antonius nos prefatos Judicem, Notarium et subscriptos testes requisivit, ut recognitis prius per nos sigillis appositis in dictis codicillis a parte exteriori, ac subscriptionibus nostrorum qui supra Judicis Notarii, et testium infrascriptorum etiam a tergo dictorum Codicillorum appositis, aperire, legere, et publicare deberemus coram predicto Domino Marco Antonio, Judice, et testibus infrascriptis et exinde de ejusdem Codicillis et contentis in eis unum, duo, et plura publica Instrumenta conficere deberemus ad cautelam et certitudinem heredum et successorum dicti condam Domini Jacobi, et omnium et singulorum aliorum quorum et cuius inde interest, et interesse poterit quomodolibet in futurum. Cuius requisitioni et precibus devote annuentes, et maxime quia in clausura dictorum Codicillorum per dictum condam Dominum Jacobum ut supra conditorum et factorum interfuerunt infrascripti testes, prefatos Codicillos ut supra clausos, et sigillatos et subscriptos ut dictum est supra exibuimus, et publice consendimus coram dicto Domino Marco Antonio et testibus infrascriptis. Domino Joanne Antonio de Palmerio, Domino Loysio Pou, Joanne Franci-

sco

sco de la Gacta, et Pirro Antonio Abbate; qui una cum M.co Notario supradicto, et infrascripto, ac Benedicto de Olivito Judice ad contractus, Abbate Joanne Francisco de la Gacta, et Joanne hieronimo de Ginnasio absentibus . . . . pro Judice et testibus interfuerunt dicta clausura Codicillorum prefatorum, qui quidem prænarrati testes, una cum Nardo Andrea Palescandolo Regio ad contractus Judice subrogato loco, et vice dicti Benedicti absentis, ac me Notario predicto, et Mag.cis Domino Berardino Martirano Secretario, Domino Marino Magistri Judicis Fisci Patrono, Mag.co D. Paulo Antonio Puderico, Domino Herrico Morimile, Aurelio Alexandrino, et Dopno Vincentio Spinello rogatis loco dictorum absentium, et requisitis specialiter ad infrascripta, diligenter viderunt, et inspexerunt, ac recognoverunt dicta sigilla, et signos prefatos nostrarum prefatorum Judicis, Notarii, et testium infrascriptorum a parte exteriori dictorum Codicillorum appositas, et annotatas fuisse et esse sigilla et subscriptiones eorum, et in eisdem sigillis, et subscriptionibus nullam maculam, nullumque dolum et vitium intervenere et propterea coram dicto Domino Marco Antonio, Judice et testibus supra dictis et subscriptis, dictos Codicillos ad requisitionem et preces eiusdem Do-

Domini Marci Antonii, eadem mera conscientia et voluntate ipsius Domini Marci Antonii ibidem presentis et volentis et petentis dissolvendi ligamina quibus dicti Codicilli erant clausi et facti, aperuimus et publice legimus. Quorum quidem codicillorum tenor sequitur et est talis, et a primo tenor subscriptionis dictorum codicillorum, et mei Notarii Sebastiani, ac subscriptionibus dicti Benedicti de Olivito Regii ad contractus Judicis, et subscriptorum testium a parte exteriori codicillorum prædictorum est ut subditur. Die vigesimo nono mensis Septembris millesimo quingentesimo vicesimo nono Neapoli. Ad preces ecc. nobis ecc. factas pro parte Magnifici Domini Jacobi Sannazarii de Neapoli personaliter accessimus ad quasdam domos habitationis ipsius Domini Jacobi Sanazarii sitas in Plathea Sancte Marie de Gratea Civitatis Neapolis, et dum essemus ibidem invenimus dictum Dominum Jacobum sistentem in una dictorum domorum Camera jacentem in lecto infirmum corpore sanum tamen mente, et in recta sua loquutione et memoria existentem, qui considerans statum humane nature fragile, et caducum, et quod nil certius morte, et nil incertius hora mortis, deliberasse accomodare quoddam suum ultimum testamentum per manus publici Notarii factum, ideo fe-

ecit, et accomodando ut supra presentes codicillos in scriptis clausos et sigillatos, quos valere voluit, et mandavit jure codicillorum, et omni alia meliori via eos et quod post mortem ipsius Domini Jacobi absque decreto Curie ad requisitionem quorum, et cujus inde interest, et interesse poterit quomodolibet in futurum aperiantur et publicentur, et debite exequutioni mandentur juxta voluntatem dicti testatoris, et quod conserventur penes me Notarium Sebastianum prædictum, ut facere deberemus publicum instrumentum etc. = Ego Benedictus de Olivito de Neapoli pro Iudice ad contractus interfui = Ego Notarius Sebastianus Canorus de Neapoli pro Notario publico rogatus interfui, et me subscripsi. = Ego Joannes Antonius Palmerius testor in presenti actu me subscripsi, et meo signo signavi. = Ego Loysius Pou de Neapoli pro teste interfui et meo signo signavi. = Ego Balthasar Marchesius de Neapoli pro teste interfui, et meo signo signavi. = Ego Abbas Ioannes Franciscus de la Gacta pro teste interfui et meo signo signavi. = Ego Pirrus Ioannes Abbas de Neapoli pro teste interfui et alieno signo signavi. = Ego Ioannes Hieronimus de Ginnasio de Neapoli pro teste interfui et alieno signo signavi = Intus vero erat ut infra. = Codicilli fatti per lo Mag.co Sig.r Iacobo Sanazaro de Neapoli.

Essendo più degna la anima del corpo el prefato Seg.r Iacobo ricomanda la anima sua a lo Omnipotente Dio, pregando Sua Maestà li conceda grazia ricoglierla a la gloria de la Vita eterna rimectendoli ogni offesa, che ad sua Maestà havesse facto. — Declara sua Signoria, che have molti anni fo comenzata et fabbricata una Ecclesia ad Mergoglino, et deliberato quella una con tucta la Massaria darla a li Fratri del Ordine, o Congregazione di li Servi di Maria, et quella dedicarla, come già la have dedicata a la dicta Vergine sub nomine S. Nazarii, et sub Corpo Santa Maria del Parto, la quale già non è fornita, et stando in la medesma deliberatione, vole, ordina, et comanda, che la dicta Ecclesia sia, et debia essere una con la dicta Maxaria de lo dicto Ordene de' Fratri Servorum Marie, excepto, et non incluse lo Giardino de le Cetre de bascio, che vole esso Signore, che sia del suo herede nominato già nel suo Testamento. Et volendo provedere, che l' opera sia perfecta et complita, vole, ordina, et comanda che se debia fornire, et procurarsi esso forniento per li infrascritti Signori Exequtori, et havendo sua Signoria comperato le infrascritte Intrate: cioè: annui ducati seicento sopra lo Bondenaro, lo Molino del Sig.r Carlo

lo Spinello, et pagamenti Fiscali de le terre de lo dicto Signor Carlo comperate dal Ducha de Castrovillari, mediante contracto, che ne appare: Vole che de li fructi predicti, et non de la proprietà de esse se ne habiano ad pigliare dui milia ducati in cinque anni ad ragione de' ducati quattrocento lo anno, Tanto per lo complemento de la dicta Ecclesia, et fabrica de Essa quanto per lo Cantaro et Cappelle se haverà da fare dereto lo altare Magiore de la dicta Ecclesia, dove se haverà da ponere lo Corpo del dicto Testatore faciendo esso Cantaro, et Cappella come li infrascritti Signori exequtori vorranno. Lassa a la dicta Ecclesia per lo victo de li Fratri, et altre cose necessarie in essa de la dicta summa de' annui ducati seicento de moneta, annui ducati ducento de carlini di argento anno quolibet in perpetuum de quelli che meglio parerà et piacerà a li Fratri de la dicta Ecclesia, et exequtori infrascritti, e che recomperandosi la entrata predicta, li dui milia ducati, che se ne haverranno, se debiano subito convertire a lo medesmo effecto. Ita che sieno perpetui del dicto Monasterio, et sieno tenuti dicti Fratri dire in la dicta Ecclesia quactro Messe lo dì, una per la anima del Serenissimo Re Fe-

Federico de Immortal memoria, Suo Signore; una per la Anima sua; una per la Anima del Signor suo Padre; et una per la Anima de la Signora sua Madre, et cussi ancora quactro Anniversarii lo anno imperpetuum. Item declara lo dicto Signor Testatore et Codicillando vole, che dove et in casu che accadesse caso che in futurum non restasse nesciuno mascolo de la Casa et fameglia sua de Sannazaro, che in quel caso la dicta intrata restante de' ducati quattrocento sia et debia essere de la dicta Ecclesia, come sò li dicti ducati ducento lassati; Ita che restandoci alcuno de la famiglia sua, come ei dicto, naturale tantum che sia et debia essere excluso, et che se intenda sempre legitimo et naturale, et che nullo modo in esse intrate non possano succedere le femine.

Item lo dicto Signor Testatore lascia pro malis ablatis incertis ducati dece al cippo.

Item lascia lo Schiavo grande nominato Sannazaro francho et libero de qualsevoglia servitù, et obligazione; et che li siano dati ducati dudici lo anno, sei thomola de grano, et una bocte de vino finchè viverà.

Item ad Jenzelo similiter francho, et libero de qualsivoglia servitù et obbligatione, et du-

ducati vinticinque de moneta pro una volta (1).

Item lassa a la Ecclesia dove è sepelito Agazio ducati tre.

Item lassa lo Corpo de sua Signoria in deposito ad Sancto Severino finchè se fornirà la Cappella de la Sig.ria sua. Lassa exequtori de li presenti Codicilli, et testamento suo lo Signor Conte de Alife, lo Signor Marco Antonio Sanazaro suo Fratre, e lo Signor Ioanne Antonio Musectola, lo Signor Ioanne de Sanguine, e la Signora Cassandra da Marchese quibus dedit amplam potestatem exequendi etc. Iacobus qui supra manu propria.

Post quorum quidem codicillorum aperitionem, recitationem et publicationem modo predicto factas prefatus Dominus Marcus Antonius nos prefatos Judicem, Notarium, et infrascriptos testes requisivit et actente rogavit, nostrum super hoc officium implorando quod de predictis omnibus et singulis in dictis Codicillis contentis, conficere deberemus unum duo et plura publica instrumenta eadem continentia in effectu veritatis et facti substantia non mutata, ad ipsius Domini Marci Antonii nec

---

(1) Ecco la menzione de' due Schiavi.

nec non omnium et singulorum aliorum quorum, et cujus inde interest et interesse poterit quomodolibet in futurum certitudinem et cautelam. Unde ad futuram rei memoriam, et prefate Ecclesie et Monasterii Sancte Marie de Parto et Sancti Nazarii et Fratrum ipsius ac dicte Religionis certitudinem et cautelam ac plenam fidem factum est exinde de premissis hoc presens publicum instrumentum per manus mei Notarii supradicti signo meo solito signatum subscriptumque subscriptione mei qui supra Iudicis et nostrorum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, quod scripsi ego prefatus Sebastianus publicus ut supra Notarius, qui premissis omnibus rogatus interfui, ipsumque meo consueto signo signavi, ac abrasi superius et emendavi ubi legitur tercie; alibi vero ubi legitur essere, ac etiam ubi legitur modo: quod quidem accidit non vitio aliquo, sed errore scribendi; Ideo ab omnibus pro autentico, et valido habeatur, ac abrasum est superius ubi legitur, Ioanne Francisco de Gacta quod similiter accidit errore scribendi. = Locus signi. Ego Nardus Andreas Palescandolus de Neapoli Regius ad contractus Iudex pro Iudice ad contractus in apertura supradictorum Codicillorum, loco, et vice dicti Benedicti de Oliveto rogatus interfui, et me subscripsi.

Ego

Ego Loysius Pou de Neapoli rogatus testis interfui ut supra.

Ego Ioannes Franciscus de Gacia Abbas Sancti Gabrielis de Ayrola testis interfui ut supra.

Ego Ioannes Antonius Palmerius de Neapoli interfui ut supra.

Prœsentibus in clausura.

Iudice Benedicto de Olivito de Neapoli Regius ad contractus.

Domino Ioanne Antonio Palmerio.
Domino Loysio Pou.
Domino Balthassare Marchisio. } *de Neapoli.*
D. Abbate Ioanne Francisco de la Gacta
Nobili Pirro Ioanni Abbate, et Ioanne Hieronimo Ginnasio.

Praesentibus in apertura.

Iudice Nardo Andrea Palescandolo de Neapoli ad contractus.

Mag.co D. Berardino Martirano Secretario.

Mag.co D. Marino Magistri Iudicis Fisci Patrono.

Mag

*Mag.*co *D. Paulo Antonio Puderico.*
*Mag.*co *D. Herrico Morimili.*
*Mag.*co *D. Io:Antonio Palmerio.*
*Mag.*co *Loysio Pou.*
Nobili Pirro Ioanne Abbate.
*Mag.*co *Ioanne Francisco de Gacta.* } *de Neapoli.*
*Mag.*co *Antonio de Bucturis.*
Nobili Aurelio Alexandrino, et Dopno Vincentio Spinello.

ERRATA		CORRIGE
P. 22.	ben pre-	ben presto
P. 70.	*Cultavale*	*Culta vale*
P. 201.	Concervano	Conservano



